

Testimoni

Gennaio 2018

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Convegno a Piacenza sulle migrazioni

MIGRANTI DI IERI E DI OGGI

L'opinione pubblica italiana guarda sbigottita agli approdi sulle coste italiane dei numerosi barconi, colmi di uomini, donne e bambini (anche cadaveri!) e tutti quegli occhi sbarrati. Ma dimentica che il dramma è stato affrontato dai nostri bisnonni o trisnonni, a partire dall'unità d'Italia.

Oggi, nel mondo cattolico chi non parla, non pensa o non prega per il dono della misericordia? Anche perché sembra che questo valore e dono evangelico sia diventato, come afferma Andrea Tornielli nel suo recente libro/intervista "Il nome di Dio è misericordia" la cifra di questo pontificato. In una sua omelia, papa Francesco ebbe ad affermare che il nostro mondo "troppe volte è duro con il peccatore e molle con il peccato". Il Papa ha voluto ricordare che «la misericordia

non è una parentesi nella vita della Chiesa, ma costituisce la sua stessa esistenza, e rende tangibile il Vangelo». Così *twittava* il 28 novembre 2016 papa Francesco.

La misericordia è inconcepibile senza le opere di misericordia. E cioè, le opere, le azioni e iniziative rivolte a renderla visibile e tangibile possono essere ideate, organizzate e continuate senza una conoscenza diretta e concreta e, aggiungiamo in fretta, approfondita dei nuovi e vecchi volti della povertà? Le opere di miseri-

In questo numero

5 CHIESA NEL MONDO
Persecuzioni
nel continente asiatico

10 VITA CONSACRATA
Vita religiosa in Cina:
indagine sulle suore

13 VITA DEGLI ISTITUTI
Relazioni tra Istituti
di vita consacrata

17 PASTORALE
Lo stile cristiano:
accoglienza ospitale

20 PSICOLOGIA
Salute mentale
ed esperienza di gioia

23 VITA DELLA CHIESA
VC e Chiesa locale:
i vicari episcopali

26 CHIESA NEL MONDO
Russia ieri e oggi:
la rivoluzione in sordina

29 PASTORALE
Umanizzare
l'educazione

32 PSICOLOGIA
Dal guardarsi "dentro"
al guardare "oltre"

35 QUESTIONI SOCIALI
Il rischio di
una guerra nucleare

37 BREVI DAL MONDO

39 VOCE DELLO SPIRITO
Ho perduto il Signore

40 SPECIALE
Carisma e carismi:
quale VC in quale Chiesa?

46 NOVITÀ LIBRARIE
Appassionarsi
e compatire

cordia hanno bisogno di scuola e di alunni che la frequentino regolarmente. È vero ieri come oggi, perché le lezioni della storia sono sempre ricche di spunti e anche di somiglianze con le sfide attuali.

Fenomeni nuovi e antichi di povertà

Tra i nuovi e antichi fenomeni di povertà vanno annoverate le emigrazioni forzate che oggi dilagano come un fiume in piena sul nostro pianeta. Il Mediterraneo non ne è certo l'unico teatro: occorre subito aggiungere i corridoi che per via mare, percorrendo distanze molto più grandi, in-

terpellano l'Australia e alcune nazioni del sud est asiatico o i grandi flussi di latino-americani che da diverse nazioni dell'America Latina si spostano, ammassati su treni, verso l'Eldorado, *el Norte*, sperando di poter essere accolti o meglio non intercettati dalle guardie di frontiera degli Stati Uniti.

Sono abbastanza note le piste seguite dagli africani, i nostri antichissimi progenitori (Gian Antonio Stella), per avvicinarsi alle coste sud del Mediterraneo. Queste piste (vedi *"Corriere della Sera"*, 28/8/2017) fanno venire in mente una ragnatela che spunta nei vari paesi al sud del Sahara, attraversa il deserto stesso e approda sulle coste sud del Mediterraneo. Nonostante percorsi diversi, tutti gli emigranti sono uniti dallo stesso desiderio: tentare la fortuna e salpare diretti per qualsiasi costa della Spagna, Grecia e soprattutto dell'Italia.

L'opinione pubblica italiana guarda sbigottita agli approdi sulle coste italiane dei numerosi barconi, colmi di uomini, donne e bambini (anche cadaveri!) e tutti quegli occhi sbarrati. Così diversi anche per il colore della pelle, son ritenuti un peso di troppo per una nazione già appesantita da problemi quali: scarsa produttività, disoccupazione giovanile, servizi sociali carenti, attività mafiose, disoccupazione giovanile ecc... Chi non si accorge che coloro che arrivano sulle coste siciliane o calabresi han proprio bisogno di tutto! Non dobbiamo forse risolvere, prima di tutto, i problemi di casa nostra?!

Questi ed altri "problemi di casa nostra" come sono stati affrontati dai nostri bisnonni o trisnonni, a partire dall'unità d'Italia? Alcuni approfondimenti necessari sono avvenuti durante un convegno *"Pionieri della sollecitudine pastorale nelle migrazioni"* (18 novembre, Piacenza), organizzato dallo scalabriniano p. Gabriele Bentoglio. Al convegno sono intervenuti come relatori: Gian Antonio Stella, editorialista del *Corriere della Sera*, gli studiosi scalabriniani Gelmino Costa e Andrew Brizzolara, la postulatrice delle Suore scalabriniane Leocadia Mezzomo e la Superiora Generale delle Cabriniane, Barbara Louise Staley. I vari

relatori hanno offerto uno sguardo approfondito sui viaggi di Scalabriniani e Cabrini e le loro strategie missionarie, collocabili accanto alla pastorale migratoria di oggi. Hanno offerto interessanti spunti anche tre vescovi: mons. Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, mons. Gianni Ambrosio, vescovo di Piacenza-Bobbio e mons. Maurizio Malvestiti, vescovo di Lodi. La direzione generale degli Scalabriniani era rappresentata dal consigliere generale, p. Diaz Lamus Luis Antonio.

Due esperienze storiche

Durante il convegno di Piacenza due esperienze storiche di emigrazioni forzate si sono incontrate e rispecchiate a vicenda: la prima, dei nostri giorni, in entrata nel nostro paese e la seconda, in uscita, quella della grande emigrazione, dall'unità d'Italia (1861) fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. In maniera schematica, descriviamo ora le caratteristiche (non sono poche le somiglianze) di chi oggi bussa alla porta di casa nostra e di chi (emigranti italiani) han bussato alla porta altrui.

Barconi e bastimenti a vapore. I barconi li vediamo in televisione o sulla stampa laica e cattolica: pigiati all'inverosimile, strapieni di uomini, donne e bambini. Non mancano i cadaveri! E su quei barconi così pigiati di volti e corpi scuri, con quegli occhi sbarrati si teme che si nascondano malattie tropicali o incurabili. Sulla scorta di foto del tempo, non è difficile immaginare le stive dei bastimenti del tempo, sovraffollate di corpi letteralmente accatastati uno accanto all'altro, al chiuso, senza la minima *privacy*, con malattie come il tifo, la malaria, la dissenteria e altre malattie che la facevano da padrone. I numerosi morti (fonti attendibili han suggerito il 25% degli imbarcati) venivano semplicemente gettati in mare, durante viaggi che duravano, non due o tre giorni, ma varie settimane. Per evitare il contagio per le proprie popolazioni, diversi bastimenti sono stati rispediti in Italia dalle autorità portuali americane.

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Gennaio 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario € 42,00

Europa € 65,50

Resto del mondo € 73,00

Una copia € 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN

IT90A0200802485000001655997 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

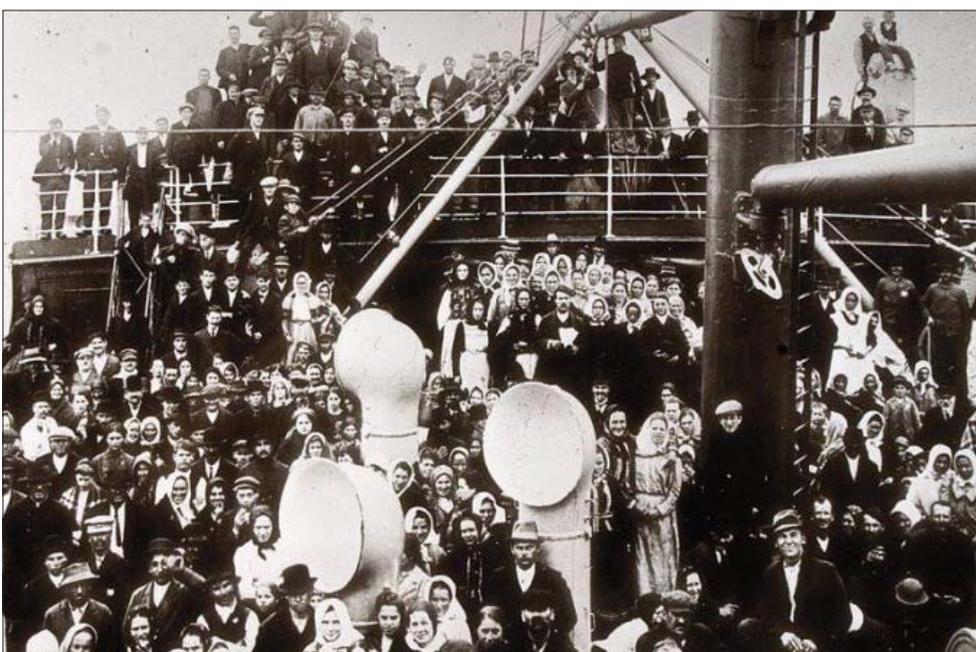
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 9-1-2018



I numeri di passeggeri. Oggi parliamo di un massimo annuo, almeno finora di 170.000 richiedenti asilo politico. La nostra grande emigrazione ha registrato un crescendo spettacolare (400.000 nel 1900) fino a raggiungere quasi un milione nel 1913. Gian Antonio Stella, nel suo libro, la definisce appunto come il titolo annuncia: un "orda".

Scafisti, "mercanti di carne umana" (Scalabrini), *migration agents, recruiters* nel lontano Oriente ("Victims of trafficking" *Exodus V*, Singapore, Graziano Battistella, cs) o in America del Sud e in Africa ("Benin City. L'orrore che ignoriamo", in *Corriere della Sera*, novembre 2017). Prima di mettere piede su un aereo, su un bastimento o su un barcone, l'emigrante perché privo di protezione, è vessato da speculatori esistenti un po' ovunque. È soprattutto nei movimenti clandestini che si incontrano sopraffazioni di ogni genere. Nell'Italia del 1982 si contavano 5.172 agenti, aumentati a 7.169 nel 1985 e più di 10.000 nel 1990 (Luigi de Rosa, Consiglio Nazionale delle Ricerche). Queste cifre possono essere interpretate come la punta di un iceberg!

Minori emigranti: soli, abbandonati e non protetti. Uno sviluppo tragico: quante altre sorprese inaspettate e dolorose ci riservano i flussi contemporanei?! La schiavitù è stata aboli-

ta con l'approvazione, sia a livello nazionale che sovranazionale, di leggi che hanno vietato il commercio di schiavi. L'articolo 4 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 vieta la schiavitù in tutte le sue forme. Ma la situazione dei minorenni in emigrazione suscita enormi perplessità. E non sono pochi: 14.579 giunti finora quest'anno e 18.491 schedati dal sistema di accoglienza in Italia. Cosa pensare poi dei tanti minorenni, gli orfani di ieri: i numerosi sciuscià (= *shoe shiners*), che si davano da fare agli angoli delle grandi metropoli americane per dare una lustratina alle scarpe altrui; o ai numerosi spazzacamini, piccoli di statura, sporchi come non mai che ripulivano i camini di tante case d'oltralpe?

Gli emigranti di ieri e di oggi: quali e quanti pesi o vantaggi, quale potrebbe essere un'analisi dei *costs and benefits' ratio*.

Nel nostro mondo, così profondamente diseguale a livello economico (i pochi sempre più ricchi e i troppi e tantissimi poveri), vale la pena mettere in risalto i vantaggi economici derivanti dalle

"camicie sudate" di tanti emigranti. È inutile citare i numerosi studi pubblicati sul valore aggiunto dei flussi migratori italiani finiti nel Nord e Sud America e in Australia. Per quanto riguarda i nuovi arrivati in Italia ricordiamo quanto la Fondazione Moresca ha recentemente ("Avvenire", 19/10/17) evidenziato: i 2,4 milioni di stranieri occupati in settori non certo ricercati dagli italiani (servizi ed edilizia) rappresentano il 9% della ricchezza nazionale, versano 11.5 miliardi di contributi. Non solo: le 570.000 imprese da loro gestite rappresentano un valore aggiunto di 102 miliardi.

Ci sono state diverse persone, come il beato Giovanni Battista Scalabrini (1838-1905) e Santa Francesca Cabrini (1850-1917) che si sono rimboccate le maniche per assistere i "loro e nostri" connazionali in procinto di partire dai loro paesi o una volta giunti a destinazione. Cabrini e Scalabrini hanno conosciuto da vicino, condiviso ed intrapreso numerose iniziative rivolte a rimediare situazioni di estremo abbandono e miseria deplorabile in cui versavano i poveri e sbandati emigranti di allora. Anche se con volti e identità multiple e diverse, oggi, gli stessi emigranti poveri di tutto, come i nostri di ieri, continueranno ad essere presenti sul nostro territorio.

Tony Paganoni, Scalabriniano

PRIMO MAZZOLARI La parola che non passa

EDIZIONE CRITICA
A CURA DI
PIER LUIGI FERRARI

pp. 312 - € 24,00



EDB www.dehoniane.it

Dal messaggio di papa Francesco per il 1° gennaio 2018

Pace a tutte le persone e a tutte le nazioni della terra! La pace, che gli angeli annunciano ai pastori nella notte di Natale, è un'aspirazione profonda di tutte le persone e di tutti i popoli, soprattutto di quanti più duramente ne patiscono la mancanza. Tra questi, che porto nei miei pensieri e nella mia preghiera, voglio ancora una volta ricordare gli oltre 250 milioni di migranti nel mondo, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati. Questi ultimi, come affermò il mio amato predecessore Benedetto XVI, «sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace». Per trovarlo, molti di loro sono disposti a rischiare la vita in un viaggio che in gran parte dei casi è lungo e pericoloso, a subire fatiche e sofferenze, ad affrontare reticolati e muri innalzati per tenerli lontani dalla meta.

Con spirito di misericordia, abbracciamo tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale...

Perché così tanti rifugiati e migranti?

In vista del Grande Giubileo per i 2000 anni dall'annuncio di pace degli angeli a Betlemme, san Giovanni Paolo II annoverò il crescente numero di profughi tra le conseguenze di «una interminabile e orrenda sequela di guerre, di conflitti, di genocidi, di "pulizie etniche"», che avevano segnato il XX secolo. Quello nuovo non ha finora registrato una vera svolta: i conflitti armati e le altre forme di violenza organizzata continuano a provocare spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali e oltre.

Ma le persone migrano anche per altre ragioni, prima fra tutte il «desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la "disperazione" di un futuro impossibile da costruire». Si parte per ricongiungersi alla propria famiglia, per trovare opportunità di lavoro o di istruzione: chi non può godere di questi diritti, non vive in pace. Inoltre, come ho sottolineato nell'Enciclica *Laudato si'*, «è tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale».

La maggioranza migra seguendo un percorso regolare, mentre alcuni prendono altre strade, soprattutto a causa della disperazione, quando la patria non offre loro sicurezza né opportunità, e ogni via legale pare impraticabile, bloccata o troppo lenta...

Tutti gli elementi di cui dispone la comunità internazionale indicano che le migrazioni globali continueranno a segnare il nostro futuro. Alcuni le considerano una minaccia. Io, invece, vi invito a guardarle con uno sguardo carico di fiducia, come opportunità per costruire un futuro di pace.

Con sguardo contemplativo

La sapienza della fede nutre questo sguardo, capace di accorgersi che tutti facciamo «parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione».

Abbiamo bisogno di rivolgere anche sulla città in cui viviamo questo sguardo contemplativo, «ossia uno sguardo

di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze [...] promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia», in altre parole realizzando la promessa della pace.

Quattro pietre miliari per l'azione

Offrire a richiedenti asilo, rifugiati, migranti e vittime di tratta una possibilità di trovare quella pace che stanno cercando, richiede una strategia che combini quattro azioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

«**Accogliere**» richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali. La Scrittura ci ricorda: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo».

«**Proteggere**» ricorda il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento. Penso in particolare alle donne e ai bambini che si trovano in situazioni in cui sono più esposti ai rischi e agli abusi che arrivano fino a renderli schiavi. Dio non discrimina: «Il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova».

«**Promuovere**» rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l'importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione: in questo modo essi non solo potranno coltivare e mettere a frutto le proprie capacità, ma saranno anche maggiormente in grado di andare incontro agli altri, coltivando uno spirito di dialogo anziché di chiusura o di scontro. La Bibbia insegna che Dio «ama lo straniero e gli dà pane e vestito»; perciò esorta: «Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto».

«**Integrare**», infine, significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali. Come scrive San Paolo: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio».

Una proposta per due Patti internazionali

Auspicio di cuore che sia questo spirito ad animare il processo che lungo il 2018 condurrà alla definizione e all'approvazione da parte delle Nazioni Unite di due patti globali, uno per migrazioni sicure, ordinate e regolari, l'altro riguardo ai rifugiati. In quanto accordi condivisi a livello globale, questi patti rappresenteranno un quadro di riferimento per proposte politiche e misure pratiche. Per questo è importante che siano ispirati da compassione, lungimiranza e coraggio, in modo da cogliere ogni occasione per far avanzare la costruzione della pace: solo così il necessario realismo della politica internazionale non diventerà una resa al cinismo e alla globalizzazione dell'indifferenza.





Uno sguardo panoramico attraverso l'Asia

RELIGIONI ED ETNIE SOTTO PRESSIONE

Padre Michael Kelly, da Bangkok dove è direttore esecutivo dell'agenzia cattolica *Ucanews*, traccia un panorama sulla pressione e persecuzione esercitata nel continente asiatico, a carico delle religioni e gruppi etnici di minoranza.

È ancor viva negli occhi esterrefatti di tutti l'immagine dell'esodo massiccio degli oltre 580.000 Rohingya in fuga dalla violenza inflitta loro gratuitamente dai militari in Myanmar. Almeno 6.700, inclusi 730 bambini sotto i 5 anni, sono stati uccisi tra agosto e settembre scorsi nel paese: lo denuncia Medici senza Frontiere in uno studio pubblicato *online*. Il Papa, nel suo recente viaggio laggiù ha pianto davanti a questa immane tragedia. E la vicenda non è ancora conclusa. Molte altre persone ne saranno vittime e molti ancora saranno costretti a fuggire per salvarsi da una delle più gravi crisi umanitarie in Asia dalla fine della guerra del Vietnam nel 1975. Le attuali sfide – come offrire alloggio e nutrimento a oltre mezzo milione di persone che cercano asilo – non faranno altro che crescere mentre nella regione ci si domanda che cosa fare con e per questi poveri di-

sperati. Rimarranno dove sono? Saranno rimpatriati? Chi sarà ritenuto responsabile di questi crimini esecrabili contro questa minoranza disprezzata in un paese già instabile e impoverito da cui è fuggita – il Myanmar'?

Gran parte dei Rohingya erano venuti a lavorare in Birmania su invito degli inglesi agli inizi del secolo 19°, anche se essi rivendicano un'eredità nel paese che risale a un millennio fa. Sono musulmani e sono vissuti principalmente nello stato di Rhakine (*uno Stato della Birmania, ad ovest del paese*). Ma qui ci sono altri musulmani non Rohingya, assieme a buddisti e indù.

Il governo militare del Myanmar ha ripetutamente attaccato per decenni i Rohingya, non ha mai garantito loro la cittadinanza e ha cercato di cacciarli dal paese. I Rohingya costituiscono solo una delle 135 minoranze etniche riconosciute in un paese

multilinghe, multiculturale e multi-religioso.

Il trattamento dei Rohingya è innescato dall'aggressivo nazionalismo buddista alimentato da monaci estremisti e da altri che sono paladini di una definizione distintiva ed esclusiva di ciò che significa essere cittadino del Myanmar. Il card. Charles Bo di Yangon è giunto a dire che i Rohingya costituiscono il capro espiatorio delle lamentele e dei conflitti che affliggono l'insieme della popolazione.

Ma i Rohingya sono solo uno dei gruppi trattati in questo modo in Myanmar.

La persecuzione nella vicina Cina

Un altro paese dove le minoranze e i cristiani in particolare sono a rischio è la Cina. L'appartenenza etnica e la religione si coniugano nell'originare alcuni tra i suoi punti più nevralgici di ricorrente malessere. Il Tibet è la patria del Dalai Lama da cui è fuggito nel 1959 per rifugiarsi in India e i tibetani rappresentano un loro gruppo etnico distinto. Il governo della Repubblica democratica della Cina (PRC) non ha mai accettato che nessun altro potesse governare il Tibet al di fuori di essa, servendosi del modo tradizionale con cui la sua politica estera ha sempre operato, mediante cioè la creazione di cuscinetti ai suoi confini, in questo caso con l'India.

Sotto il controllo esercitato dalla Repubblica popolare cinese è stata attuata una progressiva "*hanificazione*" del Tibet: attraverso l'immigrazione del gruppo maggioritario cinese degli *Han*. I tibetani si trovano di fronte alla negazione della libertà basilare di parola, di riunione e di movimento, e il più grande monastero tibetano in Cina, Larung Gar, è continuamente distrutto.

Sviluppi analoghi si possono costatare anche nella regione autonoma dello Xinjiang, patria dei musulmani *uiguri*, giunti in Cina attraverso la leggendaria via della seta dalla Turchia attuale.

«È difficile vedere come le cose possano andare peggio in termini di libertà di religione in Tibet e nel

Xinjiang, ma è cosa che potrebbe avvenire», ha affermato William Nee, responsabile dell'agenzia di ricerca *Amnesty International* per la Cina, con sede a Hong Kong.

«In certo senso queste regioni servono come “piastre di Petri” per sperimentare modalità nuove di estremo controllo... e se il governo vede che queste politiche funzionano bene le potrà usare anche per altre popolazioni».

Molte di queste restrizioni sono una creatura del cervello del segretario del Partito, Chen Quanguo, il quale era stato trasferito dal suo posto in Tibet, perché il governo l'aveva riconosciuto quanto mai abile nel soffocare i disordini in Xinjiang, lo scorso anno.

In Xinjiang ci sono stati dei controlli porta a porta per vedere se la gente aveva del materiale religioso o pregava. Le autorità hanno spesso

fermato, a quel che si dice, delle persone a caso per verificare cosa c'era nei loro telefoni, mentre, stando a quanto si dice, sono proliferate nella regione le strutture di detenzione dei ministri del culto per la cosiddetta rieducazione.

Al recente 19° Congresso di ottobre, appena concluso, il presidente cinese Xi Jinping ha operato un rimpasto del suo governo, scegliendo le persone centrali del suo *Politburo*.

NIGERIA. Boko Haram:

Il 29 novembre la Conferenza episcopale tedesca, nell'ambito della solidarietà con i cristiani perseguitati, ha reso noto uno studio sulla Nigeria (*Arbeitshilfen*, n. 295). 180 milioni di abitanti, 400 gruppi etnici, uno dei più grandi produttori di petrolio dell'Africa: la Nigeria è da un decennio nei primi posti relativamente alla persecuzione contro i cristiani. Sia *Open Door* come *Aiuto alla Chiesa che soffre*, l'*Institute for Religious Freedom* come il *Center for Study of Global Christianity* convergono nel denunciare il Nord del paese come uno dei territori più pericolosi per il cristianesimo. Dal 2006 al 2014 sono stati uccisi 11.500 cristiani, mentre 1,3 milioni sono costretti ad andarsene dai loro villaggi e 13.000 chiese sono state distrutte. Cifre da collocare in una emergenza più ampia, provocata dal fondamentalismo islamista di *Boko Haram* (la costola di *Daesh* nel paese): 3,2 milioni di nigeriani sono stati obbligati a migrare, 1,6 milioni all'interno del paese e altrettanti verso i paesi confinanti (Ciad, Camerun, Niger). Gli attacchi terroristici degli ultimi anni hanno provocato 20.000 morti, in gran parte musulmani.

Fondamentalismo islamico

La persecuzione anticristiana e la violenza civile sono prodotti di una lunga storia di violenze e prevaricazioni, come anche di condizioni strutturali che veicolano le ricchezze del paese in mano a pochi e condannano alla povertà la grande maggioranza della popolazione. «Ogni anno un fiume di miliardi di petrol-dollari va nelle tasche dei politici nigeriani. Corruzione e impunità sono, accanto al terrorismo, i grandi problemi del paese». Il paese, frutto della partizione coloniale, vede i tre maggiori gruppi etnici dislocati in diversi territori: gli *hausa-fulani* al Nord, gli *yoruba* a Sud-Ovest e gli *igbo* ad Est. L'egemonia politica del Nord musulmano all'indomani dell'indipendenza (1960) ha provocato una guerra civile con gli *igbo* che volevano una repubblica autonoma. La ribellione (1967) fu soffocata nel sangue: due milioni di morti. La parte centrale del paese ha comunque conosciuto scontri più o meno violenti. Lo stato è laico, ma 12 stati del Nord sono retti dalla *sharia*, la legge islamica.

Cristiani e musulmani si dividono in parti equivalenti il

90% della popolazione. I cattolici sono 27 milioni, gli anglicani 18. Vi sono diverse altre confessioni e sette. In forte crescita le comunità evangelicali. I 19 stati del Nord appartenevano fino all'inizio del 1800 alla città stato degli *hausa*. La conquista musulmana, caratterizzata da violenze e conversioni obbligate, ha distrutto la civiltà precedente governando per un secolo quei territori (1804-1903), col califfato di Sokoto. Le armi del colonialismo inglese hanno occupato il territorio del Nord come quello del Sud, lasciando vittime e risentimenti. Gli inglesi hanno demandato l'amministrazione del Nord in mano ai musulmani, limitandosi a raccogliere le tasse e a garantire il controllo militare del territorio. Se l'islam dell'800 era percepito come violento, non meno il cristianesimo del '900 è stato assimilato al colonialismo. In particolare, la ramificata presenza delle scuole cristiane, è stata percepita dai musulmani come una forma educativa anti-islamica. Dal punto di vista dei cristiani l'egemonia politica del Nord musulmano è vista come causa delle difficoltà che conoscono al Nord: permessi molto rari per la costruzione di chiese, cittadinanza di secondo livello, nessun rappresentante nelle assemblee legislative locali, esclusione dall'amministrazione e dal personale militare.

La tradizionale economia nomadica del Nord della popolazione *fulani*, a causa della crescita demografica e dei progressivi mutamenti climatici che hanno desertificato ampie aree del territorio, hanno progressivamente spinto i greggi e i bovini a entrare nei territori coltivati dai contadini che si vedevano ridurre sul lastrico dalla prepotenza dei pastori. Va ricordato che la proprietà delle mandrie non è dei pastori, ma dei maggiori e di poche famiglie del Nord. La richiesta dei contadini di favorire l'allevamento intensivo al Nord cozza contro la convinzione dei *fulani* della loro libertà di pascolo. Il riarmo dei contadini ha alimentato a sua volta le violenze.

Contro le scuole

In questo contesto di tensioni ha preso avvio il movimento fondamentalista e violento di *Boko Haram* che porta nel nome un elemento del suo consenso: *Boko Haram* significa «proibizione della formazione occiden-

In seguito al congresso, gli osservatori dei diritti umani temono che, dato l'attuale corso del governo cinese, la situazione delle minoranze religiose del paese diventi ancor più burrascosa. «A questo punto, l'impulso del governo cinese a restringere il controllo in tutti i campi – compresa la religione – lascia intravedere una cupa prospettiva per la libertà religiosa in Cina per gli anni a venire», ha dichiarato all'agenzia *Uca-*

news.com Maya Wand ricercatore senior del settore per l'Asia di *Human Rights Watch*.

«Mi aspetto che il governo continuerà a imprimere una maggiore "sinizzazione" sulle religioni. Ciò significa che il governo continuerà la sua campagna per restringere gli influssi stranieri, i legami e i finanziamenti delle religioni in Cina», ha dichiarato Wang, rilevando che questa è già la tendenza sia in Xinjiang e sia nel

Tibet.

Questa religione sinizzata comprende la pratica della vita cristiana sotto la supervisione dell'Associazione della chiesa patriottica cinese (CPA's), un organismo creato dall'amministrazione statale per gli Affari religiosi (SARA). Il rifiuto da parte di questo organismo di riconoscere il Vaticano induce molti cattolici a vivere illegalmente il loro culto in maniera sotterranea.

etnie e persecuzioni

tale». Fin dal 2004, capeggiato da Ustaz Mohammed Yusuf, si oppone alle scuole cristiane e si avvicina all'ispirazione dei Talebani, dando origine ad aree di formazione paramilitare ai confini nordici del paese. I primi attacchi sono contro i presidi di polizia e le caserme. Come ha fatto notare Brandon Kendhammer all'inizio il movimento ottenne consensi per la sua attività contro la corruzione e l'ingiustizia. La proposta della *sharia* non era direttamente contro la democrazia. Il salto di qualità terroristica avviene nel 2009, con attacchi brutali sia verso i cristiani che i musulmani di indirizzo non salafista. Viene alimentato ad arte lo scontro etnico: le razzie dei *fulani* diventano sempre più pesanti nei confronti dei contadini. «In genere gli attacchi notturni si svolgono così: gli assalitori arrivano a notte fonda, verso le due o le tre del mattino, su convogli di *pick-up* che si spostano a grande velocità. Gli uomini armati cominciano a sparare con i fucili, danno fuoco alle case, cercano di uccidere tutti quelli che possono, donne e bambini compresi. In genere tutto finisce nel giro di un'ora o due al massimo, fino all'arrivo dei rinforzi. Qualche anno fa molti di questi massacri venivano compiuti all'arma bianca, con i *machete*, ma negli ultimi tempi i testimoni raccontano che i terroristi sono equipaggiati sempre meglio con armi pesanti. Nasce spontanea la domanda: chi li arma? Esistono connivenze con *Boko Haram*, sapendo che agisce preferibilmente nel Nord-Est della Nigeria, negli stati periferici di Yobe, Borno e Adamawa? Esistono complicità politiche o persino internazionali?». I sospetti vanno sistematicamente verso l'Arabia Saudita. «I raid dei fulani contro i villaggi di agricoltori cristiani avvengono ormai quasi ogni settimana e non fanno quasi più notizia, né sulla stampa internazionale, né su quella nigeriana, stanca di raccontare sempre le stesse storie. Gli attacchi non sono più limitati al Plateau, dove restano comunque più frequenti, ma si sono ormai diffusi ad altri stati della Nigeria centrale, come Kaduna e Benue» (AA.VV., *Il libro nero della condizione dei cristiani nel mondo*, Milano 2014, pp. 320-321).

Nel 2012 *Boko Haram* allarga le operazioni di guerra al Camerun e al Ciad e conosce il vertice della violenza nel 2014 con 8.000 vittime e la proclamazione del ca-

liffato. Si proclama «stato islamico» e vaste aree del Nord passano sotto il suo diretto controllo. Lo stato centrale comincia a reagire nel maggio del 2013 dichiarando guerra al fondamentalismo, ma inizia a prevalere solo nel 2016. *Boko Haram* ricorre agli attentati compiuti da minorenni e da bambini. In quanto movimento fondamentalista rifiuta ogni pluralismo, qualsiasi diversità di stile di vita e una assoluta fedeltà alle norme coraniche. Gli effetti reali sono l'impoverimento, la mancanza di formazione scolastica, l'allargamento della crisi democratica ed economica.

Sostegno alle vittime

Il positivo e democratico passaggio di consegne alla presidenza della repubblica, da Goodluck Jonathan (cristiano) a Muhammad Buhari (musulmano) e il maggiore impegno delle forze armate costituiscono segnali positivi. Una buona parte della dirigenza islamica e i vescovi cristiani sono in prima fila per ricucire relazioni e alimentare dialoghi. Tutte le iniziative cristiane sono indirizzate alle vittime, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa. Ma questo non elimina la fatica e i risentimenti di quanti sono colpiti. Come fa notare nello studio il vescovo di Sokoto, mons. M. Hassan Kukah, è difficile invitare al dialogo chi per due o tre volte all'anno si trova coinvolto in uno scontro o in un conflitto che rimane impunito. «La nostra gente vede sui giornali le foto di *imam* e vescovi sorridenti che si tengono per mano, che si battono le mani sulle spalle, che bevono insieme un tè o che festeggiano insieme la fine del digiuno. L'esperienza quotidiana della gente comune non è di questo tipo». Per questo il dialogo interreligioso non è solo una volontà, ma una necessità, come ricorda il vescovo di Bamberg (Germania), mons. Ludwig Schick. «Una coesistenza religiosa pacifica – annota mons. Klaus Klämer, presidente internazionale di Missio – Aachen – richiede un impegno deciso, anche davanti ad amare sconfitte. Essa cammina assieme al dovere di una competenza interculturale, allo sviluppo di una specifica identità religiosa, così come alla disponibilità e capacità del dialogo interreligioso».



Nel luglio scorso, il direttore del SARA Wang Zuoan ha chiesto a tutti i membri del partito comunista di abbandonare la religione. Ha detto loro che era vietato sostenere la religione per scopi di sviluppo economico o culturale. Nell'aprile dello scorso anno, Xi con grande anticipo, ha steso un progetto su come il governo dovrà trattare le religioni d'ora in avanti – e la prognosi è fosca poiché il presidente cinese ha insistito molto sul fatto di limitare le libertà religiose restringendo nello stesso tempo il potere del partito comunista.

«Il progetto sottolineava i temi religiosi guida per il governo del partito comunista: il diritto del governo di regolare strettamente la religione, la “sinizzazione” della dottrina religiosa, la prevenzione dell’ “infiltrazione” straniera della religione, la garanzia che i quadri del partito comunista siano atei fidati», così ha dichiarato William Nee di *Amnesty International* all'agenzia *Ucanews*.

Nee ha aggiunto: «ci vorranno diversi anni prima che questo progetto sia attuato nei dettagli, perciò prevedo maggiori restrizioni circa la religione quando saranno messe in atto politiche dettagliate e istituito il personale».

Il caso del Pakistan

Il subcontinente asiatico presenta altre reti per stringere in stretti nodi l'etnicità, il nazionalismo e la religione. Il Pakistan è il luogo della violenza motivata dalla religione – musulmani contro musulmani e musulmani contro cristiani e indù – tutti presi di mira dalle note leggi sulla blasfemia.

Introdotte negli anni '80, queste leggi permettono ad un musulmano di accusare altri (musulmani, cristiani, indù) di profanare il profeta Maometto e, senza il giudizio o i limiti della polizia o dei tribunali, di giustiziare la presunta blasfemia in nome del profeta. Una volta dichiarata la Fatwa, non esiste più protezione e l'unica opzione possibile è la fuga.



Un altro fattore che complica la situazione in Pakistan e anche nella maggioranza musulmana del Bangladesh è l'internazionalizzazione dell'islam militante. Varianti e fazioni dei gruppi terroristi internazionali hanno messo piede in ambedue i paesi e l'Arabia Saudita sponsorizza lo sviluppo del suo stesso estremismo islamico – la *wahabismo* – con miliardi di dollari donati specialmente al Bangladesh per costruire moschee e *madrase* o scuole islamiche.

Nella vicina India

Il nazionalismo religioso e la persecuzione hanno trovato un terreno fertile in cui prosperare anche in India. L'India è un vasto complesso di idiomi, di eredità etniche e di religioni. Dopo l'Indonesia e il Pakistan ha il più alto numero di musulmani (172 milioni) rispetto ad ogni altro paese del mondo.

È un paese dove esistono considerevoli minoranze religiose – i cristiani stimati a circa 30 milioni di cui 19 cattolici, gli *sikhs* con 20 milioni e circa 10 milioni di buddisti nel paese dove è nato Buddha.

Il governo federale di Narendra Modi ha i suoi affiliati al comando di una maggioranza di governi di stato e ci si attende che altri abbiano a seguirne l'esempio. Il partito guida a livello nazionale – il pro-Indu Bharatiya Party (BIP) – ha la sua sala macchine ideologica nella fanatica Rashtriya Swayamesevak Sangh. Questo potente gruppo socio-religioso indù costituisce la fonte dell'orientamento nazionalistico del BJP, che signifi-

ca “Partito del popolo indiano”.

Attualmente sei stati governati dal BJP hanno emanato delle leggi per perseguire la conversione religiosa. L'ultimo nell'ordine è lo stato di Jharkhand, con una legge che criminalizza le conversioni e che i non-indù, specialmente i cristiani, considerano come strumento usato dagli indù per prendere di mira i cristiani.

Jharkhand è cristiano per il 4,5%, circa il doppio della media nazionale che è del 2,3%.

Tuttavia, i cristiani continuano ad essere un'esigua minoranza dopo oltre un secolo di attività missionaria. Ci sono qui 1 milione e 400 mila cristiani su una popolazione di 33 milioni di abitanti, in gran parte tribali o appartenenti a coloro che prima erano conosciuti come caste “intoccabili”. Il primo ministro dello Jharkhand, Raghuvar Das, ha esercitato una pressione per questa legge fin dal dicembre 2014 quando il suo partito e i suoi *partner* di coalizione giunsero al potere. La legge contro le conversioni forzate o per allettamento prevede fino a tre anni di carcere e una multa di 50.000 rupie (800 dollari USA).

Coloro che desiderano convertirsi devono informare l'ufficiale capo del distretto circa le ragioni e il luogo della conversione oppure rischiare il processo. Ci sono punizioni più severe se si usa la “forza” per convertire i minori e le donne come pure gli appartenenti alle minoranze tribali e caste inferiori.

In altri stati gli estremisti indù avrebbero abusato della legge per raccogliere false accuse contro alcuni pastori e per intimidire i cristiani. Spesso considerano le opere missionarie cristiane, quali l'educazione e i servizi sanitari come un allettamento o costrizione per ottenere delle conversioni tra i poveri nonostante che la grande maggioranza dei beneficiari siano dei non cristiani.

Altre paesi coinvolti

Le Filippine, l'Indonesia, la Cambo-

gia, il Laos e la Malaysia sono anch'essi aree dove esistono vari tipi di persecuzione.

Nelle Filippine, paese a grande maggioranza cristiana, per esempio, i ribelli del Fronte di Liberazione Islamico Moro sono in guerra contro il governo da almeno quattro decenni. In Indonesia, di recente, grandi proteste da parte di gruppi musulmani radicali hanno portato all'arresto del governatore cristiano cinese di Jakarta, Basuki Tjahaja Purnama, per presunta blasfemia. Ciò è stato considerato da molti come un tentativo dei gruppi militanti per minare la costituzione laica del paese.

Anche la Malaysia è alle prese con leggi che garantiscano che la maggior parte dei suoi programmi e della sua politica sia in armonia con le leggi islamiche. In Laos e in Cambogia, la persecuzione potrebbe essere determinata da un certo numero di fattori comprendenti la razza, l'appartenenza etnica, l'opinione politica o la religione, i problemi riguardanti l'apoliticità, o le preoccupazioni relative al genere.

Tuttavia, in nessuno di questi paesi esiste un sistematico livello, talvolta ritenuto legittimo, di pregiudizi e di persecuzione come invece sono chiaramente evidenti in Myanmar, Cina e India.

L'eccezione dello Sri Lanka

L'unico punto luminoso in Asia è la riduzione della persecuzione etnica e religiosa nello Sri Lanka dove decenni di guerra civile si sono conclusi ufficialmente nel 2009 quando il governo sconfisse i guerriglieri *Tamil* del nord del paese.

Anche se ci sono ancora dei conflitti e una certa violenza tra i *Tamil* (spesso indù) e i cingalesi (in gran parte buddisti) il grado devastante di rivalità etnica e religiosa è una cosa del passato.

La maggior parte delle società, culture, governi e religioni in Asia sono dei cantieri aperti. Il livello e la misura della persecuzione, di solito collegata con l'aspetto etnico, mostra un lieve segno di declino.

Michael Kelly



2018. Dove siamo arrivati?

Un anno nuovo: dove siamo arrivati? La risposta dipende dal punto di partenza. Se contiamo sul periodo breve, siamo all'anno numero 2018. Se partiamo dal periodo lungo, siamo al numero 13 miliardi di anni, più alcuni spiccioli (in centinaia di milioni di anni). Siamo piuttosto vecchiotti, da qualsiasi punto di vista partiamo. Per di più stiamo viaggiando su un piccolo punto dell'universo (il puntino che sta sotto il grande punto interrogativo?), su un convoglio che va non sappiamo dove... E siamo pieni di paure (molte) e di speranza (meno) per il nostro futuro immediato e persino per quello del nostro puntino sul quale viaggiamo. Ma a ringiovanirci viene il computo sul periodo breve, non tanto perché avremmo molti meno anni, ma per il fatto sconvolgente che il periodo breve ricorda costantemente che Colui che ha messo in moto tutto questo colossale spettacolo, è venuto ad abitare sul nostro puntino per condurre a buon fine il viaggio.

Ma ci pensiamo davvero? Colui che ha detto "sia fatta la luce", dando inizio al periodo lungo, è venuto a dire "lo sono la luce del mondo", dando origine al periodo breve. Non solo, perché Colui che ha fatto tutto senza di te, non vuole portare il tutto al traguardo senza di te. Non ha forse detto: "Voi siete la luce del mondo"?

Perché allora temi per il tuo futuro, per il futuro della società, della famiglia, della ... fede, della... Chiesa, della... vita religiosa? Non credi che il Creatore e Signore di tutto quanto esiste, non riesca a trarre beneficio anche dalla congiuntura di questo anno 2018, di questa quasi impercettibile frazione di tempo, sia che lo collochi nel periodo lungo o nel periodo breve?

Non dire dunque: "Dove andremo a finire?" A te è chiesto di fare quello che puoi e di lasciar fare il resto a Colui che tutto può.

Egli ti ha posto in questo anno, in primo luogo perché tu possa dar voce a tutto il creato, con lo stupore dei tuoi occhi incantati, con il grazie del tuo cuore ammirato, con il canto delle tue labbra esultanti! Canta con tutto il tuo essere anche per quelli che non sanno più cantare e sarai luce per questo puntino sperduto nel tempo e nello spazio, puntino che talvolta può sembrarti un "atomo opaco del male", ma che è stato visitato e riconciliato dalla bontà misericordiosa del nostro Dio, Sole invitto che sorge dall'Alto!

Piergiordano Cabra

Buon anno!



Vita religiosa in Cina

INDAGINE SULLE SUORE

La forma più tradizionale è quella delle vergini consacrate che continua a vivere in alcune diocesi e ambiti. Un secondo modello è rappresentato dalle congregazioni religiose femminili, ossia da famiglie religiose con un forte ancoraggio storico. Un terzo modello è costituito da congregazioni di recente fondazione diocesana.

Le informazioni sulla Cina, oltre ai dati macro-economici e politici di una potenza che si candida a pesare molto nel prossimo futuro (cf. i *post* di F. Sisci su *Settimananews.it*), diventano più difficili in altri campi come gli orientamenti di fede o i temi dei diritti umani. Sul versante cattolico rimane centrale l'attesa soluzione della nomina dei vescovi e la riconciliazione fra la tradizione «sotterranea» e quella «legale» delle comunità dei fedeli. Dopo la lettera ai cattolici cinesi di Benedetto XVI, c'è stata una stagione di nomine condivise (2007-2010), quella delle nomine non condivise (2010-2012) e l'attuale, che continua una sorta di patto di non aggressione: nominati in Cina ma non invisibili a Roma. Più difficili da indagare risultano le questioni pastorali. Ci sono tracce sui seminari, sui santuari (cf. *Testimoni* 7-8/2017, p. 13), sull'ecumeni-

simo (cf. *Testimoni* 3/2016, p. 15).

Frammentarie le indicazioni anche sulla vita monastica e consacrata. Erano quasi 2000 i fedeli a festeggiare l'avvio del primo monastero di vita contemplativa femminile a Lin Tou (Shanxi, 1 maggio 2014). E molti attendono il ritorno di piccoli gruppi in formazione monastica in alcuni luoghi occidentali (St. Ottilien in Germania, Camaldoli in Italia, Septfons in Francia). Secondo due modalità diverse: chi compie l'intero cammino di formazione monastica all'interno di abbazie in Occidente e chi, invece, sviluppa il proprio cammino in Cina con temporanei soggiorni in Occidente (anche se in Cina non è ancora permessa la vita comune maschile).

I tre modelli

Da apprezzare è lo studio, a firma di

P. Sidi-Brette e M. Chambon, apparso sull'agenzia *Eglise d'Asie* in tre successivi articoli sulla formazione e riforma della vita consacrata femminile. I dati generali della piccola minoranza cattolica in Cina sono già noti: 12-15 milioni di fedeli, 3.500 preti, 1.500 i seminaristi, una novantina i vescovi per 140 diocesi (45 legali e altrettanti clandestini; una dozzina non riconosciuti da Roma). Si parlava di 7.000 suore, ma lo studio ne riduce la stima: sarebbero 3.170, in 87 congregazioni ufficiali, e 1.391 in 37 congregazioni clandestine o non registrate.

La forma più tradizionale è quella delle vergini consacrate che continua a vivere in alcune diocesi e ambiti della vasta Cina. La prima sarebbe apparsa a nord di Fujian nel 1650. Facendo eco a pratiche spagnole, numerose giovani donne fecero voto di verginità per dedicarsi interamente al servizio della comunità cristiana. Rimanevano all'interno della propria famiglia e si occupavano del luogo di culto, della recita quotidiana delle preghiere, della visita ai malati. È una forma di vita che continua a sussistere anche se, nelle categorie codiciale, sarebbe più assimilabile all'*ordo virginum* che non alla vita religiosa. Nelle quattro diocesi di Fujian sarebbero circa 90 e alcune centinaia quelle che fanno riferimento alle comunità «illegali». Non sembra pronuncino voti espliciti, non hanno comunità e si dedicano al servizio delle comunità cattoliche locali.

Un caso emblematico è quello di suor Teresa che nel 1988 avvia un biennio di servizio a una parrocchia e poi la diocesi la invita a due anni e mezzo di formazione. Viene destinata a una diversa diocesi in cui operano 9 preti e 3 suore. Peraltra le suore erano 8, ma tre si sono sposate, una è partita in formazione e l'altra è rientrata nella sua diocesi. Le suore sono affiancate a un prete e turnano dopo cinque anni. Teresa lavora nella parrocchia dell'amministratore diocesano, in un territorio lungo più di 150 km e abitato da 400.000 abitanti. È la presenza più stabile della parrocchia. Tiene aperta e pulita la chiesa, supervisiona i servizi dei volontari, segue gli eventuali lavori, organizza la liturgia, prepara battesimi

Sr. Rani Maria, prima beata “vergine e martire” dell’India

Il 4 novembre scorso a Indore, in India, è stata proclamata “Beata” sr. Rani Maria Vattalil, clarissa francescana, assassinata nel 1995. Tra i presenti al rito, anche Samander Singh, il suo assassino, un povero tribale, poi pentitosi e perdonato dalla famiglia, e convertitosi al cristianesimo. Accanto a lui, in prima fila, c’era anche la sorella di sr. Rani, sr. Selmy Paul, anch’essa suora.

Ha presieduto la cerimonia di beatificazione, davanti a 10/15 mila fedeli, il card. Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, assistito dal card. Baselios Cleemis, presidente della Conferenza episcopale dell’India, il card. George Alencherry, capo della chiesa siro-malabarese e il card. Oswald Gracias, presidente della Conferenza di rito latino e altri vescovi.

Il card. A. Amato, leggendo la lettera del papa con cui Rani Maria veniva proclamata “beata” ha affermato che questa “vergine e martire” ha riconosciuto «il volto di Cristo sofferente nei poveri e negli afflitti, e li ha amati fino a versare il suo sangue». Il giorno dopo la beatificazione, domenica 5 novembre, lo stesso papa Francesco l’ha ricordata all’*Angelus* dicendo: «Suor Vattalil ha dato testimonianza a Cristo nell’amore e nella mitezza, e si unisce alla lunga schiera dei martiri del nostro tempo. Il suo sacrificio sia seme di fede e di pace, specialmente in terra indiana. Era tanto buona. La chiamavano “la suora del sorriso”».

Prima martire dell’India

Sr. Rani è la prima donna martire dell’India. Era originaria del Kerala, dov’era nata nel piccolo villaggio di Pulluvazhy il 29 gennaio 1954, da una famiglia di contadini. I suoi genitori, ferventi praticanti, nel battesimo le avevano imposto il nome di Mariam.

Fin dall’infanzia era solita assistere regolarmente alla santa messa e prendere parte alle devozioni popolari. Suo fratello Stephen testimonia di lei: «Era una ragazza di poche parole, vestiva solo abiti molto semplici, senza fronzoli... Era diversa dalle altre ragazze ed era straordinariamente obbediente. A scuola era molto brava, ma trovava il tempo anche per aiutare suo padre nel lavoro dei campi e sua madre nelle faccende domestiche».

All’età di 20 anni entrò nella Congregazione delle suore francescane clarisse, un istituto di origine locale, ispirato alla spiritualità di S. Francesco d’Assisi. Era infiammata di zelo missionario e ripeteva spesso: «Anch’io voglio andare nel nord dell’India a servire i poveri e a morire per loro».

Una volta esaudita, fu inviata a Udainagar, nella diocesi di Indore, nel Madhya Pradesh, dove rimase per 20 anni fino al giorno del suo martirio. Era convinta che un evangelizzatore deve interessarsi della vita dei poveri, per donare loro Cristo, il suo amore, il suo messaggio di redenzione e aiutarli a crescere materialmente e spiritualmente.

Studiando a fondo le tribù dei villaggi, si accorse che la gente era vittima degli strozzini e degli sfruttatori. Organizzò allora dei programmi di coscientizzazione e si adoperò per la bonifica delle zone paludose del luogo che furono trasformate in terreni fertili. E soprattutto riuscì a liberare la gente dai loro usurai. Ma questi, toccati nei loro interessi, pieni di odio verso di lei, decisero di eliminarla.

L’occasione si presentò presto. Il 25 febbraio 1995 sr. Rani aveva preso il pullman che doveva condurla fino a Indore e di qui proseguire fino nel Kerala. Sul pullman erano saliti anche tre individui intenzionati ad ucciderla. Il capo di questi, Samandhar Singh, 28 anni, dopo aver preso posto accanto a lei, cominciò a insultarla dicendole: «Perché sei venuta qui dal Ke-

rala. Sei venuta a convertire al cristianesimo questa povera gente tribale? Noi non lo permetteremo».

Dopo una ventina di chilometri, Samandhar chiese all’autista di fermarsi. Scese e spaccò una noce di cocco contro una roccia: era un *pooja*, un rito sacro di offerta alle loro divinità. Risalito in pullman, distribuì i pezzi ai passeggeri. Poi finse di darne uno anche a sr. Rani che gli chiese: «perché sei così allegro, oggi?». Tirando fuori un coltello, le rispose: «per questo qui», e la colpì nello stomaco e continuò a pugnalarla, trascinandola fuori dal pullman, mentre Rani ripeteva “Gesù, Gesù”, fino a spirare. Nell’autopsia le furono riscontrate 40 ferite gravi e 14 ecchimosi.

Il perdono

L’assassino fu poi arrestato e condannato a 20 di carcere. La vigilia dell’ottavo anniversario dell’uccisione, la mamma di sr. Rani, Eliswa, andò a trovarlo per offrirgli il perdono: «desideravo – disse – compiere questo gesto, baciare le mani che avevano ucciso mia figlia, perché quelle mani erano bagnate dal suo sangue».

Lo stesso gesto di perdono fu compiuto anche dalla sorella più giovane di sr. Rani, sr. Selmy Paul. Profondamente colpito, Samandhar Singh chiese perdono a sr. Selmy.

Durante gli anni trascorsi in carcere, sua moglie aveva divorziato e il suo primo figlio era morto. Intanto rimuginava tra sé come poter vendicarsi dell’uomo che l’aveva spinto ad uccidere la suora. Ma toccato nel profondo dal perdono concessogli dalla famiglia di sr. Rani abbandonò il progetto.

Dopo 11 anni di detenzione, fu rilasciato in seguito a una petizione firmata dalla famiglia di sr. Rani, dalla superiora provinciale della sua Congregazione e dal vescovo di Indore. Ma siccome il rilascio tardava a venire, una delegazione si recò dal governatore locale per perorare la sua causa. Questi disse: «Solo voi cristiani siete capaci veramente di perdonare. Siete un grande esempio. Andate, farò il possibile perché sia rilasciato».

Ora Samandhar Singh è una persona libera. Non solo si è pentito, ma ha anche abbracciato la fede cristiana. Adesso trascorre il tempo nell’aiutare la gente tribale e considera la famiglia di sr. Rani come sua. «Io visito regolarmente la sua tomba» ha dichiarato, «per me è come un santuario di pace e di forza. Desidero che tutti sappiano che i cristiani lavorano per rendere grande l’India. I missionari ci danno speranza con il loro servizio che ha lo scopo di rendere un popolo forte e indipendente. In occasione della beatificazione, sr. Rani è stata presentata come un modello per coloro che sono perseguitati e il suo martirio infonderà forza ai cristiani che in questo momento devono far fronte a una “allarmante” crescita della persecuzione. «Noi - ha dichiarato un giornalista - solo durante quest’anno, abbiamo registrato più di 600 episodi di attacchi contro i cristiani, aggressioni fisiche, distruzione di chiese, impedimenti alla preghiera».

Secondo un’altra testimonianza, i gruppi radicali indù sono decisi a recare danno all’immagine dei cristiani e possibilmente a cancellare il cristianesimo dall’India. Per questo, sempre secondo la stessa fonte, oggi l’evangelizzazione diretta nel nord dell’India è impensabile, i radicali _____ indù si oppongono persino alle ordinarie attività umanitarie dei missionari.

«Non abbiamo paura di questi attacchi», ha affermato da parte sua il vescovo Basil, della diocesi di Jhabua, nel Madhya Pradesh. «La maggior parte dei cattolici nella mia diocesi – ha aggiunto – sono tribali. Ma una volta che hanno accolto la fede, non si arrenderanno, qualsiasi cosa avvenga. Sono pronti a morire come la beata Rani Maria».

e matrimoni, anima i campi estivi. Ha un ruolo molto vistoso e riconosciuto. Ogni tre mesi le religiose della diocesi si confrontano. Avevano progettato una sorta di convento, ma le emergenze finanziarie sono troppe e finora tutto è fermo. Suor Teresa conosce bene le congregazioni operanti in Cina. Conosce anche le difficoltà della vita comunitaria che le altre suore le raccontano. Sa di non avere uno statuto canonico preciso, ma ricorda la diffidenza delle vecchie suore nei confronti delle congregazioni diocesane. D'altra parte, da diversi anni nessuna giovane chiede più di entrare in questo servizio e che il favore concesso alle congregazioni forse segnerà la scomparsa del suo modo di consacrazione. A nord della regione (Fujian) ci sono giovani donne che fanno voto di celibato, ma rimangono in famiglia e servono comunità cristiane di tipo rurale.

Le congregazioni

Un secondo modello è rappresentato dalle congregazioni religiose femminili. Più in particolare, delle famiglie religiose con un forte ancoraggio storico, come le suore del Cuore di Maria. Nate nell' '800, le giovani religiose emettevano i voti nelle mani del vescovo e venivano inviate in missione a due a due. Hanno fatto nascere piccole scuole, orfanotrofi, case per anziani, tipografie artigianali. La vita consacrata rispondeva a un vuoto amministrativo e ai bisogni sociali più acuti. Nel 1940, alla vigilia della rivoluzione, contava un centinaio di aderenti. Dopo la bufera della rivoluzione una ventina di suore si rifugiano a Taiwan e quelle che restano sul posto tornano in famiglia per evitare la morte. Tutto sembra scomparire nella rivoluzione culturale (1966-1976) di Mao, ma alcune di loro continuano la consacrazione in segreto. Con le riforme di Deng Xiaoping (1979) qualcosa si muove e dieci anni dopo il vescovo e i fedeli danno riconoscimento pubblico alla rinata congregazione: una decina di suore anziane lascia il testimone a una ventina di giovani suore. Oggi la congregazione conta 93 suore e 3 novizie. Nel 2008 inaugurano la nuova



casa madre, a cui affiancano una casa per anziani e una serie di strutture per la formazione spirituale del popolo. La grande maggioranza fa servizi in parrocchia, mantenendo un ritmo di preghiera comune, a cui si è aggiunta l'adorazione perpetua.

Un terzo modello è costituito da congregazioni di recente fondazione diocesana, come le suore di san Giuseppe. Fondate nel 1983, esse respiravano l'apertura dei nuovi spazi di libertà e si mettevano a disposizione delle comunità «illegittime». Per un decennio le postulanti erano una decina all'anno. Oggi sono 42. Vivono di carità, abitano una piccola casa con un annesso asilo per gli anziani. Partite sulla base dell'entusiasmo e di una formazione elementare hanno dovuto investire molto sull'aggiornamento, le lingue e il percorso accademico, anche all'estero. Dai servizi elementari di un contesto contadino sono passate all'accompagnamento alla domanda di senso di una società che è esplosa nell'industria e nella globalizzazione.

Finanza, ruolo e carisma

Al di là dei vari modelli di vita consacrata e della loro attuale vitalità rimangono alcune sfide che li riguardano tutti. Anzitutto le difficoltà di ordine finanziario. «Come la maggior parte delle congregazioni «illegali» la maggioranza delle suore non beneficiano di una copertura sanitaria. Fra le 95 religiose del Cuore di Maria, per esempio, solo nove sono

coperte. Per regolarizzare la loro situazione presso le assicurazioni, le suore del Cuore di Maria avrebbero bisogno di un milione di euro e di circa 100.000 euro all'anno. Le suore di San Giuseppe, legate alla Chiesa «sotterranea» non beneficiano di alcuna assistenza medica e devono cercarsi un lavoro fuori della congregazione per rimediarla». È un problema che interessa la grande maggioranza delle suore e che non riceve attenzione dai fedeli. Le loro offerte sono finalizzate ad altro.

Una seconda sfida è costituita dal rapporto con i preti diocesani. Mentre la persecuzione infuria e poi durante la rivoluzione culturale preti e suore erano sullo stesso piano e correvano gli stessi pericoli. I nuovi spazi di libertà e la diversità dei servizi e ministeri li portano su strade divergenti. Le suore hanno spesso una formazione intellettuale e professionale più accurata dei preti (in particolare di quelli «illegali») e non si adattano a ruoli di semplici domestiche. Inoltre i fedeli riconoscono più facilmente il ruolo e la centralità del prete rispetto a quello della suora, distanziando di fatto le due figure. «I conflitti sono più numerosi e, in assenza di soluzioni, le suore sono quelle che devono abbandonare la parrocchia», correndo il rischio di perdere i beni e di vedere dissolta la congregazione. Per evitare dispute le suore del Cuore di Maria chiedono al vescovo che la parrocchia servita devolva una cifra stabile per la suora (fra i 70 e i 150 euro). Cosa che le parrocchie trovano talora troppo oneroso.

La terza sfida è l'identità carismatica. Nei cambiamenti radicali che si sono verificati e si verificano nella società cinese, il passaggio all'industria, al digitale, alla potenza economica e politica, al relativo benessere, ecc. cambiano i servizi a cui le religiose sono chiamate: rimangono quelli agli anziani, ma non più le scuole, quelli elementari della sanità ma non più i dispensari. Da ridiscutere i servizi parrocchiali. «Ma, in radice, esse sono costrette a riprendere la questione di fondo: qual è il nostro specifico come religiose del Cuore di Maria o come religiose di San Giuseppe? Scelta contemplativa, vita apostolica? Quale tipo di apostolato?». Il cammino post-conciliare della Chiesa insiste molto sul carisma del fondatore o di fondazione e le istanze romane e internazionali spingono perché esse definiscano meglio la loro identità spirituale. Ma, se sono nate nell'800 il fondatore è spesso un prete straniero che non è mai stato parte della congregazione oppure nascono da donne votate al celibato che non si sono mai sentite fondatrici. In un contesto ultraminoritario, con problemi finanziari irrisolti, la differenziazione dei carismi è sentita come indebolimento davanti a una struttura amministrativa statale e anche religiosa «ufficiale» che snobbano i gruppi minori.

Due fenomeni ulteriori accompagnano la vita consacrata femminile in Cina. Il primo è la rete internazionale di aiuto e sostegno. Da Roma, da Hong Kong, da Taiwan, dalle Filippine, dalla Corea del Sud, ma anche dagli Stati Uniti e dall'Europa giungono in Cina persone, aiuti e affiancamenti. In secondo luogo, il caso non infrequente di «suore senza fissa dimora», sia in senso fisico che spirituale. Il corrispettivo dei *clerici vagi* di un tempo. Donne che faticano ad adattarsi a modelli di vita comunitaria o personale nel mezzo di mutazioni sociali e culturali di grande rilievo. Un segnale di allarme, ma che dice anche la sfida decisiva e la necessità di un sostegno fattivo. Molto del futuro del cristianesimo si gioca «nell'impero di mezzo».

Lorenzo Prezzi



Relazioni tra Istituti di Vita Consacrata

GIOIE, SFIDE E POTENZIALITÀ

Una sfida ancora da scoprire nei nostri carismi fondanti. Per i nostri Fondatori, il loro carisma era un dono di relazione e di cooperazione? E in quale modo la nostra fedeltà ci spinge oggi ad avere relazioni simili e a cooperare? Conversazione di p. Glenday.

“**Q**uando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di

Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini?

Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo?

Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede

e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso.

Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere.

Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa,

ma Dio che fa crescere.

Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga,

ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro.

Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio”.

1 Cor 3, 4-9

Siate sempre lieti (1 Ts 5, 16)

Una saggia tradizione della Chiesa ci incoraggia a iniziare qualsiasi valutazione importante della nostra vita partendo dalla consolazione, dalla gioia, e credo sia questo anche il luogo migliore da dove iniziare questa breve comunicazione su come gli Istituti di Vita Consacrata si relazionano tra loro. All'inizio di *Evangelii Gaudium*, comunque, papa Francesco ci ricorda in modo salutare che il tipo di gioia di cui stiamo parlando, la gioia dell'evangelizzatore, spunta sempre dallo sfondo di una grata memoria.

Sarebbe tutt'altro che sbagliato iniziare con farci questa domanda: quali sono i ricordi grati che abbiamo di relazioni positive e vitali tra altri Istituti e il nostro che continuano a darci una gioia duratura, che ci ispira e ci dà energia?

Nella speranza di incoraggiarvi a trovare le vostre risposte a questa domanda, permettetemi di rispondere partendo dalla mia storia ed esperienza, con riferimento a quattro punti chiave della nostra vita consacrata:

a) *L'esperienza carismatica e quindi relazionale del Fondatore*

Mi considero benedetto per aver avuto come fondatore san Daniele Comboni, un missionario per cui l'amicizia, le relazioni e la cooperazione con altri nella Chiesa erano come l'aria che respirava. Appassionato e determinato com'era nell'evangelizzazione dell'Africa, e con l'esperienza personale delle enormi difficoltà che questo progetto comportava, non ebbe mai dubbi sul fatto che questo impegno chiamasse tutti a compiere sforzi concertati nella Chiesa. Anzi, si potrebbe dire che fu condotto a fondare i suoi stessi Istituti missionari, solamente quando l'urgenza della missione prese il sopravvento sulle difficoltà e resistenze provocate dall'appello alla cooperazione.

È chiaro che non penso nemmeno per un momento che questa apertura di Daniele Comboni fosse una sua dote esclusiva. Immagino che se tutti noi volgiamo lo sguardo verso i nostri Fondatori e Fondatrici, donne e uomini dello Spirito, sicuramente troviamo in loro persone che credettero nella creazione di reti di amicizia e di cooperazione con altri. Quando studiamo e riflettiamo sui nostri Fondatori, forse questo è un aspetto della loro esperienza di grazia che noi trascuriamo, e così corriamo il rischio di non renderci conto della sfida ancora da scoprire nei nostri carismi fondanti. In quale modo, per i nostri Fondatori, il loro carisma era un dono di relazione e di cooperazione? E in quale modo la nostra fedeltà verso di loro ci spinge oggi ad avere relazionali simili e a cooperare?

b) *Insieme nella formazione*

Mi considero molto fortunato di avere avuto la possibilità, da giovane, di studiare filosofia e teologia nel

Missionary Institute London (MIL), consorzio fondato da sette congregazioni esclusivamente missionarie, che nel corso di vari decenni hanno formato donne e uomini evangelizzatori, ma che tristemente, alla luce dei cambiamenti avvenuti nella demografia delle vocazioni missionarie, è stato chiuso alcuni anni fa.

C'era un qualcosa che produceva un'enorme energia e vitalità nel prepararsi per la missione con colleghi di altre famiglie missionarie, e i frutti per la nostra missione erano abbondanti. Si intessevano amicizie e si viveva la fraternità; i nostri orizzonti si espandevano; apprendevamo a scoprire approcci diversi alla missione, frutto di storie diverse; imparavamo a vedere come agisce lo Spirito in modi così diversi e meravigliosi; immaginavamo la missione in termini di comunione e di cooperazione.

Penso che molti di voi abbiate avuto, in un modo o nell'altro, simili esperienze di formazione con uomini e donne di altre congregazioni religiose, e suppongo che può essere illuminante ed incoraggiante per voi visitare e gustare di nuovo queste esperienze, viste le sfide oggetto di questa breve riflessione. La formazione che offriamo ai membri dei nostri Istituti li sfida e li prepara a svolgere insieme la missione?

c) *Missione condivisa*

La memoria grata, e quindi la gioia che dà energia, si genera anche ritornando alle nostre esperienze di missione e di apostolato, che in un modo o nell'altro ci hanno spinto a cooperare con altri religiosi e religiose. Un'esperienza che considero particolarmente preziosa è stata il periodo trascorso in Uganda, negli anni '80, un tempo di forte instabilità politica e di una vera sofferenza per molti. Ebbi la fortuna, allora, di essere direttore di *Leadership*, una rivista creata allo scopo di formare *leader* cristiani laici, che evoca la rete di cooperazione e di sostegno offerta dai missionari di molte diverse congregazioni in tutto il paese e oltre, che permise alla rivista di essere un punto focale di speranza e di incoraggiamento per molti.

E forse anche questa può essere una lezione da ricordare e da cui imparare: siamo capaci di costruire su esperienze come questa, causate in un certo qual modo da crisi, quando essa è superata e si ritorna alla 'normalità'? Spesso, ed è triste dirlo, mi sembra che non ne siamo capaci. Come diremo dopo, dobbiamo imparare ad amare e sviluppare il dono della relazione, e non lasciarlo svanire o appassire.

Ancora più ampiamente, penso che possiamo dire che spesso manca una pianificazione strategica tra gli Istituti religiosi che operano nella stessa nazione o regione, mentre avrebbe molto più senso per loro pianificare insieme e mettere in comune le risorse per il bene della Chiesa.

d) *Partner nel discernimento*

Nel corso degli anni sono stato spesso coinvolto nel governo e nell'animazione del mio Istituto, a livello locale, provinciale e generale, e ancora una volta la missione che svolgo in seno dell'USG mi trova immerso in questo campo.

Certamente è motivo di grande gioia essere coinvolti nel discernimento condiviso che ciò necessariamente suppone. Detto con parole semplici, di fronte alle enormi sfide relative alla vita e alla missione, non c'è altra alternativa se non quella di unire i nostri cuori e le nostre menti, aiutandoci a vicenda per poter scorgere ciò che il Signore sta facendo nella storia, e trovare il modo di dargli la mano che Egli, sembra, continuare a cercare. Il coinvolgimento in questo tipo di condivisione offre un modo speciale di scoprire i doni dello Spirito, la saggezza e la santità di religiosi e religiose di altre Congregazioni, ed edifica profondamente, nel miglior senso della parola.

Ma anche qui spunta una sfida: secondo me, dobbiamo essere più risoluti nel seguire le conseguenze pratiche del nostro discernimento condiviso ed incarnarle in progetti di missione comune.

Gioia nello Spirito Santo (Rm 14, 17)

Nel riflettere su questo cammino della memoria grata per le experien-

ze positive di relazione tra vari Istituti, sulla gioia che queste relazioni generano, scopriamo di essere stati condotti nel cuore stesso della vita consacrata: questa gioia è in definitiva opera e frutto dello Spirito, che continua a donare la vita religiosa alla Chiesa e al mondo.

Questa presa di coscienza – dalla memoria grata alla gioia di una nuova comprensione dell’azione dello Spirito – ci spinge a esprimere varie affermazioni impegnative, affermazione che possono avere non poche conseguenze pratiche:

– tutta la questione di costruire relazioni tra gli Istituti religiosi non è secondaria o periferica, bensì costituisce l’essenza stessa di ciò che la vita consacrata è chiamata ad essere. È lo Spirito che ci unisce;

– queste relazioni sono un elemento essenziale della realtà carismatica della vita consacrata; senza di esse gli Istituti non potrebbero vivere in pienezza i loro carismi, e non potranno sperimentare il potere e la ricchezza di questi carismi. E solamente qui, come in altri campi della vita umana, scopro in pieno chi sono attraverso di te, precisamente perché siamo allo stesso tempo uguali e differenti;

– è auspicabile, ovviamente, che gli



Istituti cooperino nella missione, e questo ha senso in termini di buon uso delle risorse a disposizione per rispondere alle sfide missionarie del giorno. Comunque, questo approccio, anche se positivo, non è tutto; c’è in gioco qui qualcosa di più profondo e di più prezioso. Non basta un approccio esclusivamente utilitario;

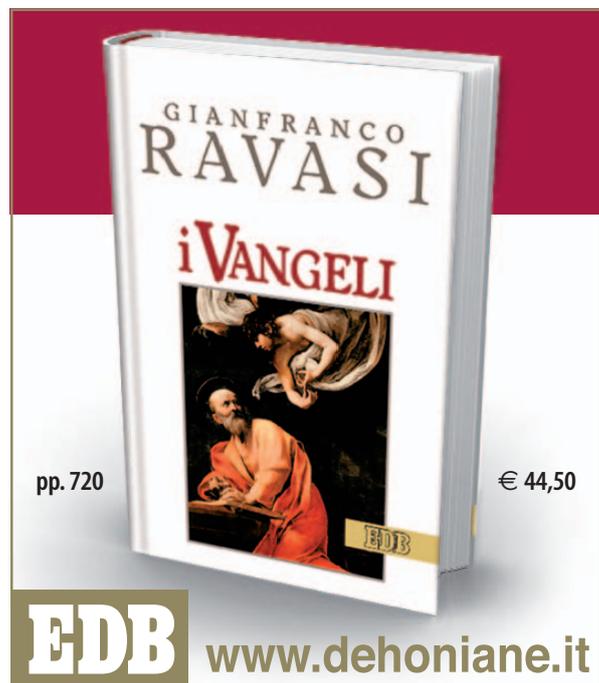
– questa visione essenzialmente carismatica e non puramente funzionale arde nelle parole di Gesù, nella sua preghiera nell’Ultima Cena: “Come Tu, Padre, sei in me e io in Te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato”. La nostra comunione non è solamente un modo di organizzarci meglio per rispondere alle necessità; è la nostra principale e più efficace testimonianza del Signore che seguiamo.

Come già suggerito, questa visione di comunione non è una teoria; ha conseguenze di vasta portata. Quando è mancante, può condurre i nostri Istituti a forme di parrocchialismo o perfino di sterile e poco edificante competitività. Questa visione è vitale se dobbiamo resistere alle inevitabili difficoltà e complicazioni

che sorgono quando ci uniamo in progetti di missione; l’esperienza ci dimostra che senza questa visione, sarà molto difficile farcela. È una visione che, se abbracciata di tutto cuore, ci libera rendendoci generosi, immaginativi e creativi.

Forse il nucleo essenziale di ciò che stiamo cercando di dire è meglio espresso nelle memorabili parole del Papa Benedetto XVI nella sua omelia della domenica di Pentecoste 2012:

“Gesù, parlando dello Spirito Santo, ci spiega che cos’è la Chiesa e come essa debba vivere per essere se stessa, per essere il luogo dell’unità e della comunione nella Verità; ci dice che agire da cristiani significa non essere chiusi nel proprio «io», ma orientarsi verso il tutto; significa accogliere in se stessi la Chiesa tutta intera o, ancora meglio, lasciare interiormente che essa ci accolga. Allora, quando io parlo, penso, agisco come cristiano, non lo faccio chiudendomi nel mio io, ma lo faccio sempre nel tutto e a partire dal tutto: così lo Spirito Santo, Spirito di unità e di verità, può continuare a risuonare nei nostri cuori e nelle menti degli uomini e spingerli ad incontrarsi e ad accogliersi a vicenda. Lo Spirito, proprio per il fatto che agisce così, ci introduce in tutta la verità, che è Gesù, ci guida nell’approfondirla, nel comprenderla: noi non cresciamo nella conoscenza chiudendoci nel nostro io, ma solo diventando capaci di



ascoltare e di condividere, solo nel «noi» della Chiesa, con un atteggiamento di profonda umiltà interiore».

Collaboratori della tua gioia (2Cor 1, 24)

Dalla memoria grata alla gioia; dalla gioia all'azione dello Spirito; dall'azione dello Spirito alla missione in comunione: e quale potrebbe essere la forma di questa missione oggi e nel futuro?

Cerchiamo di dare qualche modesta risposta:

a) Una spiritualità di cooperazione

Da ciò che è stato detto fin qui, è evidente che questa visione di comunione può sostenersi solo con motivazioni di fede alimentate dalla Parola di Dio, dalla preghiera e dalla contemplazione, dall'amore per la Croce e dalla gioia nella Risurrezione. La comunione ci chiama alla santità, all'intimità con il Signore che ci ha chiamati, insieme. Visto da un'altra prospettiva, potremmo dire che qualsiasi spiritualità della vita religiosa, senza questo elemento di comunione dei carismi è seriamente incompleta.

b) La pazienza del seminatore

Sarebbe molto illuminante rileggere le parabole del Signore sul seme e il seminatore per scorgerne le implicazioni riguardo alla missione-in-comunione della vita consacrata. Ci sentiremmo, senz'altro, incoraggiati a credere abbastanza in questa missione da essere pronti ad iniziare umilmente; apprenderemo ad essere pazienti e ad essere disposti a cominciare di nuovo; capiremo che il seme è molto prezioso e quindi apprezzeremo le varie esperienze di comunione, anche se apparentemente marginali.

Questo ultimo punto riveste un'importanza particolare. È facilmente comprensibile che in certi casi, i progetti di comunione possano diventare meno rilevanti o viabili nel tempo, e devono essere terminati. Ma non bisognerebbe mai fermarsi lì: tutte le esperienze positive vissute insieme devono essere l'inizio di qualcosa di nuovo e di diverso, una tradizione e

un'eredità che ci chiama a forme di comunione e di cooperazione nuove e concrete nel futuro. L'esperienza è troppo preziosa per essere buttata via.

c) Verso il rinnovamento insieme

Tutti siamo ben consapevoli delle sfide che i nostri Istituti affrontano in questo momento, e lo sforzo considerevole e l'energia che vengono messi nelle iniziative di formazione continua tendente al rinnovamento. Ci sono progetti di cooperazione in questo ambito, e ciò è positivo, ma devono essere moltiplicati, nati dalla convinzione che qualsiasi vero rinnovamento sarà rinnovamento insieme, e che veramente abbiamo bisogno gli uni degli altri per svolgere questo compito.

Con maggior coraggio

Non possiamo concludere questa breve comunicazione senza ricordare la parole di Papa Francesco all'inizio dell'Anno della Vita Consacrata, che sfidava i religiosi e le religiose a vivere questo momento, caratterizzato in un certo senso dalla fragilità e dalla diminuzione, come un'opportunità nello Spirito:

«Mi aspetto ... che cresca la comunione tra i membri dei diversi Istituti. Non potrebbe essere quest'Anno l'occasione per uscire con maggior coraggio dai confini del proprio Istituto per elaborare insieme, a livello locale e globale, progetti comuni di formazione, di evangelizzazione, di interventi sociali? In questo modo potrà essere offerta più efficacemente una reale testimonianza profetica. La comunione e l'incontro fra differenti carismi e vocazioni è un cammino di speranza. Nessuno costruisce il futuro isolandosi, né solo con le proprie forze, ma riconoscendosi nella verità di una comunione che sempre si apre all'incontro, al dialogo, all'ascolto, all'aiuto reciproco e ci preserva dalla malattia dell'autoreferenzialità».

p. David Glenday MCCJ¹

1. Padre David Glenday, Missionario Comboniano, è attualmente il Segretario Generale della USG (Unione dei Superiori Generali).

► 25 feb-4 mar: don Guido Pietrogrande "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4) La vita in Cristo per la missione

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 - fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it - info@mericianum.com

► 1-8 mar: don Livio Pagani, cp "Se uno è in Cristo è una creatura nuova" (2 Cor 5,17)

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta" - 38057 Pergine Valsugana (TN); tel. 0461.531366 - fax 0461.531189; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorellemisericordia.it

► 1-10 mar: p. Giuseppe Koch, sj "Vogliamo vedere Gesù"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► 4-10 mar: p. Lorenzo Gilardi "La coscienza di Gesù nei Vangeli. Percorso biblico con introduzione al discernimento"

SEDE: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 - fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it

► 4-10 mar: p. Carlo Scarongella, C.P. "Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto" (Gv 15,16) I consacrati messaggeri della gioia del Vangelo

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Ss Giovanni e Paolo" Passionisti, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 ROMA; tel. 06.772711 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

► 9-16 mar: p. Andrea Arvalli, ofmconv "Cercate il Signore e la sua potenza (Sal 105,4). Ridare a Dio il primo posto"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it



Lo stile cristiano del vivere

ACCOGLIENZA OSPITALE

L'intera esperienza di fede trova espressione nell'accoglienza: accogliere Dio e sapersi da lui accolti. Coinvolge la vita personale, civile e di Chiesa e costituisce una dinamica dirimente rispetto alla vita di fede.

Accoglienza è voce che fa parte del "patrimonio dell'umanità", come molte altre voci che delineano lo "stile" cristiano del vivere. Non è specifico della fede cristiana, e tuttavia la fede cristiana può essere espressa in gran parte come accoglienza, nella sua espressione attiva e passiva.

L'esperienza di fede nel Dio di Gesù può definirsi per intero come un incontro nel quale ci si sente accolti da Dio, al di là dei propri meriti e nonostante il peccato, e nello stesso incontro accogliamo Dio, che chiede di essere accolto come il Dio-con-noi. Si può dire, come riprova a contrario, che l'accoglienza rappresenti una dinamica dirimente rispetto alla vita di fede. La Bibbia lo mette in evidenza nei primi capitoli della storia di alleanza con gli episodi di Mamre e Sodoma.

Mamre / Sodoma

A Mamre, quel Dio che si era fatto conoscere fin qui per la sua parola e

i suoi segni, si rivela per la prima volta ad Abramo in forma visibile e questa prima rivelazione di Dio avviene nel segno dell'ospitalità ad Abramo, il quale a sua volta viveva da "ospite", nella condizione di straniero e non proprietario. È opportuno tener conto che questa, come ogni "prima volta", si arricchisce di un valore "originario", che rende l'evento paradigmatico.

La rivelazione avviene alle querce, che nella Bibbia indicano la sacralità del luogo. Abramo «sedeva all'ingresso nell'ora più calda del giorno», quando è meno probabile il passaggio di qualcuno. Alcuni rabbini ritengono che Abramo fosse spossato dalla febbre oltre che dal caldo, a causa della circoncisione, della quale si era raccontato nel capitolo precedente.

Alla vista dei pellegrini, Abramo «corre loro incontro». Passa dalla "siesta" alla fretta, dalla spossatezza alla sollecitudine: la visita dell'ospite cambia la vita, la guarisce, gli restituisce le forze (come non riandare

all'accoglienza di Gesù in casa di Simone, che guarisce la suocera, la quale «si alza per servirli»).

Ne vede tre ma si rivolge come ad uno: «Mio signore». I tre non sono lì per caso («è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo») e l'ora sorprendente della loro visita rinforza l'allusione al "mistero" che va ben oltre il "caso".

L'identità e il nome dei tre ospiti sono sconosciuti. Eb 13,2 («Non dimenticate la philoxenia, alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli») rinforza la valenza paradigmatica "originaria" dell'episodio. Non viene esplicitato il nome di Abramo così come è "ignara" l'identità dell'ospite: invito a identificarsi con lui e con la sua ospitalità accogliente.

L'accoglienza praticata da Abramo, dopo avere rivitalizzato lui stesso, porta vitalità anche al grembo di Sara con l'annuncio della nascita di Isacco.

Al contrario, la mancata accoglienza da parte di Sodoma, anzi la violenza progettata contro l'ospite, porta a distruzione e morte.

Nell'accoglienza o non-accoglienza si gioca il futuro di vita o di morte, personale e collettivo. Non è solo il singolo ad essere invitato all'accoglienza, è l'intera città (Sodoma) ad essere destinataria dell'invito. Come tutte le dinamiche portanti della fede, anche l'accoglienza è pervasiva, e si estende a tutti gli aspetti e ambiti del vivere.

Accogliere il dono che è Dio

La fede è offrire accoglienza a Dio. È questione vitale anche per lui. Egli che si donò sempre tutto, senza riserve, senza tenersi da parte un "tesoretto" per sé; e se non ha chi lo accoglia s'è "buttato invano" (cf. Gv 1,11-12). Nell'episodio di Zaccheo è bene espressa l'urgenza, la necessità del Figlio di Dio: «Oggi devo fermarmi a casa tua».

Corrispettivamente, nell'episodio parabolico di Emmaus si dice che lo "straniero" «fece come se dovesse andare oltre». Egli si propone senza imporsi, «sta alla porta e bussava» (cf. Ap 3,20) e se non viene invitato a

spezzare il pane non viene riconosciuto.

In questo pendolo tra la “necessità” di essere accolto e la “leggerezza” del suo proporsi come ospite si circonda il perimetro esterno di quella che Christoph Theobald, nella sua opera *Il cristianesimo come stile*, chiama «la santità ospitale di Gesù».

Se l'accoglienza è “patrimonio dell'umanità”, non è marchio proprietario del cristianesimo, nonostante la sua valenza determinante per la fede, la “santità” ospitale ben traduce lo specifico evangelico dell'accoglienza.

La santità ospitale di Gesù

Il cristianesimo, inteso come la religione inaugurata da Gesù di Nazaret (se di religione si può parlare), nella sua costituzione fondamentale è dato non tanto da dogmi e norme, quanto piuttosto da uno stile di relazioni con Dio (Padre) e con il prossimo che ha in Gesù il suo modello e va continuamente rimodulato, reinterpretato alla luce del vissuto di ognuno e di ogni relazione. È un modo di abitare il mondo e la storia così come Gesù ha abitato il suo mondo e la sua storia, senza lasciare indicazioni scritte e fissate per sempre. La chiamata che Gesù rivolge a chi vuol essere suo discepolo e per la quale prega il Padre suo è chiamata ad essere santi come è santo il Padre (cf. *Mt 5,43-48*). Quale è la santità di Dio che si mostra in Gesù? Posto che il suo volto, le sue parole, i suoi gesti sono l'unica e ultima rivelazione data a noi per conoscere Dio. Santità, nel suo significato originale, indica separatezza, distinzione; qualcuno che è “altro” dagli altri perché migliore. Dio è tre volte santo, l'Altro per eccellenza, colui che “sta nei cieli”, il diverso, l'estraneo dal nostro mondo.

Il Dio abitatore onnipotente dei cieli ha scelto di farsi abitatore della nostra Terra, l'eterno della nostra storia. In Gesù, l'Estraneo ha chiesto accoglienza tra di noi, chiede di essere nostro ospite.

Nasce uomo in Gesù, nasce in una stalla (o probabilmente, meglio, al-



l'aperto, dove i pastori vegliavano in quella notte) cioè in un luogo non riservato, accessibile a tutti. Non nasce nel tempio, dimora del Santo.

Gran parte della sua vita è coperta dal silenzio. Ma anche questo silenzio è rivelazione di Dio. Ci dice la modalità ordinaria della sua presenza tra noi. Abita la terra senza possederla, lui al quale appartengono i cieli e la terra. Non ha dove posare il capo. Privo di una dimora propria (almeno durante la vita “pubblica”) nel suo peregrinare è sempre ospite di qualcuno (Pietro, Zaccheo, Betania...).

Questi è il Santo, colui che è integro, nel quale il dire, il sentire e il fare coincidono. È trasparente, è semplice. È abitatore dei Cieli perché, come dirà dei suoi beati, è puro di cuore.

In Gesù si consegna a noi. È l'ospite che chiede accoglienza dalla quale dipende la sua vita. E sappiamo che il rischio l'ha corso fino al suo esito più cruento: una morte per uccisione fuori dalla città.

È venuto tra i suoi, ma i suoi non lo hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli, come lui, in lui, di Dio. Si è presentato ed è coerentemente vissuto come ospite, radicalmente aperto agli altri che incontrava. Lasciando che gli incontri lo cambiassero (cf. la cananea) e addirittura lo definissero (vedi il «Chi dite che io sia?» della crisi galilaica).

Ha parlato in ebraico/aramaico, non ha lasciato scritto niente e però di lui conosciamo soltanto parole greche. Lui, il Verbo, si è consegnato per intero a parole di una lingua non sua. L'essere ospite e ospitale è stato il suo modo di vivere la santità, la sua integra semplicità.

Il rischio dell'ospitalità

Presentarsi come ospite è un rischio radicale: non puoi sapere in anticipo se colui al quale ti presenti ti sarà amico o nemico. Offrire ospitalità è un rischio assoluto: non puoi sapere se colui al quale apri le porte di casa sarà amico o nemico.

Gesù, incarnazione della santità di Dio, ha vissuto integralmente, coerentemente, in sentimenti, parole e opere entrambe le dimensioni dell'ospitalità: è stato ospite e ha offerto ospitalità.

Manifestando, in questa offerta di ospitalità, quale sia la santità che è in Dio.

Si è lasciato definire (lui non si è definito, ricorrendo preferibilmente all'immagine di Figlio dell'uomo) e non si è imposto con una sua identità prendere-o-lasciare. Si è offerto come spazio ospitale nel quale “chiunque” poteva entrare, poteva definirlo e poteva ritrovare se stesso.

La santità ospitale di Gesù è sacramento della salvezza di Dio: trovando accoglienza benevola in lui, chi lo incontra, “chiunque” lo incontra scopre in se stesso la parte migliore della propria umanità. «La “tua” fede ti ha salvato».

Gesù offre uno spazio ospitale nel quale l'altro, “chiunque” altro, possa trovare lui (per come lo vive) e ritrovare se stesso.

È questa la santità di Dio che si manifesta in Gesù. Un luogo, una relazione da abitare e nella quale – grazie alla quale – è possibile far fiorire il meglio di sé. Una santità che non condanna a partire dalla propria superiorità, dalla propria “divinità”, ma incoraggia la maturazione della profonda umanità.

È questa la nostra santità perché è la santità di Gesù: non essere diverso e separato dagli uomini, ma vivere pienamente la propria umanità perché la propria umanità sia piena.

Similmente a quanto si dice della misericordia e del perdono, anche l'accoglienza è uno di quei tratti portanti del legame che unisce noi a Dio e Dio a noi (“religio”) a noi possibile solo se facendone esperienza. «Chi accoglie voi accoglie me» (*Mt 10,40*).

La santità accogliente ci è data da vivere come singoli e come comunità. Noi non siamo più stranieri, ma “concittadini” dei santi. La legge dell’ospitalità (legge suprema: ne va della vita e della santità) chiede di essere declinata nelle leggi dell’ospitalità. Analogamente al grande comandamento dell’amore: i contenuti sono l’esito di un discernimento che è personale e politico insieme. L’ospitalità è costitutivamente e inevitabilmente un rischio: l’esito del serpe in seno è sempre possibile. Ma non ha alternative: se trattiamo l’altro da nemico lo faremo crescere nemico.

Le declinazioni di *Hospes*

La differenza tra *hospes* (ospite) e *hostes* (ostile) è molto sottile, nelle parole e nelle esperienze.

Dalle declinazioni della parola *hospes* e dei loro significati scaturiscono i modelli di Chiesa coerenti nei quali si esprime la sua santità ospitale.

Da *hospes* deriva ospedale, luogo nel quale si cura il malato. È l’immagine della Chiesa “ospedale da campo” (cara a papa Francesco) che non gira il coltello nella piaga nell’esercizio della condanna, ma piuttosto fascia le ferite.

Da *hospes* deriva anche ostello, luogo nel quale si ospita il pellegrino, il viandante affaticato dal cammino,

provato dal viaggio. È l’immagine della Chiesa in cammino con i suoi figli, che offre ristoro a chi è stanco e affaticato. E magari nel cammino è incespicato e caduto.

Anche osteria ha radice in *hospes*. È il luogo nel quale si dispensa il pane all’affamato e nel quale non manca il vino, essenziale perché la vita non sia solo fatica, ma festa. È l’immagine della Chiesa che accoglie come invitati al banchetto quanti hanno fame dell’eucaristia.

Infine, trova radice in *hospes* anche l’ospizio. Nel nostro linguaggio indica il luogo ove si trascorrono i giorni dell’autunno della vita. Luogo ospitale nel quale ci si prepara ad affrontare il nemico più radicale, “ostile” per eccellenza, la morte. È l’immagine della Chiesa che si fa vicina nel “viatico”, che non nega la morte per vivere, ma accompagna nella misericordia ad avvicinarsi alla morte come ingresso nel riposo ospitale e definitivo del sabato di Dio.

La Chiesa santa perciò una cattolica apostolica

Una: La santità della Chiesa si manifesta nella sua “unità”, nel superamento delle divisioni e delle ostilità, delle scomuniche, del trattare l’altro da nemico, per vivere quella unità fra il dire, il fare e l’essere che è costitutiva della santità.

Cattolica: La santità della Chiesa è ragione della sua cattolicità, se la si intende come santità ospitale: spazio aperto a “chiunque”, senza pregiudiziali. Il ministero di Francesco è insistente in proposito.

Apostolica: Intesa alla luce della santità ospitale, l’apostolicità si esprime come proseguimento della missione che è stata di Gesù: offrire uno spazio ospitale in parole e opere perché “chiunque” possa incontrare la santità ospitale di Gesù che salva, che porta a vivere in pienezza la buona umanità che è data a ciascuno.

Quando i discepoli vengono inviati per la missione, vengono invitati a portare un semplice saluto, a chiedere e offrire accoglienza, nella quale si gioca la missione: «Mt 10,12 Entrando nella casa, rivolgete il saluto. 13 Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. 14 Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. 15 In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città».

Il codice femminile – materno

L’accoglienza, l’ospitalità come spazio uterino offerto alla rinascita e alla crescita richiamano la figura femminile e materna. Porsi “concavi” nei confronti della vita è registro femminile e materno.

Nel magistero, nella predicazione, nella tradizione più consolidata si parla della Chiesa secondo questo registro: la Chiesa sposa, la Chiesa madre, la Chiesa materna e accogliente.

Sono però figure che difettano di “statuto”: di fatto i ministeri sono maschili e traducono soltanto il registro maschile-paterno della Chiesa. Ciò che riguarda l’accoglienza, l’ospitalità è considerato “supererogatorio”, lasciato al buon cuore. È quanto accade per il tema della misericordia, pensato comunemente come eccedente rispetto alla giustizia, lasciato come il “di più” per anime belle.

Di fatto il codice femminile è vissuto eccome nella Chiesa e, di fatto, la Chiesa – non solo in Occidente – vive soprattutto dell’apporto femminile. Ma questa dimensione non ha statuto, è lodata ma non riconosciuta. Un po’ come il ruolo della casalinga nell’ordinamento sociale.

Privilegiare e dare il giusto rilievo alla dimensione dell’accoglienza non è facoltativo, né nella spiritualità personale, né nella vita della Chiesa. È in gioco la stessa vita di fede.

Marcello Matté

MARCO VERGOTTINI

Il cristiano testimone

PREFAZIONE DI FRANCO GIULIO BRAMBILLA

pp. 304
€ 25,00



Congedo dalla teologia del laicato

EDB www.dehoniane.it



La gioia nella vita consacrata (2)

SALUTE MENTALE ED ESPERIENZA DI GIOIA

Non ci si deve illudere che la vita consacrata assicuri facilmente di per se stessa l'esperienza della gioia. La possibilità che la vita consacrata testimoni "la profezia della gioia" è legata anche ad alcuni accorgimenti e condizioni che non si possono affatto ignorare.

Cura della salute mentale ed esperienza della gioia. Il sentimento della gioia non è come una specie di vestito che si può indossare facilmente a nostro piacimento, quando e come vogliamo. Riuscire a sperimentarlo in modo autentico e abbastanza stabile dipende certamente dal temperamento che abbiamo ereditato, senza però pensare che tutto si risolva in definitiva nell'avere o meno un carattere fortunato. La gioia non è neppure un sentimento che possa essere comandato, quasi il risultato di uno sforzo di tipo volontaristico ("sii felice!", era scritto sulla parete del refettorio di un convento).

Ci sono anche i momenti di buio

Immaginare che si debba sperimentare sempre la gioia anche in modo sensibile e immediato, tale che ap-

paia pure esteriormente, non è ragionevole e realistico. È Quèlet a ricordarlo: "Per ogni cosa c'è il suo momento... Un tempo per piangere e un tempo per ridere; un tempo per gemere e un tempo per ballare".¹ Una cosa è la pace intima del cuore di chi, ad esempio, è consapevole della continua vicinanza del Signore, altra cosa è avvertire sul piano sensibile gioia e allegrezza. Anche i santi hanno sperimentato momenti di buio intenso e di angoscia interiore. Detto tutto ciò, si deve però aggiungere che ciascuno di noi può – e deve, se vuole vivere una vita il più possibile serena e tranquilla – creare le condizioni per vivere nella gioia, accogliendo l'invito di Quèlet: "Anche se vive l'uomo per molti anni se li goda tutti... Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore".² È possibile a questo riguardo proporre qualche spunto concreto.

Come una vita fisica sana e serena è condizionata dal rispetto di certe regole igieniche (riguardanti, ad esempio, il mangiare, il vestire, l'attività, il riposo ecc.), così anche la nostra 'salute mentale' deve essere custodita rispettando determinate 'regole', se vogliamo sperimentare benessere, pace e autentici momenti di gioia. Si possono richiamare alcune di queste 'regole', frutto di buon senso e confermate da studi psicologici. Ad esempio: cercare di concentrarsi nel presente senza inutili rimpianti per il passato e inutili tormenti per il futuro; sforzarsi di vedere il lato meno triste delle cose (senza naturalmente voler chiudere gli occhi sugli aspetti dolorosi e talvolta tragici dell'esistenza); considerare i sentimenti che ci affliggono come provenienti da noi e non dalla realtà, perché la nostra sensibilità dipende essenzialmente da come valutiamo l'ambiente ("A turbare l'uomo non sono propriamente le cose, ma le rappresentazioni delle cose" Epitteto); rimanere sempre disponibili ad imparare e a cambiare; bloccare il rimuginare e i soliloqui negativi; imparare ad ascoltare e a comunicare; sviluppare un'autentica capacità di "amare e lavorare" (Freud).

Curare le esperienze positive

Dedicarsi ad esperienze positive e coltivare il gusto delle gioie autentiche è di fondamentale importanza: vale dunque la pena che ci si impegni in questo senso. Durante e dopo esperienze e pensieri lieti noi siamo più efficienti psichicamente e fisicamente (s. Tommaso afferma che ciò che veramente riposa è il piacere...). Sarà dunque utile, ad esempio, curare i contatti interpersonali e l'amicizia, godere della natura e del silenzio, coltivare *hobby*, avere sentimenti di gratitudine. Benedetto XVI dà un'indicazione preziosa quando afferma che dobbiamo «imparare o re-imparare il gusto delle gioie autentiche della vita. Non tutte le soddisfazioni producono in noi lo stesso effetto: alcune lasciano una traccia positiva, sono capaci di pacificare l'animo, ci rendono più attivi e generosi. Altre invece, dopo la luce iniziale,

La gioia di sentirsi sorelle

Sr. Johanna Boenisch è una benedettina tedesca del monastero Mariä Heimsuchung (Visitazione della Beata Vergine Maria) nella regione dell'Eifel e vive da oltre 32 anni in monastero. Parlando con le sue consorelle dà loro del "lei". Per quale ragione e come vede il futuro della vita monastica? Lo racconta in questa intervista.

Sr Johanna, perché si rivolge alle sue consorelle dando loro del "lei"?

Sì, questa forma di cortesia è comune tra noi nel monastero. Il "lei" è per noi come un manto di protezione, perché siamo una piccola comunità in un piccolo monastero dell'Eifel. È una comunità che si è formata casualmente e non per amicizia. Ciò non significa che le amicizie non possano sorgere in monastero. Io tuttavia trovo cosa buona e giusta che tra noi suore ci diamo del "lei". Da noi è tutto molto angusto viviamo accanto le une alle altre. Viviamo in camere tra loro attigue, perciò abbiamo bisogno di tenere tra noi questa cortese reciproca distanza. Questo uso del "lei" non mi disturba più di tanto. Al contrario, con alcune consorelle mi fa persino piacere darci del "lei".

Ora sono curioso...

Ad alcune sorelle mi sarebbe difficile dare del "tu". Per esempio, la mia consorella più anziana ha 89 anni, la stessa età di mia madre. Trovo che non andrebbe bene darle del "tu". O la nostra badessa. Lei per me è una superiora che devo trattare con rispetto. Perciò mi sarebbe difficile rinunciare a questa distanza. Lo so anche per mia esperienza. Prima del mio ingresso in monastero ero insegnante in una scuola. Tutte le alunne mi davano del "lei" anche se erano quasi della mia età. Pensavo fosse giusto che a una persona in autorità si rivolgesse del "lei". Ritengo che un appellativo di cortesia come "Lei, sr. Johanna", nei rapporti reciproci in monastero, sia molto importante. Nella Regola di san Benedetto è scritto che noi suore dobbiamo trattarci con rispetto e deferenza. Penso che il "lei" ci sia di aiuto.

Lei non usa il "tu" con nessuna suora?

Certo. Con tre suore in via eccezionale uso del "tu", ma solo quando ci incontriamo privatamente. Nelle circostanze ufficiali ci rivolgiamo poi nuovamente del "lei". È una cosa che ci sta bene perché non vogliamo suscitare risentimenti nelle altre sorelle. In una comunità spirituale nessuno deve sentirsi escluso o a disagio. Ma queste tre suore mi stanno molto a cuore perché ci conoscevano già prima della mia entrata in monastero. Perciò non volevo che questo modo familiare di rapportarci venisse meno dopo il mio ingresso.

Perché ha deciso di entrare in monastero?

Mi ero incontrata una volta con frater Roger Schutz, fondatore della comunità di Taizé. Avevo allora 27 anni e mi domandavo se dovevo entrare in monastero. Non sapevo come decidere. Sono andata da lui con questi dubbi e gli ho chiesto cosa dovevo fare. La sua risposta è stata chiara: "Se Dio chiama, egli vuole da te tutto o niente". Ora, da oltre 32 anni mi trovo qui nel monastero benedettino di Kall. Naturalmente ci sono stati diversi momenti in cui ho avuto dei dubbi, ma la decisione di entrare era giusta.

Perché ha avuto dei dubbi?

Noi siamo in 14 suore e solo cinque hanno meno di 70 anni. Non è una situazione simpatica. Inoltre da ormai 25 anni nessuna suora ha emesso da noi la professione perpetua. Sentiamo la mancanza di suore giovani. A dire il vero, abbiamo

sempre avuto delle giovani, ma sono rimaste qui in monastero per un paio d'anni. Purtroppo poi se ne sono andate tutte. È un vero peccato che la maggior parte non perseveri, e questo ci dispiace molto.

Da che cosa dipende secondo lei?

Penso che sia un problema demografico che riguarda tutta la Chiesa. Un tempo anche le famiglie erano più numerose, avevano in casa fino a nove figli. Ma ormai, da molto tempo, non è più così. Una volta era naturale che un figlio diventasse sacerdote e uno o due figli andassero in convento.

Un tempo, le persone e le loro vite erano molto più formate religiosamente di quanto non sia oggi. Recentemente abbiamo avuto qui un gruppo di cresimandi. Nessuno di loro sapeva recitare a memoria il Padre Nostro. È una cosa che mi rattrista molto. Inoltre a questo si aggiunge l'incapacità dei giovani di assumere dei vincoli. Chi vuole oggi legarsi per tutta la vita a una comunità concreta o a un determinato luogo? In convento non si può fare nessuna carriera e ci si deve sottomettere ai propri superiori. Per molti non è una cosa semplice da accettare.

Ciò significa che il suo monastero lentamente muore?

Non direi. Per noi benedettine di Kall, si tratta piuttosto di un lento invecchiamento e di una lenta diminuzione. Ma va bene anche così, perché ogni suora deve concentrarsi su ciò che nella vita monastica realmente conta. Ed è quanto san Benedetto ci ha ordinato nella Regola: "Prega e lavora e vivi il Vangelo!". Penso alle nostre sorelle anziane che non fanno altro che pregare. Ma questa è la cosa decisiva. Per tutta la vita hanno speso le loro energie per le proprie consorelle e ora sono debilitate. Io credo che la preghiera sia sufficiente perché un monastero possa sopravvivere. Dei compiti caritatevoli del monastero possono occuparsi anche altri, ma allora chi prega per la gente? Noi preghiamo cinque volte al giorno la liturgia delle Ore, in latino o anche in tedesco. Lo facciamo in maniera vicaria per tutti coloro che non possono più o non vogliono pregare. Noi portiamo nelle nostre preghiere anche tutte le preoccupazioni e i bisogni che ci vengono affidati dalla gente. E se continuiamo a farlo fedelmente, credo davvero che i monasteri contemplativi abbiano ancora la possibilità di sopravvivere.

Perché lei è rimasta in monastero...

... e non se ne è andata? La celebrazione quotidiana della liturgia mi rafforza in maniera incredibile. Io qui ho l'incarico di occuparmi delle suore malate e di stare accanto a quelle più anziane e bisognose di aiuto. Mi prendo cura di loro e le accompagno nel loro ultimo tratto di strada fino alla porta del cielo. L'ultimo passo lo devono poi compiere da sole. Ma lei non si immagina nemmeno che cosa provi uno in tutto questo.

Che cosa intende dire?

Per esempio, per quattro anni mi sono presa cura di una suora. Nei suoi ultimi tre anni di vita non era più in grado di alzarsi e da tempo non parlava più. Ogni giorno la visitavo più volte perché non sapevo quando sarebbe giunta la sua ultima ora, e già da oltre quattro anni sembrava sempre dovesse morire. E quando ciò è avvenuto, aprì ancora una volta gli occhi, mi guardò e disse: "bello!". Solo questo. In seguito ho pensato, che quando una dice al termine di una lunga vita una parola così, vuol dire che vale la pena vivere e morire qui in monastero. Così è anche per me.





voli o ripugnanti ci assediano in permanenza, durante tutta la nostra vita, e hanno un gran peso, cioè una grande influenza sulla virtù e la vita felice, poiché si decide per le cose piacevoli e si fuggono quelle spiacevoli.

Nell'infanzia non è possibile provare piaceri di livello superiore e si conoscono soltanto i piaceri sensibili; procedendo verso la maturità, possiamo e dobbiamo scoprire le gioie della bellezza morale e le gioie più autentiche dello spirito, senza peraltro

trascurare le gioie e i piaceri 'corporali', che secondo Aristotele sono un rimedio alla tristezza e contribuiscono alla quiete dell'anima.

Dipende da noi – aiutati, si spera, dall'educazione ricevuta nei primi anni di vita e facendo tesoro delle esperienze che nel trascorrere degli anni ciascuno di noi ha modo di fare – imparare ad appassionarci sempre più per tutto ciò che è bello, vero e buono, dato che noi siamo fatti per la bellezza, la verità e l'amore. Ogni volta che ne facciamo esperienza, proviamo le gioie più belle della vita, ma dobbiamo ricordarci che la via che porta ad esse richiede cura della vita interiore; capacità di rinuncia; scelta oculata di ciò che vediamo, leggiamo, ascoltiamo.

Dipende, in definitiva, da noi cercare di gustare «la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: "Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene... Non privarti di un giorno felice» (*Sir* 14,11.14).⁴

La visione di fede fondamento della gioia

Le parole sopracitate di papa Francesco ci portano a riflettere sul fondamento ultimo della gioia. Non si può, infatti, ignorare la domanda: Qual è il fondamento ultimo della gioia per il credente?

La risposta viene dalla Bibbia, dai santi e dal magistero della Chiesa. Leggiamo in un salmo: "Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore".⁵ A questo invito fa

eco s. Agostino, ricordando che «nessuno è felice come Dio, nessuno fa felici come Dio». Anche il Catechismo della Chiesa cattolica richiama questa verità: «Il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa».⁶

La fede, dunque, come sorgente di gioia. Deve però trattarsi di fede autentica. Viene alla mente un pensiero di don Milani che fa riflettere: «Quelli che si danno pensiero di immettere nei loro discorsi a ogni piè sospinto le verità della Fede sono anime che reggono la Fede disperatamente attaccata alla mente con la volontà e la reggono con le unghie e coi denti per paura di perderla perché sono interiormente rosi dal terrore che non sia poi proprio tutto vero ciò che insegnano».⁷ E sempre don Milani sottolinea che «quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione di infilar la fede nei discorsi, si mostra di averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale, aggiunto alla vita e non invece modo di vivere e di pensare».⁸

Le parole di papa Benedetto esprimono in modo convincente come la gioia trovi la sua sorgente ultima e decisiva nella fede in Dio. Ecco le sue parole in un discorso alla Curia Romana: «Infine... vorrei menzionare la gioia. Da dove viene? Come la si spiega? Sicuramente sono mol-

sembrano deludere le attese che avevano suscitato e talora lasciano dietro di sé amarezza, insoddisfazione o un senso di vuoto. Educare sin dalla tenera età ad assaporare le gioie vere, in tutti gli ambiti dell'esistenza – la famiglia, l'amicizia, la solidarietà con chi soffre, la rinuncia al proprio io per servire l'altro, l'amore per la conoscenza, per l'arte, per le bellezze della natura –, tutto ciò significa esercitare il gusto interiore e produrre anticorpi efficaci contro la banalizzazione e l'appiattimento oggi diffusi. Anche gli adulti hanno bisogno di riscoprire queste gioie, di desiderare realtà autentiche, purificandosi dalla mediocrità nella quale possono trovarsi invischiati. Diventerà allora più facile lasciar cadere o respingere tutto ciò che, pur apparentemente attrattivo, si rivela invece insipido, fonte di assuefazione e non di libertà».³

Facciamo attenzione a questo invito di papa Benedetto: «educare sin dalla tenera età ad assaporare le gioie vere». Sono parole che richiamano quanto già insegnavano i filosofi greci. Scrive ad esempio Aristotele: «Occorre fin dall'infanzia essere stati guidati, come dice Platone, a trovare gioia e dolore là dove è conveniente trovarli. È questa la vera educazione». Gli fa eco s. Tommaso, quando scrive che «l'educazione è veramente un'educazione del gusto, del "buon gusto" (*gustus bene dispositus*). Per l'esercizio della virtù stessa del carattere, nulla è più importante che godere di ciò che merita di essere goduto e di odiare ciò che merita di essere odiato. Perché le cose piace-

Le donne e la riforma della Chiesa

A CURA DI SERENA NOCETI
E CETTINA MILITELLO

pp. 312 - € 26,00

EDB dehoniane.it

ti i fattori che agiscono insieme. Ma quello decisivo è, secondo il mio parere, la certezza proveniente dalla fede: io sono voluto. Ho un compito nella storia. Sono accettato, sono amato. Josef Pieper, nel suo libro sull'amore, ha mostrato che l'uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro. Ha bisogno dell'esserci dell'altro che gli dice, non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Solo a partire da un "tu", l'"io" può trovare se stesso. Solo se è accettato, l'"io" può accettare se stesso. Chi non è amato non può neppure amare se stesso. Questo essere accolto viene anzitutto dall'altra persona. Ma ogni accoglienza umana è fragile. In fin dei conti abbiamo bisogno di un'accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi accoglie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. È bene essere una persona umana. Dove viene meno la percezione dell'uomo di essere accolto da parte di Dio, di essere amato da Lui, la domanda se sia veramente bene esistere come persona umana non trova più alcuna risposta. Il dubbio circa l'esistenza umana diventa sempre più insuperabile. Laddove diventa dominante il dubbio riguardo a Dio, segue inevitabilmente il dubbio circa lo stesso essere uomini. Vediamo oggi come questo dubbio si diffonde. Lo vediamo nella mancanza di gioia, nella tristezza interiore che si può leggere su tanti volti umani. Solo la fede mi dà la certezza: è bene che io ci sia. È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. La fede rende lieti a partire dal di dentro».⁹ La gioia, in definitiva, è l'espressione di una vita sana e tranquilla, abbellita e animata dalla grazia divina.

Aldo Basso

1. Qo 3,1.4.

2. Qo, 11, 8.10.

3. Benedetto XVI, *Udienza generale*, 7 novembre 2012.

4. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 4.

5. Sal 36,4.

6. N. 27.

7. Michele Gesualdi (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Milano, edizioni San Paolo, 2007, p. 158.

8. Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1957, p. 238

9. Benedetto XVI, *Discorso* alla Curia romana, 22 dicembre 2011.



Vita consacrata e Chiesa locale

NEL NOME DELLA SPERANZA

Dal 28 al 30 ottobre 2016 si è tenuto a Roma il convegno per i Vicari episcopali e delegati per la Vita consacrata, organizzato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Quale relazione promuovere per aiutarsi a camminare insieme e a fare Chiesa?

Mettere a fuoco la figura del Vicario episcopale per la vita consacrata è stata un'occasione per parlare della relazione tra vescovi e consacrati, di vita consacrata e della sua presenza nella Chiesa universale e particolare, di *mutuae relationes*. Gli atti di quel convegno, che qui presentiamo in estrema sintesi, sono ora disponibili in un numero della rivista *Sequela Christi*.

Realismo, speranza mutue relazioni

Coordinate e contenuti teologici del convegno sono stati gestiti dagli organizzatori tenendo conto dell'intrinseca portata universale del tema, con una particolare attenzione alla relazione della vita consacrata con la Chiesa locale e il suo pastore.

Infatti, «la giusta autonomia e l'essenzione – ricordava papa Francesco nel saluto iniziale – non si possono confondere con l'isolamento e l'indipendenza. Oggi più che mai è necessario vivere la giusta autonomia e l'essenzione in stretta relazione con l'inserimento, in modo tale che la libertà carismatica e la cattolicità della vita consacrata si esprimano anche nel contesto della Chiesa particolare (...) Alla luce del Vaticano II°, oggi parliamo di *coesistenza* dei doni gerarchici e dei doni carismatici (cfr. LG 4) che fluiscono dall'unico Spirito di Dio e alimentano la vita della Chiesa e la sua azione missionaria». A partire da questo dato ecclesologico, i punti nodali della questione trattata sono stati: ecclesialità della vita consacrata e comunione missionaria nel popolo di Dio; mutua rela-

zione tra Chiesa locale e VC; unità e reciprocità tra dimensione istituzionale e carismatica; servizio alla Chiesa universale ed esigenze della Chiesa locale; organicità e sussidiarietà tra opere dell'Istituto e pastorale diocesana; specificità carismatica e dimensione ecclesiale.

La *coesenzialità dei carismi* nella Chiesa – della quale la VC è parte essenziale alla stregua del laicato e del ministero ordinato – è stato il *filo rosso* che ha caratterizzato i contributi dei relatori, a prova del fatto che si sente il bisogno di ribadire teoricamente ciò che l'esperienza rivela problematico.

Come ricordava José Rodríguez Carballo,¹ segretario CIVCSVA, «i consacrati accusano i vescovi di volerli sottomettere e controllare, o semplicemente di volersi impadronire dei loro beni. I vescovi, a loro volta, accusano i consacrati di comportarsi in molte occasioni come se fossero una chiesa parallela»: ricordare che i carismi sono coesenziali, allora, aiuta a chiarire le idee, anche se lascia tutta intera, nelle mani dei vescovi e dei consacrati, la responsabilità di mettere in pratica la comunione ecclesiale, *origine di e meta per entrambi*.

Lo stesso Carballo, concludendo il convegno, richiamava il pensiero di papa Francesco per la VC sintetizzandolo in un viatico di tre punti: 1) amate la VC così com'è e non come

vorreste che fosse; 2) lavorate a favore di *mutuae relationes* sane e feconde; 3) accompagnate in modo particolare la vita monastica femminile (a cui è stata dedicata una parte del convegno di cui qui non diamo relazione per questioni di spazio).

Non è sufficiente lo sforzo di *accomodata renovatio* richiesta da *Perfectae caritatis*, poiché i carismi non sono tanto da conservare quanto da *attualizzare* in fedeltà al Signore, ai fondatori, all'uomo del nostro tempo e ai segni dei tempi. È necessario abbracciare il futuro con speranza, senza ascoltare i profeti di sventura che vedono solo nero nel domani della VC. E per evitare che la crisi diventi momento di morte, ci vuole un atteggiamento di discernimento evangelico fondato sull'essenziale: *consacrazione, vita fraterna in comunità, missione*. È sempre a partire da questi elementi, letti alla luce del tempo presente, che bisogna riflettere e prendere decisioni.

VC nella Chiesa particolare

Che la VC appartenga alla vita della Chiesa è una verità *“inconcussa”* (inalterabile) – ha sottolineato sr. Nicola Spezzati citando Giovanni Paolo II e Benedetto XVI – e non potrà mai mancare né morire nella Chiesa, dal momento che lo Spirito santo è protagonista di carismi e profezia. È Lui che conduce e sostiene nel cammino di sequela per la configurazione a Cristo mediante l'ascolto della Parola, la conversione, la vigilanza, la preghiera, la missione. In quanto dono dello Spirito santo, la VC è per la Chiesa poiché nasce nella Chiesa: «la Chiesa non si aggiunge alla VC ma è la sua terra, la sua stessa condizione di possibilità». E poiché la Chiesa si radica in una terra e in una cultura particolare, anche la VC vive sulla propria pelle gli esiti della storia e delle tra-

sformazioni che essa registra. Le diverse fasi evolutive – crepuscolari o nascenti – che caratterizzano il Nord e il Sud del mondo pongono, nel loro insieme, di fronte alla necessità «di inventare un nuovo modello (o più modelli) di VC capace di dialogo con l'*ethos* culturale, ma con passione profetica e audacia evangelica».

Ogni Chiesa particolare è testimone di questa fatica, se non proprio di una crisi, e la VC non ha altro luogo per verificare il suo cammino di crescita e la sua fedeltà se non nella Chiesa particolare dove ogni comunità vive. Come ricordava papa Francesco nella *Lettera per l'Anno della vita consacrata*, il vescovo deve considerare con amore le comunità di vita consacrata per i loro problemi e limiti, superando l'approccio funzionale. Si tratta di formare, consolidare, o ritrovare la coscienza ecclesiale, lo slancio evangelizzatore, il cammino alla santità, vissuti con le peculiarità vocazionali tipiche di ciascuno, in spirito di comunione e sinodalità che sono il cuore della VC. È forse questo l'aspetto della novità conciliare che patisce le più evidenti resistenze. I vari sinodi sui laici (1987), sul sacerdozio ministeriale (1990), sulla VC (1994) e sui vescovi (2001) hanno espresso approfondimenti teologici e pastorali che hanno fatto apprezzare quel salto qualitativo riassumibile nell'espressione *«nella Chiesa nessuna forma di vita e ministero è autosufficiente»*. Il passaggio dalla teoria alla pratica, tuttavia, è molto più laborioso di quanto si potesse pensare. Si rende necessaria la conversione indicata a tutti da papa Francesco: la Chiesa intera, tutta coinvolta nell'uscita missionaria per annunciare il Vangelo oggi. La novità proposta dal papa sta nel fatto che ogni cristiano viene invitato a scoprirsi non ripiegandosi su di sé, ma verificando l'autenticità della propria identità nel servizio al bene degli altri.

Il vescovo presiede nella carità

L'interessante relazione di p. Ghirlanda sj, così ricca dal punto di vista giuridico da risultare difficilmente sintetizzabile,² analizza in dettaglio

GIANFRANCO RAVASI

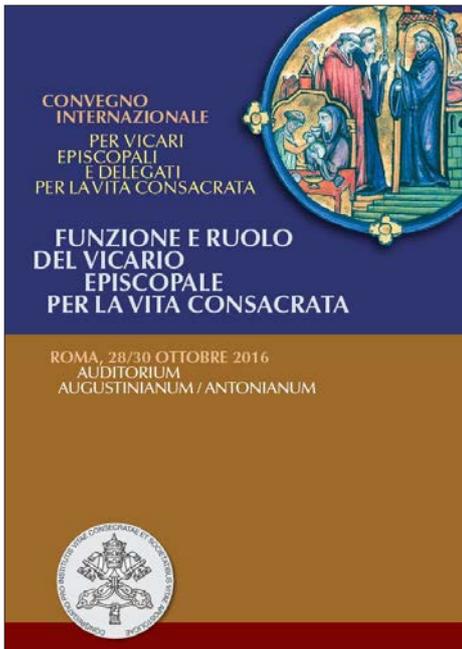
La Bibbia secondo Borges

pp. 72
€ 7,00



Letteratura e testi sacri

EDB www.dehoniane.it



le questioni più frequenti della relazione tra vescovo e VC nella prassi quotidiana della vita diocesana.

Il vescovo è responsabile della cura degli Istituti di VC (di diritto diocesano o pontificio) rispettando – cioè *conservando* e *tutelando* – la loro autonomia. Quest'ultima deve armonizzarsi con la *dipendenza* dal vescovo locale, che assume le forme più diverse a seconda che l'Istituto sia di diritto diocesano, pontificio, o esente. L'*esenzione* comporta che l'Istituto sia esente dalla giurisdizione del vescovo per quel che riguarda l'*ordine interno dell'istituto* stesso, anche se a lui deve sottostare per quanto riguarda l'*apostolato*, perché si mantenga l'unità pastorale della Chiesa particolare.

La funzione di colui che presiede nella carità la Chiesa locale – il vescovo e il suo vicario/delegato – è di facilitare le relazioni tra i tanti protagonisti della vita ecclesiale e un coinvolgimento di tutti, ognuno per la sua parte specifica, nell'unica missione evangelizzatrice. Senza dimenticare che comunione e sinodalità sono parte integrante di tale missione.

A papa Francesco, che ci ricorda come «una Chiesa solo comunione, ma non missionaria, sarebbe una Chiesa egocentrica, malata, chiusa ancora nelle sue paure» (EG 49), fa eco *Vita consecrata*: «le varie componenti (della Chiesa) possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento

di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale» (n. 54). Perciò, la missione nella comunione ecclesiale è: discernere *insieme*, camminare *insieme*, operare *insieme*.

La cultura del *dialogo costruttivo* vissuto alla luce di una *coralità di carismi* che comunicano reciprocamente con *progetti condivisi*, in una *logica di partecipazione*, è lo stimolo ecclesiologico offerto da sr. Nicla Spezzati.³ La relatrice ha ricordato come, per vivere effettivamente una coralità carismatica, sia necessario che il vescovo non consideri la VC solo in termini funzionali alla pastorale diretta. Se ciò si verificasse, vorrebbe dire che la *vita contemplativa*, l'*Ordo virginum*, gli *eremiti* e gli *Istituti secolari* rimarrebbero tagliati fuori o relegati ai margini della vita ecclesiale. Come osservava Paolo VI^o, i carismi di queste forme di VC per loro stessa natura «si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'assoluto di Dio, chiamata alla santità. Incarnano la Chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini» (EN 69). Il vescovo è chiamato ad avere occhi di riguardo per queste forme di VC perché sono ricchezza della Chiesa non tanto per i servizi che possono rendere, quanto per la loro identità, testimonianza e profezia.

Nuove forme di vita consecrata

Come può e deve muoversi il vescovo, e il suo vicario, di fronte alle nuove forme di VC?

A questo attualissimo interrogativo ha risposto la sostanziosa relazione di p. Lionello Leidi *cp*.⁴

Sulla base del Magistero, della normativa canonica e della prassi in uso presso la CIVC-SVA, Leidi offre criteri teologico-giuridici utili all'opera di discernimento, accompagnamento

e riconoscimento dei nuovi doni di VC affidata al vescovo diocesano e, in corresponsabilità, al vicario episcopale.

Al vescovo tocca l'impegnativo compito di *discernere* i nuovi carismi che lo Spirito santo suscita nella Chiesa e *costituire* forme stabili di vita evangelica aiutando fondatori/fondatrici a esprimere i loro progetti nel miglior modo possibile e *tutelandoli* con Statuti adatti. Sempre al vescovo spetta il compito di *erigere* con formale decreto Istituti di VC, dopo aver consultato la Sede Apostolica – consultazione che papa Francesco ha stabilito essere necessaria *ad validitatem* –.

Questa incombenza non si esaurisce in una verifica di tipo giuridico, ma tocca nel vivo anche l'aspetto dottrinale. Non riguarda, perciò, solo la Chiesa locale ma la Chiesa nella sua totalità. Leidi fa notare come, nonostante la chiara legislazione vigente, «nella realtà sono stati eretti dai vescovi diocesani non pochi Istituti di VC – soprattutto religiosi, specialmente femminili – senza adeguato discernimento e senza osservare le indicazioni offerte dalla Chiesa». Tali istituti «non presentavano né *originalità di carisma*, né *specificità propria*, né *reale necessità ecclesiale*, né *reali possibilità di sviluppo* né, in alcuni casi, i tratti essenziali della consacrazione mediante i consigli evan-

GIANCARLO PANI

Lutero tra eresia e profezia

pp. 208
€ 17,50

EDB www.dehoniane.it

gelici» e quindi «non dovevano essere eretti». Quelli riportati in corsivo sono i principali criteri di discernimento ben presentati dal relatore. Ad essi, Leidi fa seguire la presentazione dei passaggi necessari per l'accompagnamento istituzionale che il vescovo deve offrire a fondatori/trici: essi servono per chiarificare *natura, scopo e spirito* del nuovo istituto. Tale discernimento è essenziale, poiché non tutti i fenomeni aggregativi con vita comune che si autodefiniscono «nuove forme di VC» lo sono realmente. Perciò sono presentate puntualmente le tappe dell'*iter* che portano all'approvazione canonica. Adeguato rilievo viene dato al compito del vescovo di accompagnare gli Istituti in diminuzione ed estinzione, un'urgenza tipica della VC attuale. *Perfectae caritatis* indicava come decisivi per pensare alla soppressione di un istituto/monastero: *piccolo numero di religiosi* relativamente agli anni di esistenza, *manca di candidati* da parecchi anni, *età avanzata della maggior parte dei membri*. Nella consapevolezza che un istituto, così com'è nato, deve fare i conti pure con la sua morte, vengono passate in rassegna da Leidi le varie possibilità di soluzione: *aggregazione, federazione, confederazione, fusione, unione, soppressione*, tutte opzioni ben argomentate anche empiricamente.

Anche affrontando un tema critico come la fine di un istituto, tuttavia, la speranza è stato il clima prevalente emerso dal convegno. «Chi vede solo con gli occhi dei numeri o delle opere – commentava Carballo – è portato a pensare che la VC stia morendo. Chi invece legge con gli occhi del cuore e della fede nel Dio della storia saprà scoprire segni di vita».

Enzo Brena

1. Carballo Rodriguez J., *Verso nuove e autentiche Mutuae relationes. Principi irrinunciabili*, pp. 105-124.
2. Ghirlanda G., *Cura e vigilanza del vescovo sugli Istituti di vita consacrata. Aspetti giuridici*, pp. 38-64.
3. Spezzati N., *La vita consacrata nella Chiesa particolare. Un cammino di riflessione ecclesiologicala*, pp. 65-79.
4. Leidi L., *Discernimento, accompagnamento, riconoscimento di una nuova realtà di vita consacrata*, pp. 80-104.



Russia ieri e oggi

LA RIVOLUZIONE IN SORDINA

La memoria dei 100 anni dalla rivoluzione d'ottobre (7-8 novembre) si è svolta in Russia in toni minori, con tratti di analogia ed elementi di discontinuità rispetto alla conquista del potere da parte dei rivoluzionari bolscevichi.

L'evento, tra i maggiori che hanno contribuito a determinare il volto dell'Europa e del mondo nel '900, ha un corrispettivo nell'economia attuale: come allora, è in funzione dell'apparato militare. Gli investimenti ingenti nel mantenimento e modernizzazione degli armamenti sono in parallelo alla trascuratezza del *welfare* sociale. Allora il dissanguamento economico era dovuto al coinvolgimento nella prima guerra mondiale, al fianco della Serbia, ora agli impegni gravosi in Siria, Ucraina-Crimea e al fronte Nord con la Nato. Allora il blocco economico era attuato dalla Germania e dagli imperi austro-ungarico e ottomano, ora dalle restrizioni commerciali imposte dall'Occidente per l'occupazione della Crimea e la guerra nel Dombass. Come allora due terzi della popolazione sente insopportabile il caro-vita, il divario socio economico (allora nobili la-

tifondisti e borghesia, ora oligarchi di alto, medio e basso livello), la plutocrazia e le inquietudini sociali. I disordini prodotti allora dall'*intelligentia* e da una parte della borghesia hanno oggi un parallelo nel malcontento giovanile contro la corruzione e la plutocrazia, anche se di segno conservatore.

Fra gli elementi di evidente discontinuità si possono ricordare l'inerzia dell'oligarchia. Essa controlla comunque la politica e non è interessata a significativi cambiamenti. Si è ritrovato il senso di orgoglio nazionale e la vocazione imperiale, assicurati dall'attuale zar del Cremlino. È rimasto un profondo terrore delle rivoluzioni violente, dei massacri e del sangue, anche se si guarda con ammirazione agli uomini forti e crudeli del passato. Diversa è anche la capacità di adattamento e sopravvivenza alle precarie condizioni di vita, considerate in ogni caso migliori di quel-

le passate. Vi è l'impotenza delle opposizioni politiche e mediatiche, che sono sotto stretto controllo del potere centrale. In nome della sicurezza nazionale non si usano più i *gulag* e la fucilazione in massa, ma una pervasiva ispezione dei *social* oltre che dei *media* tradizionali.

Il governo e l'apparato statale non hanno commemorato la rivoluzione in modo enfatico. Il presidente, che pur si serve molto del richiamo alla storia, non ha partecipato ad alcuno degli eventi maggiori. Si mantiene equidistante come lo è la popolazione che, secondo i sondaggi, è divisa tra pro e contro al 55-45%. Solo il partito comunista ha celebrato in forma solenne la memoria, ma in luoghi non particolarmente centrali.

Il concilio e Tichon

La Chiesa ortodossa ha preferito, assieme alla destra politica, sottolineare la prima rivoluzione, quella del febbraio del 1917. Non tanto per il clima più evidentemente democratico, quando per la vitalità ecclesiale che allora si produsse. «Insieme agli uomini concionavano e manifestavano in piazza anche gli alberi e le stelle» ha annotato Boris Pasternak. In giugno si svolse il sinodo della chiesa greco-cattolica. In agosto si aprì il concilio locale della Chiesa ortodossa russa, atteso e preparato da un decennio e che, per ampiezza dei temi trattati e maturità di coscienza ecclesiale viene paragonato al Vaticano II. Alla gerarchia vennero affiancati nell'assise numerosi rappresentanti del basso clero e del laicato. Coraggiose furono le indicazioni di riforma in ordine all'amministrazione, al diritto, alla liturgia, all'educazione e alla pastorale. A quell'evento è stato dedicato dall'Università ortodossa San Tichon, un simposio a cui ha partecipato il domenicano p. Hyacinthe Destivelle (14-15 novembre 2017). Dal 29 novembre al 3 dicembre si è tenuto il Consiglio dei vescovi ortodossi a Mosca per la commemorazione del centenario della fondazione del Patriarcato. Nel novembre 1917 fu eletto infatti il patriarca Tichon, canonizzato nel 1989, guida preziosa della Chiesa ortodossa nei

primi anni delle persecuzioni. Qualche accenno è stato fatto finora dal vescovo Hilarion, vescovo di Volokolamsk e presidente del Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca. Sarà interessante sentire la valutazione autorevole del patriarca Cirillo.

L'atto più solenne dei mesi recenti, compiuto dal presidente Putin e dal patriarca Cirillo, è stato l'inaugurazione il 30 ottobre del «muro degli afflitti», un imponente bassorilievo di 30 metri per 6, dedicato alle vittime della repressione. In quell'occasione Cirillo ha detto: «L'attuale avvenimento che ci raccoglie presso questo monumento, ci sollecita di nuovo a riflettere sulla terribile tragedia che si è realizzata in Russia nel XX secolo. Sappiamo che quei tragici eventi saranno ancora per lungo tempo oggetto di ricerca, ma l'anno del centenario della rivoluzione deve essere particolarmente utile per una simile riflessione. Guardando da vicino a questa tragedia poniamo la questione: come è potuto accadere? Perché gli abitanti di uno stesso paese, i vicini di casa, i colleghi di lavoro si sono perseguitati e uccisi gli uni con gli altri? In quale maniera un'idea grandiosa di costruzione di un mondo libero e giusto ha condotto al sangue e all'iniquità? La gente sognava la pace senza sfruttamento, senza povertà, senza guerra; un mondo in cui la scienza avrebbe regolato i problemi e guarito le malattie. Ma per molti il sogno si è trasformato in incubo. Dov'è stato l'errore? Forse nel fatto che la gente aspirava a costruire una società umana e giusta rigettando le sue basi spirituali e collocando la moralità in un piano subordinato all'ideologia, che ha condotto alla giustificazione dell'ingiustizia e della violenza in ordine alla costruzione di un "avvenire radioso"? L'allontanamento della società dalle norme morali conduce alla crisi. Conclusione condivisa dai rappresentanti di tutte le religioni tradizionali della Russia, fra le quali la macchina repressiva non faceva alcuna distinzione. Oggi dobbiamo prendere tutti coscienza del fatto che non ci sarà alcun "avvenire radioso", se di nuovo la visione del futuro si colloca sotto l'influenza di ideologie che

distruggono i fondamenti morali e spirituali dell'essere umano. L'attuale generazione non ha il diritto di ripetere gli errori della storia».

Attivismo ecclesiale, egemonia politica

I primi anni del patriarcato sono stati segnati da un significativo movimento riformatore nella Chiesa. È sintomatico che risalga a quegli anni la conversione e, per alcuni, la scelta del sacerdozio, di uomini come Bulgakov, Florenskij e Berdiaev; sostenuti dapprima dai bolscevichi e poi rapidamente abbandonati e perseguitati.

Negli ultimi anni sono emerse qua e là alcune voci riformiste, subito tacitate dall'attuale gerarchia. Vescovi, sacerdoti e monaci che cantano fuori dal coro vengono subito destinati ad altre attività o relegati in aree disagiate e difficili. Da questo punto di vista, il clero uxurato e la "protezione" politica in ordine alle carriere ecclesiastiche hanno un effetto deterrente non secondario. Laddove i vescovi o i metropolitani adottano uno stile di maggiore prossimità alla gente e una più viva attenzione ai fermenti sociali e culturali, l'azione pastorale dei preti assume un respiro maggiore e si vede una iniziativa laicale più creativa. È il caso di San Pietroburgo, Samara, Kazan, Krasnodar, Celiabinsk, ad esempio. All'interno del mondo cristiano circolano nomi di sacerdoti generosi e fuori

ALBERTO MANZI
NON È MAI
TROPPO TARDI
 Testamento di un maestro
L'ULTIMA CONVERSAZIONE
 CON ROBERTO FARNÉ
 pp. 96 - € 7,50

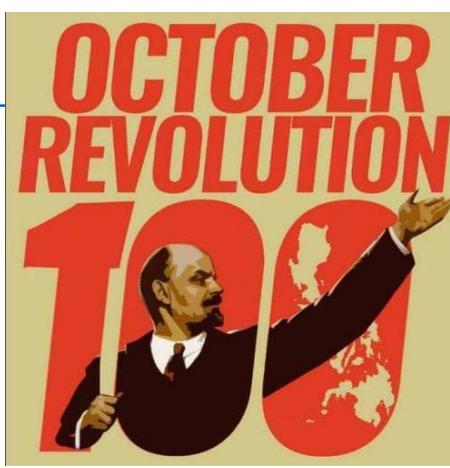
EDB dehoniane.it

dai clichés. Come quelli di p. Sergij Bel'kov che lavora coi tossicodipendenti, di p. Pavel Velikanov, docente all'Accademia teologica di Mosca e direttore del portale di teologia www.bogoslov.ru, di p. Aleksandr Tračenko, animatore dell'hospice a San Pietroburgo. L'attuale parroco della parrocchia moscovita dell'assassinato p. Men, p. Borisov, è persona di grande autorità morale, vicino alla gente, attento alla formazione spirituale e alla sensibilità sociale.

Hilarion va invece ripetendo, recentemente anche a Londra, che la forza e l'attrazione della Chiesa ortodossa russa è quella di non aver riformato né la liturgia né altri settori della pastorale. E accenna a numerose conversioni all'ortodossia russa anche in Europa occidentale. Il presidente del Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca sta girando come una trottola per ogni dove, da Budapest, a Bruxelles, da Londra agli USA, dal Giappone a Roma per vedere il papa, giacché Cirillo non può farlo lui stesso. È molto attento a fornire un'immagine tradizionale della Chiesa ortodossa, legato ai valori di sempre (difficile spiegare quali), con una certa cautela verso i cattolici e la coscienza esplicita di essere la Chiesa ortodossa l'unica interprete del cristianesimo puro e vero. Forse questo è legato anche a una sorta di campagna elettorale nella successione a Cirillo, ma sembra avere più probabilità all'estero che non in patria.

Contro l'aborto

Non minore l'attivismo di Cirillo, sostenuto dall'orgoglio di una Chiesa tornata forte e in espansione: 150 milioni di fedeli, 159 diocesi, 330 vescovi, 35.500 parrocchie, 38.000 preti e diaconi. In parallelo alla percezione complessiva del paese. I viaggi in Romania e Croazia ne sono un esempio. I rapporti di Bartolomeo di Costantinopoli sono sempre sul filo del rasoio, per i timori e l'irritazione del passaggio di alcune parrocchie ucraine all'obbedienza a Costantinopoli, per la vicinanza al Bosforo dell'ortodossia ungherese, per la forza



del magistero ambientalista di Bartolomeo.

Una recente inchiesta dell'inizio di novembre mostrerebbe che due terzi dei russi appoggiano la Chiesa ortodossa. Solo il 19% non avrebbe fiducia in essa. Il consenso al patriarca raggiungerebbe il 50% (21% i contrari). Il 47% considerano positiva l'influenza della Chiesa nella vita pubblica. Il 61% ritiene che lo stato debba tenere in conto la sua opinione. Il 21 novembre sono state trasmesse all'amministrazione presidenziale un milione di firme per una legislazione più restrittiva dell'aborto e un maggiore investimento per le donne incinte e le famiglie numerose. Rispetto a una pratica molto diffusa i responsabili ecclesiali hanno fortemente appoggiato l'iniziativa per proteggere il bambino fin dalla nascita. Cirillo ha ripetuto: «è la nostra priorità». Davanti ai 650.000 aborti praticati nel paese nel 2016, anche se in riduzione rispetto agli anni precedenti, la Chiesa ha organizzato a Mosca (25-27 ottobre) un incontro con 2.000 partecipanti (volontari, infermieri, medici, personale amministrativo) per rafforzare la presenza ortodossa nei consultori anti-aborto e nei servizi sociali. Oggi la Chiesa ortodossa si giova di 4000 gruppi di intervento sociale, 400 indirizzate alle donne sole, 52 per le donne incinte o le madri con figli, 100 per l'aiuto umanitario, 40 case della carità, 400 progetti per handicap, 95 istituzioni per i senza dimora, oltre 500 iniziative per le tossicodipendenze.

La Chiesa deve fare i conti anche con le posizioni più conservatrici. Alcune di queste hanno caratteristiche fortemente politicizzate e non lontane dalla violenza. Lo si è visto nelle manifestazioni pubbliche, nei sabotaggi e nelle violenze contro l'uscita del film *Matilda*: il racconto roman-

zato di una presunta infedeltà coniugale dello zar Nicola II, ucciso assieme alla famiglia dai rivoluzionari nel 1918. Una macchina è esplosa davanti agli stabilimenti cinematografici che hanno prodotto il film, i distributori sono stati minacciati e il regista, con gli attori, sono considerati dei bestemmatori. Il movimento che sostiene la protesta si ispira allo zar-dio, sull'onda di una sorta di profezia del filosofo anticomunista e antioccidentale Ivan Iline (1883-1954): «La Russia non rinascerà se non quando riapparirà nell'anima russa un altare per Dio e un trono per lo zar». L'uccisione dello zar Nicola è considerato un omicidio rituale compiuto da ebrei bolscevichi contro uno zar indicato come il capro espiatorio di tutti i peccati del popolo russo. La Chiesa guarda con qualche preoccupazione a queste frange e si prepara a celebrare solennemente il centenario dello sterminio della famiglia imperiale. A Ekaterinbourg il 17 luglio 2018 sono previste 200.000 persone attorno al patriarca Cirillo.

Russia-Europa

Tornando al ruolo attuale della Russia nello scacchiere internazionale non si può ignorare il suo diverso peso dopo l'intervento in Siria e in occasione delle reciproche minacce fra USA e Corea del Nord sull'uso delle armi atomiche. Nel primo caso, la pace in Medio Oriente non potrà essere raggiunta senza l'intervento di Mosca. Nel secondo caso la Russia si è trovata proiettata con USA e Cina a garanzia del controllo nucleare, anche per i suoi legami con l'Iran. Nell'apprezzata visita a Mosca del presidente della Germania, Steinmeyer, primo presidente tedesco a farlo dal 2010, si sono aperte possibili relazioni nuove anche con l'Europa. Ma, questa volta, da attore internazionale e non solo da vicino di casa. Mentre pesano sempre di più le denunce degli *hackeraggi* russi in occasione di elezioni occidentali come per le presidenziali americane, il referendum catalano, quello inglese sulla *Brexit*, le elezioni francesi e quelle tedesche.

Lorenzo Prezzi



Fondazione pontificia “*Gravissimum educationis*”

UMANIZZARE L'EDUCAZIONE

Il Documento sottolinea quanto sia urgente umanizzare l'educazione, favorendo una cultura dell'incontro e del dialogo. A questo sforzo condiviso possono contribuire scuole e università cattoliche presenti in tutto il mondo, attraverso un'offerta formativa capace di integrare scienza e coscienza.

La Fondazione pontificia “*Gravissimum educationis*”, eretta nel 2015 nell'ambito della Congregazione per l'educazione cattolica, vuole essere uno strumento a sostegno della formazione integrale della persona e della fraterna convivenza tra i popoli.¹ Dal lavoro della Fondazione è nato il documento “*Educare all'umanesimo solidale. Per costruire una civiltà dell'amore*”, che esce ora a 50 anni dalla *Populorum progressio*. Il titolo presenta già il contenuto, mentre il sottotitolo lo incornicia storicamente. Il documento, infatti, si colloca tra due importanti anniversari: il primo risale al 2015 che ha fatto memoria del 50° anniversario della Dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*; il secondo si collega al 50° anniversario dell'Enciclica di Paolo VI *Popu-*

lorum progressio sullo sviluppo integrale dei popoli. Proprio quest'ultimo profetico documento, uno spartiacque nella storia della questione sociale, offre un nuovo modello etico in grado di abbracciare i continenti nell'ottica di una interdipendenza planetaria. Queste ricorrenze hanno fatto nascere l'idea di focalizzare l'attenzione proprio sul messaggio di papa Paolo VI, attraverso la lente dell'educazione, con la realizzazione di un documento orientativo sull'educazione all'umanesimo solidale.

Scenari e rischi dell'educazione

A ben guardare il campo educativo presenta oggi dati molto allarmanti. Il Rapporto Unicef 2016 sull'infanzia segnala che entro il 2030, senza

interventi adeguati, 69 milioni di bambini con meno di 5 anni moriranno per cause prevedibili. Tra 15 anni, oltre 60 milioni di bambini in età scolare saranno esclusi dall'istruzione primaria. La metà di queste cifre sono localizzate nell'Africa subsahariana. Le cause che interrompono l'istruzione e che uccidono sono le emergenze umanitarie e la povertà. Emerge il dato dei 17 milioni di bambini rifugiati, sfollati o che si trovano all'interno delle popolazioni a rischio (in cui sono in pericolo soprattutto le bambine). Guerre e crisi umanitarie dimenticate causano enormi flussi di rifugiati in fuga dai loro paesi, ma anche molti sfollati ai quali non viene dato lo stesso peso. Pertanto, conflitti e violenze, uniti ai sempre più numerosi disastri naturali, hanno costretto nel 2016 più di 31 milioni di persone a lasciare le abitazioni per stabilirsi in zone più sicure all'interno dei loro paesi. Come esempio, il Consiglio norvegese dei rifugiati ricorda che l'instabilità politica, solo nell'Africa centrale ha causato 922mila nuovi sfollati interni.

Nuove sfide per i centri formativi cattolici

Ebbene, è dimostrato che ciò che accade in una parte del mondo può influire su altre e che nessuno può sentirsi al sicuro in un mondo così pieno di sofferenza o miseria. In questo contesto, la *Populorum progressio* (PP) appare ancora come documento programmatico della missione della Chiesa nell'era della globalizzazione: perciò la Congregazione per l'educazione cattolica (guidata dal card. Versaldi) ha voluto analizzare aspetti non ancora considerati a fondo. Si è così avviata una rilettura di PP. Analizzando gli scenari attuali, il nuovo testo “*Educare all'umanesimo solidale*” sottolinea quanto sia urgente umanizzare l'educazione, favorendo una cultura dell'incontro e del dialogo. A questo sforzo condiviso possono contribuire scuole e università cattoliche presenti in tutto il mondo, attraverso un'offerta formativa capace di integrare scienza e coscienza.

Le scuole cattoliche nel mondo sono oltre 216mila con una popolazione

studentesca che supera i 60 milioni di alunni di ogni fede e appartenenza etnica. L'Africa è in prima fila per la presenza di oltre 24 milioni di allievi; seguono le Americhe con circa 12 milioni, l'Asia con oltre 13 milioni, l'Europa con circa 8 milioni e 600mila, l'Oceania con 1 milione e 200mila. Nonostante i cali in alcuni paesi occidentali, in questi ultimi anni vi è una costante crescita di iscrizioni a livello mondiale. A questo patrimonio di esperienze educative si aggiungono le circa 1.800 università cattoliche e le circa 500 antiche e nuove facoltà ecclesiastiche. Si profila oggi l'impegno per far convergere le iniziative educative e di ricerca verso i fini dell'umanesimo solidale.

Verso un'educazione integrale e solidale

I contenuti del Documento fanno riferimento, oltre agli interventi magisteriali già indicati, anche al magistero di papa Francesco, in particolare al discorso conclusivo del Congresso mondiale sull'educazione (2015) e all'enciclica *Laudato si'*. In questi autorevoli documenti ecclesiali si riscontra un concetto di educazione aperto e dinamico, capace di misurarsi con le grandi questioni della cultura e della società di oggi. Riprendendo il messaggio della *PP*, papa Francesco, nella "*Laudato si'*", afferma che occorre compiere ogni sforzo per rendere possibile il pro-



cesso di umanizzazione, presentando modelli di pensiero che influiscano realmente sui comportamenti: «l'educazione sarà inefficace e i suoi sforzi saranno sterili se non si preoccupa anche di diffondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società e alla relazione con la natura» (n. 215). In questo senso occorre contrastare le concezioni antropologiche che intendono l'educazione come un percorso di addestramento alla vita pubblica, con una formazione tesa all'affermazione della cultura del consumo, del conflitto, del pensiero relativista.

Con tali fonte ispiratrici si presenta il testo "*Educare all'umanesimo solidale*", costruito su sette capitoli tra loro connessi. Le linee-guida proposte mirano a sostenere il lavoro dei formatori dinanzi alle sfide di oggi e di domani: la sfida dell'identità e della cultura relativistica; la sfida del dialogo in un contesto multireligioso e multiculturale; la sfida delle disuguaglianze economiche e occupazionali, delle emergenze umanitarie e delle marginalità; la sfida ecologica. Questo sguardo complessivo rivela il grande paradosso della post-modernità: nonostante i traguardi raggiunti nel campo della scienza e della tecnica, l'uomo contemporaneo è carente nella capacità di progettare una convivenza per una vita accettabile e dignitosa. La questione sociale dunque si presenta come una questione antropologica (cf. Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*), che chiama in causa una funzione educativa non più rinviabile.

Dei contenuti proposti dal documento del Dicastero, mons. Zani (segretario della Congregazione per l'e-

ducazione cattolica) ha sottolineato le tre proposte principali. La prima sviluppa l'aspetto fondamentale della questione antropologica, affermando che l'educazione deve essere al servizio di un nuovo umanesimo per promuovere tutto l'uomo e gli scopi più alti dell'umanità. *Umanizzare l'educazione* significa mettere la persona al centro, in un quadro di relazioni che costituiscono una comunità viva, interdipendente, legata a un destino comune in modo da qualificare l'umanesimo solidale. Esso richiede la necessità di aggiornare il patto educativo fra le generazioni, partendo dalla famiglia per arrivare all'intero corpo sociale. Inoltre, umanizzare l'educazione significa occuparsi dei risultati del servizio formativo considerando il quadro complessivo delle attitudini personali, morali e sociali di tutti i soggetti che partecipano al processo educativo: docenti, studenti, istituzioni del territorio, luoghi e spazi di incontro, per un'educazione non selettiva ma aperta alla solidarietà e alla condivisione (formazione dei formatori).

La cultura del dialogo e l'inclusione

Un'altra linea-guida particolarmente attuale, in una società in cui convivono cittadini di tradizioni, culture e religioni differenti, è quella di promuovere un'educazione basata sulla formazione alla *cultura del dialogo* richiamata costantemente da papa Francesco (dalla cultura dello scarto alla cultura del dialogo). L'autentico dialogo avviene in un quadro etico di requisiti e atteggiamenti formativi e di obiettivi sociali, in cui i pila-

MICHAEL PAUL GALLAGHER
GABRIELE PALASCIANO

**Credere e
non credere**

La fragilità della fede
nel mondo di oggi

pp. 128 - € 14,50

EDB dehoniane.it

stri fondamentali sono la libertà e l'uguaglianza, valori proclamati con gesti che colleghino i principi etici con le scelte sociali realmente compiute. In questo contesto le religioni possono essere al servizio della pubblica convivenza, a partire dai loro valori positivi di amore, speranza e salvezza: essi non possono essere ridotti alla sfera individuale e privata, ma vanno vissuti e testimoniati negli spazi pubblici e di fronte alle leggi dello Stato, come anima di una cittadinanza attiva e responsabile.

Per corrispondere alla propria funzione, i progetti formativi dell'educazione all'umanesimo solidale mirano ad alcuni obiettivi fondamentali. Lo scopo prioritario non è la selezione delle classi dirigenti, ma l'inclusione, che consente a ogni cittadino di sentirsi partecipe nella costruzione dell'umanesimo solidale, a partire da un quadro di istanze etiche e normative condivise. Preparare le classi dirigenti presuppone questo livello di base per tutti i soggetti della società. Perciò occorre che il processo inclusivo compiuto oggi sia in grado di influire sugli stili di vita delle future generazioni: questo esige un'educazione basata su un'etica intergenerazionale, fornendo le competenze necessarie per effettuare le scelte decisive per gli equilibri dei sistemi sociali (vedi la democrazia) o dei sistemi naturali e ambientali (vedi l'ecologia), per garantire anche le esigenze delle generazioni future.

Una vera inclusione però deve compiere anche l'ulteriore passo di entrare in un rapporto di solidarietà con le generazioni che ci hanno preceduto. Nel dominante paradigma tecnocratico va rivalutato il sapere storico e umanistico: una visione della storia e dello spirito con cui i nostri antenati hanno affrontato e superato le loro sfide può aiutarci grandemente. Così soprattutto nelle università cattoliche va implementata anche l'apertura alla società e alle sue problematiche: un aspetto che è un'espressione ancora del principio di inclusione applicato a livello istituzionale, che apre nuove prospettive alle specializzazioni accademiche, stimolate a misurarsi con una società in continua evoluzione. Il Documento conclude riprendendo

le ultime indicazioni della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*. Per promuovere un umanesimo solidale e incisivo, le istituzioni non devono più agire in modo dispersivo o isolato, ma promuovendo programmi concertati. «Si tratta di favorire la formazione di gruppi di ricerca integrati fra personale docente, giovani ricercatori e studenti, e anche di sollecitare la collaborazione fra istituzioni accademiche situate in un contesto internazionale. Le reti di cooperazione dovranno istituirsi fra soggetti educativi e soggetti di altro genere, per esempio dal mondo delle professioni, delle arti, del commercio, dell'impresa e da tutti i corpi intermedi della società nei quali l'umanesimo solidale ha bisogno di propagarsi». I temi e gli orizzonti da esplorare – a partire dalla cultura del dialogo, dalla globalizzazione della speranza, dall'inclusione e dalle reti di cooperazione – sollecitano l'esperienza formativa e d'insegnamento, l'attività di studio e di ricerca. Sarà necessario nel futuro favorire la comunicazione di tali esperienze e dei risultati delle ricerche, così da consentire a ciascun soggetto impegnato nell'educazione all'umanesimo solidale di cogliere il senso della propria iniziativa nel processo globale di costruzione del mondo.

Mario Chiaro

1. In una prospettiva globale, attenta alle situazioni più difficili, la Fondazione sostiene progetti innovativi e d'impatto, investe sulla qualità, promuove gli studi scientifici e favorisce la collaborazione in rete tra istituzioni educative. Tra i progetti già avviati, per la diffusione di un nuovo modello educativo, va ricordato quello nella Repubblica Democratica del Congo: qui sta sorgendo «*Maison De Paix*» (Casa della Pace), un Centro formativo polifunzionale e di promozione umana. Ancora, in vista del prossimo Sinodo dei giovani del 2018, la Congregazione sta realizzando, in collaborazione con la Fondazione, un'inchiesta che intende fornire ai Padri sinodali delle rilevanzze scientifiche utili ad alimentare la discussione sui giovani e con i giovani. Il campione definito dal gruppo che coordina l'inchiesta è composto da 30 università cattoliche, 30 scuole cattoliche, 10 istituzioni non cristiane e 10 istituzioni laiche. Infine la Fondazione è impegnata nella creazione di un Osservatorio con l'obiettivo di monitorare i cambiamenti internazionali circa l'educazione e le migliori esperienze pedagogiche nel mondo, con particolare attenzione a quelle che coniugano l'educazione con la cittadinanza attiva e la solidarietà.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

► **25 feb-2 mar: p. Paolo Gionta, osb** “Da peccatore a testimone coraggioso. Le chiamate di Gesù nei Vangeli”

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 – fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it

► **3-11 mar: p. Vincenzo Tritto, sj** “Stringendovi a lui pietra viva... come pietre vive” (1 Pt 2,4-5)

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S. Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

► **4-9 mar: don Franco Brovelli** “Esercizi spirituali”

SEDE: Casa di spiritualità “Paolo VI”, Via Guarisca, 1 – 23816 Concenedo di Barzio (LC); tel. e fax 0341.998170 e-mail: casa.paolosesto@diocesi.milano.it

► **5-9 mar: p. Giovanni Mario Tirante, C.G.S.** “Esercizi spirituali”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **9-13 apr: p. Antonio Cassano, osb** “Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo” (1 Cor 11,1)

SEDE: Oasi S.Cuore di Gesù in S. Maria dell'Isola, Contrada Bari, 24 – 70014 Conversano (BA); tel. e fax 080.4954924; e-mail: info@oasisacrocuore.com

► **12-21 apr: p. Mario Farugia, sj** “Discernere con il cuore”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – fax 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **15-21 apr: p. Gianni Cappelletto, ofm conv** “Discepoli-missionari con il Vangelo di Marco”

SEDE: “Centro di spiritualità S.Dorotea”, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it



Passare dalle risposte alle domande

SCRUTARE FUORI E OLTRE

I religiosi/e per uscire dal posto marginale che oggi di fatto detengono nella coscienza collettiva, hanno soprattutto bisogno di trovare nuove tracce di senso che rendano evidente la loro funzione di “segno” all’interno della storia corrente, alla quale si è fedeli se di essa si accetta il continuo divenire.

Le considerazioni qui espresse partono da un dato di realtà: la vita religiosa nata per rispondere a delle sfide, ora si trova a dover sfidare se stessa, finora con esiti non confortanti. Ritorno con altri stimoli su questo tema perché mi sembra di veder crescere in vari Istituti carismatici la voglia e conseguente impegno nell’abbracciare coraggiosamente nuove migrazioni, passando dalla capacità di conservazione alla capacità di trasformazione

Perché non incuriosiamo più?

Un motivo è da ricercarsi nel fatto che la vita religiosa essendo stata proposta e vissuta per tanti secoli come “separazione”, si è portata a essere asimmetrica rispetto alla vita della gente, con la conseguenza che

oggi non è sentita contemporanea e dunque non in grado di capire i nuovi veri bisogni.

Un altro motivo di difficoltà sta nell’essere eredi di quel tempo in cui il religioso era formato a «fare bene» quanto l’Istituto da sempre proponeva. Il configurarsi e l’uniformarsi era la norma perché la vita religiosa aveva unicamente la funzione di cambiare le persone e non quella che le persone potessero cambiare la vita religiosa. È andato in tal modo a crearsi un tipo di pensiero che non l’ha aiutata ad imparare qualcosa di nuovo essendosi abituata a pensare il mondo su codici immutabili che hanno contribuito a costruirne l’identità su norme e *consuetudini* quasi sacralizzate.

Si è arrivati così a un tempo in cui i punti di contatto tra la cultura attua-

le e le forme storiche della vita religiosa sono pochi. Non stupisce allora se oggi la vita religiosa «appare ai più come qualcosa di troppo vecchio, e questo non solo per l’età media dei religiosi/e, ma più radicalmente per una perdita di attrattività, di ospitalità e di amabilità»,¹ dovuta all’essere vista sul versante della memoria, vale a dire impegnata ad «assicurare un passato che sempre le ritorna quasi con malinconia». Ma l’identità cristiana è migrazione, nomadismo,² diversamente ci si rende prigionieri di un presente angusto per la difficoltà a liberarsi da quelle storicizzazioni che condizionano la fedeltà all’oggi. Dio è fedele alla storia e ne accetta il divenire.

Che il dinamismo evangelico porti a essere nuovi è intravisto, ad esempio, in ciò che vanno esprimendo buona parte delle attuali forme discepolari, ricche di acquisizioni dell’oggi, che con le loro scelte vengono a dire che «senza vita nuova e autentico spirito evangelico qualsiasi struttura si corrompe in poco tempo» con la conseguenza che di essa, negli anni, «non rimarrà traccia se non come impronte di sabbia nel deserto».

Infine non incuriosiamo più perché giudicati in ritardo storico, sia per deficit spirituale avendo spesso confuso spiritualità con religiosità, e sia per deficit antropologico; ritardo avvertito nell’incapacità di tenere in unità ciò che in Gesù si salda e armonizza: l’umano autentico e il divino. Non si può più parlare di salvezza in termini cristiani senza avere davanti agli occhi la salvezza di tutto l’uomo, non solo per la *vita eterna* ma anche per il ben-essere quaggiù in coerenza con la sua vocazione umana come immagine di Cristo. Allora, diversamente dal passato, è richiesta anche nella vita quotidiana delle persone, la posizione di preminenza del soggetto individuale rispetto alle tradizioni e le istituzioni vincolanti. Oggi è la stessa congregazione vaticana della vita religiosa (CIVCSVA) a dire che «l’autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona»,³ ad esempio con il «non relegare nessuna sorella in uno stato di «sudditanza», cosa – è preci-

sato nello stesso documento – che si riscontra purtroppo con frequenza». ⁴ Anche questo si iscrive «nell'impegno di dare al vangelo, la pienezza di credibilità attraverso parabole di vita vissuta, in cui le persone tornino a contare di più dei principi astratti, e la fede più che una dottrina sia una modalità di essere trasparentemente cristiani dentro la vita degli uomini».

Chiamata a mettere il suo agire sui sentieri di «senso»

I religiosi/e per uscire dal posto marginale che oggi di fatto detengono nella coscienza collettiva, hanno soprattutto bisogno di trovare nuove tracce di senso che rendano evidenti la loro funzione di “segno”, consapevoli però che i processi di significazione sono solo all'interno della storia corrente, alla quale si è fedeli se di essa si accetta il continuo divenire. ⁵ Questo concetto lo si trova anche nelle parole del Papa: «La vita carismatica della Chiesa, per non esaurirsi deve trovare costantemente nuove forme» ⁶ capaci di ridisegnare continuamente il senso di ciò che va facendo, e nel contempo i suoi ambiti e i suoi scopi, che in ogni caso oggi non sono più quelli di gestire in proprio la carità o essere l'anima sociale dei territori. Proprio ambito e scopo sono invece l'indicazione di un esserci diverso, fatto di vissuti relazionali intensi, pensati in “termini di senso”, piuttosto che di quell’“efficienza” che ha condotto la vita religiosa ad adorare i visibilismi ⁷ di tante strutture, anche se non più avvertite come strumenti al servizio del messaggio. È così che costretta a vivere non di orizzonti ma di emergenze, si è portata a «cercare scorciatoie per sfuggire alle sfide che oggi bussano alle proprie porte». ⁸ Ma di questo passo, il cielo sopra il nostro giardino diventerà sempre più piccolo. ⁹ Come uscirne? Non basta la presunzione di avere un “sapere” da cui trarre le risposte: è solo connettendosi con le domande della storia che si mette il nostro agire sui sentieri di senso. Veniamo dal tempo in cui si pensava fossero le risposte, a meritare un inchino, ¹⁰ ora invece si incomincia a pensare diversamente con il portarsi a credere che le vere rifor-

me in grado di dire Dio con la vita, all'uomo moderno, nascono dalle domande, specialmente di coloro che non si sono tenuti al riparo del “fiume della vita”: cioè da coloro che dopo aver colto l'usura di ciò che vi è nella Chiesa, e nella vita religiosa, hanno la capacità di marcarla con le attuali coordinate; e da coloro che hanno resistito alla tentazione di rifugiarsi in un mondo un po' autistico.

È solo connettendosi con le domande che ci si rende capaci di un impatto reale con i bisogni e la vita dei contemporanei. Diversamente «ci si consegna a un inevitabile destino di estraneità e diversità nei confronti del cammino culturale circostante con la conseguenza che, per il futuro, il carisma di consacrazione risulterà sempre più insignificante e irrilevante davanti al mondo». ¹¹

Dal «vigilare sulle ceneri al custodirne il fuoco». ¹²

Quando non si esplora più l'orizzonte ma ci si accontenta del presente, avviene come in un organismo che smette di essere vigile, attento: si impigrisce, non reagisce.

Papa Francesco indica un modo di venirne fuori: «serve una Chiesa capace di nuova immaginazione e perciò capace di ripensare se stessa all'interno del nuovo contesto culturale in cui si trova». ¹³ Allo scopo le è richiesto di non essere orientata a se stessa, tendente a costruire una collettività nella collettività, ma impiantata nel mondo per poter essere trasparente annuncio di un nuovo tipo di società fraterna ed egualitaria. Il tutto attraverso «strutture fisiche, mentali, spirituali, affettive, religiose e organizzative semplici, non aziendali, accoglienti, poco pesanti e aperte». ¹⁴ In particolare la vita religiosa deve ri-nascere a partire dalla frequentazione delle nuove periferie dove si trovano i nuovi bisogni, dimenticando

le proprie organizzazioni per occuparsi delle ferite e dei dolori degli uomini.

Di ciò sono capaci coloro che scelgono di essere nomadi e cercatori, piuttosto che di coloro che dicono «io ho trovato»

L'arte dei cercatori è di saper guardare “oltre” e “fuori»

Guardare “fuori” e “oltre” significa portare gli occhi non allo specchio di casa, ma alla propria “missione profetica”. Il termine profezia non rinvia a qualcosa di arcano, significa saper leggere le domande profonde ma inesprese del tempo, capacità di vedere ciò che altri non vedono, saper operare il collegamento tra le proposte del Vangelo e le situazioni storiche.

Profezia – diceva E. Balducci – è uno sguardo rivolto al presente per esprimere l'inedito da cui emerge l'impronta delle scelte di Cristo. Vale a dire: è «l'arte di cercare i segni di Dio nelle realtà del mondo». ¹⁵

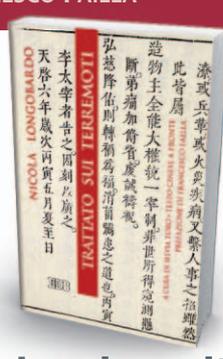
L'uomo non è soltanto ciò che ha già saputo realizzare, ma ciò che va sognando oggi: sogno che rimanda a desiderio, slancio, creatività di ciò che può immettere in qualcosa di più grande, in grado di forzare l'aurora del futuro. Senza sogno hanno il sopravvento gli adattamenti di acquiescenza e negligenza, con la conseguenza per i religiosi di trovarsi fore-

NICOLA LONGOBARDO
**TRATTATO
SUI TERREMOTI**
A CURA DI SILVIA TORO
PREFAZIONE DI FRANCESCO FAILLA

**L'opera del gesuita
successore
di Matteo Ricci**

TESTO CINESE A FRONTE

pp. 152 - € 14,50





www.dehoniane.it



stieri, quando non addirittura dei corpi estranei, all'interno di questa cultura che essi hanno contribuito a creare.¹⁶

Se l'identità della vita religiosa è di essere profetica allora si dovrebbe poter pensare che i profeti siano di casa, se non fosse che Gesù ha detto "in verità io vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria" (Lc 4,24). Non ci si deve allora meravigliare se purtroppo anche nella vita religiosa non sono pochi o poche coloro cui non rimane che «profetizzare ai margini dell'accampamento», specialmente quando «sui sentieri dei fondatori passeggiano i ragionieri».

Oggi però è la Chiesa che con il Papa esprime il suo bisogno di imparare da chi aveva giudicato ed emarginato e ricacciato nelle remote periferie del Mugello.¹⁷

Il guardare "oltre" poi ci è oggi proposto nella metafora del "vino nuovo in otri nuovi": immagine che viene a dirci il dover «andare oltre i modelli ereditati, per apprezzare le novità suscitate dallo Spirito, accoglierle con gratitudine e custodirle fino alla piena fermentazione oltre la provvisorietà».¹⁸

Da qui il dovere di «chiederci se quello che gustiamo e offriamo da bere è veramente vino nuovo corposo e sano».¹⁹ La risposta non è scontata stante il fatto che «abituati al gusto del vino vecchio e rassicurati da modalità già sperimentate, non si è realmente disponibili ad alcun cambiamento se non sostanzialmen-

te irrilevante,²⁰ in quanto proposta discepolare.

Nel futuro

La vita religiosa è certamente un pezzo irrinunciabile di realtà evangelica da rendere però più trasparente, radicandola nelle "sfide", forse unicamente del Vangelo ritrovato. Il rischio è di non saper cogliere il momento che stiamo vivendo come una stagione ricca di opportunità e di stimoli. Si tratta di viverla come tempo di potatura e alleggerimento di sistemi, strutture, diaconie, stili, relazioni e linguaggi affinché gli ideali e la dottrina possano prendere carne nella vita.²¹

Scrisse una giovane suora: «Se non permetteremo alla novità dello Spirito e della storia di entrare e di modificare ciò che deve essere cambiato, trasformato e trasfigurato, lo stesso Spirito troverà la sua strada e agirà senza di noi, lasciandoci ai margini degli avvenimenti di questa umanità».

Ma «lasciarsi inquietare e destabilizzare dagli incitamenti vivificanti dello Spirito non è mai indolore».²²

Rino Cozza csj

1. A. Matteo, *Tutti muoiono troppo giovani*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli, 2016, 32.
2. M. Guzzi, *Dodici parole per ricominciare*, Ancora, Milano 2011, 26.
3. Orientamenti *Civcsva Per vino nuovo otri nuovi*, Lev, 2017, 59.
4. Ib.
5. F. Mosconi
6. 5 ott. 1994.
7. Bruni, *Gli imperi di sabbia*, EDB, Bologna 2016, 19.
8. Papa, presentazione del Signore – 2. 2. 17 CTV.
9. L. Bruni *Avvenire* 5.6.16 p.3.
10. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1991, p.5.
11. A. Castegnaro.
12. E. Ronchi *L'infinita pazienza di ricominciare*, Roma 2016, 20.
13. A. Matteo, *Tutti muoiono troppo giovani*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli, 2016, 75.
14. Santiago Silva cmf.
15. Documento post sinodale *Vita Consecrata* (n.68).
16. M. Kehl, *Dove va la Chiesa*, Queriniana, Brescia 1998, 34.
17. *Avvenire* 21.6.17.
18. Orientamenti *Civcsva Per vino nuovo otri nuovi*, Lev, 2017, N.55.
19. Ib.9
20. Ib.30.
21. introduzione.
22. Ib.3

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **14-18 feb: p. Pierluigi Zanrosso, sj** "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19,9).

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341 – fax 051. 614 2771; e-mail: vsj.gesuiti.it

► **15-22 feb: p. Adalberto Piovano, osb** "L'arte di purificare il cuore"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **19-21 feb: don Damiano Meda** "Alzati e va'... incontri e dinamiche di evangelizzazione negli Atti degli Apostoli"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031 – fax 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

► **21-28 feb: don Carlo Molari, igs** "In Gesù-Vita sommo sacerdote della nostra fede"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678; fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazionegsm.it

► **26 feb-2 mar: fr. Michaeldavid Semeraro** "Testimoni di Cristo che dona la vita in abbondanza"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel 049.9303003 – fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

► **26 feb-4 mar: p. Pierluigi Chiodaroli** "Aprirsi al mistero di Gesù"

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 – 11020 Emares (AO); tel. e fax 0166.519132; e-mail: pierluigi.chiodaroli@tiscali.it

► **2-4 mar: don Marco Cagol** "La spiritualità del lavoro"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828; www.villaimmacolata.net

Il rischio di una guerra nucleare

COSE DA PAZZI IN VISTA

“Una guerra da un milione di morti”: un titolo di giornale rende così l’idea di quel che ci aspetta se tra Corea del Nord e Stati Uniti si scatena il conflitto nucleare. Naturalmente la stima riguarda il primo giorno. Del secondo e dei successivi giorni di guerra non si parla neppure. Perché non si sa se ci saranno.

Sono mesi ormai che si prolunga l’*escalation*, verbale e muscolare, tra i due contendenti: gli insulti e le contumelie si alternano alle dimostrazioni sul campo. Da una parte, lanci di missili a sempre più lunga gittata, dall’altra, sanzioni e manovre militari ravvicinate.

Quella volta al largo di Cuba

Tutti gli ingredienti militari e psicologici sono dislocati in modo da far ritenere il disastro come un’eventualità altamente probabile e persino desiderabile per liquidare un impiccio. Possibile? Ancora? Ma è proprio in situazioni come queste che la memoria si mette a frugare nella polvere degli archivi per rintracciare un episodio, una situazione, un fatto da cui trarre un barlume di speranza. Anche se non è stata ancora scritta una storia delle guerre evitate, l’analogia più evidente si propone con quanto avvenne (e non avvenne) nelle acque di Cuba nell’autunno 1962. I sovietici avevano piazzato le loro rampe di lancio sul territorio dell’isola che Castro aveva affiliato al comunismo e si apprestavano ad armarle con le loro testate nucleari che viaggiavano su una flotta in navigazione nei Caraibi.



Diplomazia e preghiere

Tra il presidente USA, Kennedy, e il capo sovietico Crusciov, la tensione, animata da reciproci *ultimatum*, arrivò alle stelle. La storia del... disinnescamento della minaccia è stata raccontata in tante versioni che resta difficile individuare quella giusta. Diplomazia e preghiere trovarono il modo di congiungersi e il mondo poté rallegrarsi dello scampato pericolo. Pochi mesi più tardi, a Pasqua 1963, papa Giovanni XXIII, che aveva avuto un ruolo non secondario nella vicenda, promulgò l’enciclica *Pacem in terris*, dove definì la guerra nucleare come qualcosa di *alienum a*

ratione: non “irrazionale” o “irragionevole” – come lessero alcuni traduttori – ma più precisamente “roba da matti”. Solo esseri umani privi di senno avrebbero infatti potuto scatenare un conflitto che nessuno avrebbe potuto vincere.

Il tempo degli “euromissili”

L’episodio cubano va ricordato perché ad esso ci si è più volte richiamati nel corso dei decenni successivi tutte le volte che, durante la guerra fredda, le forze dell’Est e quelle dell’Ovest hanno rischiato di... venire alle mani.

La narrazione corrente illustra in genere i... benefici della deterrenza nucleare, nel senso che le due grandi potenze detentrici della bomba atomica, avrebbero avuto entrambe tanta paura di soccombere che avrebbero deciso di brandire l’arma letale solo come strumento di propaganda. Personalmente ho qualche dubbio sul punto. Non credo fosse soltanto propaganda la decisione delle due grandi potenze di fronteggiarsi in Europa con le testate nucleari installate sui così detti missili a medio raggio, o “euromissili”. Un modo per ridurre la minaccia sulle città degli Stati Uniti e (in parte) su quelle dell’URSS, ma riducendo a cimiteri quelle del vecchio continente.

Ragionando con Pio La Torre

Disinnescare la minaccia non fu facile. In tutta l’Europa occidentale presero vita movimenti di opposizione all’installazione degli euromissili americani. In Italia l’epicentro delle manifestazioni fu Comiso, in Sicilia, dove sarebbero state impiantate le rampe di lancio. Ho ancora vivo il ricordo delle sfilate e degli incontri davanti all’aeroporto Magliocco. E soprattutto mi torna in mente un dialogo con l’esponente comunista Pio La Torre (poi ucciso dalla mafia) avvenuto durante uno dei tanti cortei di popolo in quella contrada.

Ragionammo su questo: che efficacia potevano avere sulle decisioni politiche le manifestazioni come quelle che stavamo animando? Dopotutto, in Occidente, la nostra critica si rivolgeva solo ai nostri governi che avevano accettato le richieste degli americani; e questo ci tirava addosso l'accusa di unilateralismo. Ci si rimproverava di lasciare in pace l'Unione Sovietica. Come uscirne?

Andare a Ginevra...

Venne così l'idea di una iniziativa popolare che trovasse il modo di rivolgersi con un'identica richiesta (smantellare e non installare) ad entrambe le parti. Le quali avevano soltanto un punto di contatto fisico: a Ginevra dove si svolgevano, appunto, le trattative sugli euromissili. Lanciai l'idea nel comizio finale a Comiso; e poi ci vollero tempo e saggezza per costruire l'incontro e per prepararlo. Cosa che facemmo organizzando una marcia da Palermo a Ginevra che si svolse nella primavera del 1983.

Nella città svizzera ci presentammo ai due interlocutori con una "delegazione italiana" davvero rappresentativa, che, a parte le Acli che guidavano il tutto, andava da "Comunione e Liberazione" al Pci. E si caratterizzava su un testo che vigorosamente sosteneva il diritto/dovere dei popoli di reclamare la pace e dunque di chiedere che l'Europa venisse liberata dall'incubo degli euromissili.

La perla del generale

Nell'incontro con i sovietici ci impressionò l'imbarazzo del loro capo-delegazione quando dovette rispondere alla domanda come mai dall'URSS non venissero notizie di manifestazioni analoghe a quelle in atto in Occidente. Ci somministrò la risposta canonica per cui in URSS l'intero partito è per la pace e dunque non c'è bisogno che il popolo si mobiliti; ma sapeva di non essere convincente. Dall'incontro con gli americani portammo via un'autentica perla. Al ge-

nerale Burns, che sostituiva il diplomatico Nitze capo delegazione, rivolgemmo un quesito intrigante: «Secondo lei, una guerra nucleare limitata è possibile?». E la risposta fu: «Certamente è possibile. Ma in quella guerra io non vorrei esserci». Anni dopo, nel 1988, mi accadde di incontrare nuovamente il generale Burns, in occasione di un'indagine conoscitiva del Senato sull'avvenuta risoluzione del problema degli euromissili, con l'accordo di Rejkiawik tra Reagan e Gorbaciov. Convenimmo sul fatto che lo sviluppo logico di quell'affermazione comportava l'abolizione totale e definitiva degli armamenti nucleari.

Quel frammento sul tavolo...

Per intanto c'era un promettente primo passo: la distruzione dei vettori incriminati, di cui mi è toccato un frammento che tengo sul tavolo: è un pezzo di SS22 sovietico distrutto in Kazakistan il 1° agosto 1988. Pareva in quei giorni che il processo di disarmo dovesse essere irreversibile. Pareva...

Invece, a trent'anni di distanza, siamo nuovamente alle prese con l'incubo nucleare. La spiegazione meno sofisticata è che c'è stata una progressiva disattenzione sul problema, con un conseguente sostanziale disimpegno e un crescente scarto tra enunciati etico-politici e comportamenti pratici.

Di fatto, il numero delle potenze nucleari è cresciuto ed è stato così vanificato l'impegno di contenere l'area dei detentori di testate nucleari come fattore di controllo del rischio.

Domanda senza risposta

In più, oggi, l'avvento al potere di figure portatrici di dottrine imperniate sui rapporti di forza, ha depotenziato l'influenza di quanti valorizzavano le esperienze accumulate come argomenti per edificare e rendere stabile la pace.

Certamente, vi sono oggi ambienti militari, e non solo, che considerano come fisiologica un'opzione nucleare. E non arretrano – lo si deve pre-

sumere – neppure di fronte alla prospettiva di un milione di morti, che occultano con il clamore del grido di battaglia.

A dire il vero, qualche sintomo preoccupante era nell'aria anche in tempi di apparente bonaccia. Sul finire degli anni '80 trovai su un giornale la notizia di un'esercitazione militare della NATO in cui veniva simulato l'impiego di armi nucleari. Mi venne spontaneo di rivolgere un'interrogazione parlamentare al Ministro della Difesa (mi pare fosse Zanone) per conoscere se fosse stata fatta al riguardo una stima delle perdite militari e civili. Non ebbi risposta formale. Mi fu solo ricordato che si trattava di *arcana imperii*.

Francesco: la sfida dello sviluppo

E oggi? C'è una contraddizione profonda tra le risoluzioni dell'ONU che dichiarano immorali le armi nucleari e le considerano un «illegittimo strumento di guerra» e i comportamenti dei governi delle nazioni detentrici del potenziale atomico. Il tutto si aggrava quando la loro rappresentanza è affidata a soggetti che si qualificano per una palese mancanza di senno.

Ecco perché, nel clima di incertezza e di paura che incombe sul destino dell'uomo, il significato delle parole di papa Francesco (discorso del 10 novembre scorso ad un convegno sul tema) non può essere attenuato o eluso.

«È da condannare con fermezza – ha detto Francesco a proposito delle armi nucleari – la minaccia del loro uso, nonché il loro stesso possesso, proprio perché la loro esistenza è funzionale ad una logica di paura che non riguarda solo le parti in conflitto ma l'intero genere umano». E ha rilanciato il concetto dello sviluppo come fattore di pace sostenendo che «un progresso effettivo e inclusivo può rendere attuabile l'utopia di un mondo privo di micidiali strumenti di offesa». Come dire: cominciamo a promuovere lo sviluppo, il resto seguirà. Non è certo? Ma per saperlo bisogna provarci.

Domenico Rosati

Iraq

Difficile ritorno dei cristiani



Non lontano da Mosul sorgono le rovine della biblica città di Ninive. A partire dal primo secolo i cristiani hanno popolato regione. Attualmente, dopo tre anni di occupazione della città da parte dei terroristi dello "stato islamico" (IS), l'eredità cristiana è ridotta a un cumulo di macerie. I fedeli sono stati uccisi o cacciati. L'arcivescovo di Mosul, Boutros Moshe, 74 anni, ha vissuto da vicino il dramma della fuga e della distruzione. Appartiene alla chiesa siro-cattolica e vive tuttora in esilio. Durante un recente viaggio in Europa è stato ospite, tra l'altro, dell'Accademia cattolica di Amburgo, dove ha rilasciato una breve intervista sulla difficile situazione dei cristiani nell'Iraq del nord, che, nonostante la liberazione, stanno lottando per la loro esistenza.

Durante il viaggio verso l'Europa il vescovo è passato per Mosul. Gli è stato chiesto che cosa ha visto. «Era mattina presto e piuttosto buio, – ha detto – ma ho visto una quantità di macerie. Il settore occidentale dove c'erano molte nostre chiese è completamente distrutto e per il momento inabitabile. Molti cristiani erano fuggiti, alcuni già prima dell'arrivo dell'IS. Ai tempi di Saddam Hussein a Mosul c'erano 10 mila cristiani. All'arrivo dell'IS, nel 2014, ne rimanevano ancora 2.000, oggi in città non è rimasto nessuno». «I cristiani – ha aggiunto – attualmente si trovano in gran parte nella regione dei villaggi del nordest o sudovest di Mosul. Ma molti sono anche nel Kurdistan».

Mons. Boutros Moshe vive già da alcuni anni a Karakosh, a circa 30 chilometri a sud est di Mosul. Gli è stato chiesto, com'è là la situazione dei cristiani. «Anche Karakosh – ha risposto – fu occupata dall'IS e tutti i cristiani dovettero fuggire. In questo tempo ho vissuto due anni e mezzo ad Erbil. Quando i terroristi nell'ottobre 2016 furono cacciati, saccheggiarono la città, incendiarono le case e distrussero le chiese. Anche se la situazione in Iraq attualmente non è ancora stabile, a Karakosh è in certo senso tranquilla. Molti cristiani, come ho fatto anch'io, sono tornati. Attualmente vivono qui da 400 a 500 famiglie. Ma c'è ancora molto da fare prima di poter avviare una vita normale».

«Il nostro popolo – ha dichiarato – è molto credente e i nostri sacerdoti sono molto impegnati. A Karakosh si

celebrano ogni giorno cinque messe. Nei giorni feriali non viene molta gente, ma la domenica non basta il posto nelle nostre chiese e molti devono rimanere fuori».

«Le distruzioni dell'IS hanno provocato un forte shock nella gente. L'avvertenza diffusa diceva: se tornate indietro, vi annienteremo. Ma noi abbiamo una grande fiducia nel Signore e non ci lasciamo scoraggiare. Naturalmente dobbiamo stare molto attenti ed essere vigilanti affinché i conflitti del passato non abbiano nuovamente a ripetersi. Ma dobbiamo custodire la nostra cultura e la nostra storia di cui siamo orgogliosi. Per questo vogliamo continuare e andare avanti». Anche se l'IS è stato vinto sul terreno – ha precisato il vescovo «l'ideologia estremista continua ad esistere. Perciò abbiamo bisogno di un forte governo secolare che applichi correttamente la Costituzione. Ci sono molti interessi in Iraq e non è escluso che ci capiti di essere vittime di un nuovo conflitto. Noi speriamo che il governo iracheno si tenga lontano dalle dispute etniche e religiose e che noi cristiani abbiamo ad essere considerati cittadini alla pari e vengano garantiti i nostri diritti.

Questo ci attendiamo anche dalla comunità mondiale da cui recentemente abbiamo sentito delle belle parole, ma noi vogliamo vedere i fatti».

Assieme ad altre Chiese della regione, mons. Boutros Moshe, ha creato un comitato con il compito di promuovere la ricostruzione. Gli è stato chiesto se ha in programma anche la ricostruzione delle numerose chiese distrutte. «Personalmente – ha detto – sono convinto che il tema delle infrastrutture costituisca la maggiore priorità. Abbiamo bisogno di ospedali, scuole, posti di lavoro per la gente. Dopo dobbiamo preoccuparci della costruzione delle abitazioni. Le chiese, a mio parere, potremo ricostruirle quando ci saranno condizioni degne di vita».

Un'ultima domanda: *Che speranze ha che i cristiani possano ritornare nella città di Mosul, così ricca di storia?* «Per il momento, poca. Devo dire sinceramente che la maggioranza dei cristiani non vogliono più tornare a Mosul. Molti stanno vendendo le loro case e sono sul punto di lasciare definitivamente la città. Soltanto quando avremo un governo stabile che garantisca la pace e la sicurezza posso pensare che la vita cristiana possa riprendere a Mosul. Ma per il momento non ne vedo la possibilità».

I cristiani del Myanmar

“Ora tocca a noi”

«Il viaggio di Papa Francesco lascia ora un ruolo e una responsabilità più chiara alla comunità dei cattolici in Myanmar: dare, nello spirito del Vangelo, un contributo alla pace, alla giustizia, allo sviluppo e all'istruzione nel nostro amato paese. Ora tocca a noi. Siamo consapevoli di vivere in una fase storica di transizione, anche

delicata. Bisogna avere pazienza, dato che i processi avviati, anche quello democratico, sono lenti. Bisogna tenere un approccio graduale e procedere passo dopo passo, senza forzare la mano”: lo dice all’Agenzia Fides il Vescovo Raymond Saw Po Ray, che guida la diocesi di Mawlamyine ed è presidente della Commissione “Giustizia e pace” della Conferenza dei Vescovi cattolici del Myanmar, esprimendo lo spirito che oggi vive la comunità cattolica birmana.

Il Vescovo rileva: “La visita di Francesco ha permesso alla popolazione birmana di capire meglio chi sia davvero il Papa e di conoscere meglio la Chiesa cattolica. Ho quasi l'impressione che abbia fatto di più la sua presenza in tre giorni che una storia di secoli. E poi ha permesso di far comprendere la differenza tra i cattolici e i cristiani di altre denominazioni, talvolta difficile da sottolineare in un paese a maggioranza buddista».

«La sua presenza ha costituito un grande incoraggiamento per la comunità cattolica birmana: siamo davvero felici, consolati, rafforzati nella fede. È stato qualcosa che non ci saremmo mai aspettati: davvero un grande dono di Dio. Anche i buddisti hanno apprezzato molto l’umiltà, la semplicità, l’accoglienza di Francesco al prossimo e il dialogo con tutti. Il suo viaggio avrà un effetto positivo anche per la vita del Chiesa cattolica birmana», osserva mons. Saw Po Ray. «Molto importante – sottolinea il vescovo di Mawlamyine – è il tema della riconciliazione con le minoranze etniche: anche le minoranze cristiane come i Kachin hanno avvertito la vicinanza del Papa ed è apparso chiaro che non è il fattore religioso la causa dei conflitti con le minoranze. Sul caso dei *Rohingya*, oggi nella nazione c’è una prospettiva nuova. Al centro c’è il rispetto della dignità umana e noi tutti auspichiamo che, con la buona volontà, si possa avviare il processo per far ritornare i profughi. Certo, bisogna affrancarsi dalle manipolazioni politiche o mediatiche e anche le forti pressioni internazionali a volte possono avere un effetto negativo sul nostro paese. Credo che la chiave di volta sia il messaggio lasciatoci dal Papa: guarire le ferite della nazione, lavorare e camminare insieme per il bene del paese. Da qui possiamo ripartire. Come cristiani continuiamo a pregare e ad agire, nello spirito del Vangelo, per costruire un orizzonte di pace e di giustizia nella nostra amata nazione». (PA) (Agenzia Fides 6/12/2017)



Papua – Nuova Guinea

Le suore di Gesù Buon Pastore



In Papua Nuova Guinea l’analfabetismo è dilagante, la mortalità infantile è molto alta, così come l’incidenza dell’AIDS. Da quando, qualche anno fa, le suore della Fraternità Canavis Gesù Buon Pastore, una congregazione di consacrate laiche sorta nel 2000 proprio intorno al carisma di educare mente e cuore delle giovani generazioni, sono arrivate in questo remoto angolo di mondo hanno subito colto la grande necessità di educazione di questo popolo.

«Mi sembrava di essere stata catapultata indietro di qualche secolo» racconta suor Caterina Gasparotto. «Nei villaggi la gente viveva ancora in maniera primitiva. La Papua è una terra abbandonata e povera. L’istruzione, i bisogni primari dell’igiene personale e la capacità di relazionarsi senza violenza, purtroppo sempre presente nella vita di tutti i giorni, sono state le nostre priorità».

È nel villaggio di Bereina, una missione nel cuore della foresta, che le suore hanno avviato alcune attività educative, riuscendo a costruire una scuola elementare che oggi accoglie numerosi bambini. Dopo aver costruito la scuola hanno avviato una tipografia per la produzione di testi.

Così racconta suor Caterina: «Quando abbiamo cominciato non avevamo nulla, facevamo lezione ai bimbi sotto gli alberi. Poi con l’aiuto di alcuni giovani abbiamo costruito una piccola scuola elementare. Ma qui le scuole non hanno libri né quaderni; i pochi testi disponibili sono importati dall’Australia e hanno costi altissimi, impossibili da sostenere per le famiglie degli studenti. Così abbiamo pensato di produrli e stamparli da noi. Abbiamo imparato come realizzare un libro e ci siamo procurate seghetti, presse, colla, cartoncini. Il lavoro è stato impegnativo e lungo, ma il risultato sorprendente».

La diocesi di Bereina conta 17 parrocchie, 20 sacerdoti, 38 religiosi laici, 4 seminaristi e 2890 battezzati. (AP) (29/11/2017 Agenzia Fides)

a cura di **Antonio Dall’Osto**

HO PERDUTO IL SIGNORE

Il Signore lo si perde col peccato, ma lo si può perdere come l'hanno perduto Giuseppe e Maria.

Si perde Gesù perché Egli vuol «perdersi». Prima del bene particolare di Maria e di Giuseppe, c'è la volontà del Padre. «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»

«È bene che io me ne vada» dirà nel suo discorso di commiato. Io gli posso dire: «resta con me»; ma Egli resta con me pur portandosi dove la sua carità di Pastore lo chiama. Tutto il mondo lo chiama perché tutto il mondo è suo. Ma quello che è «suo» è anche «mio»: quindi, s'Egli va ed io penso che l'ho perduto non è Lui che m'ha lasciato, ma chi non sa tenergli dietro ove Egli mi ha dato appuntamento, col passo della sua carità.

Se fa festa al prodigo, non fa torto al maggiore. Non è piuttosto il cuore del maggiore che non si è dilatato fino a capire che la festa del «fratello perduto e ritrovato», è la sua festa?

C'è un voler bene al Signore che non è un vero volerli bene: c'è una fedeltà che imprigiona. Quand'è così, il perdere è un modo di avere. Ognuno tende a fissare ciò che possiede, gli dà una fisionomia. A Cristo volentieri impresto le mie parole, i miei sentimenti, i miei gusti, i miei giudizi, le mie antipatie. Gli dò la mia statura.

Perché m'accorga che, se lo tratto così, il Cristo «non cresce», è «necessario ch'Egli vada», perché, allontanandosi, mi costringe a cercarlo, e cercandolo, m'accorgo ch'Egli è diverso e che ci vuole una casa più spaziosa se voglio «ospitarlo».

Il peccato è una cosa tremenda, ma il non crescere con Cristo è forse meno tremendo?

E Lui «si perde», anche per togliermi l'illusione ch'Egli mi appartenga per diritto, che me lo sia guadagnato con la mia fedeltà.

Egli si dona a me, come si è donato al legno della Cro-

ce; Egli viene donato a me come venne donato alla Madonna nella Deposizione.

E perché non mi scordi ch'Egli è il «dono», rinnova la sua Presenza come nel ciborio, per le parole del sacerdote. Come S.Paolo, sono debitore verso tutti, perché tutti mi danno il Signore. Io ho un Cristo che mi è donato, anche da coloro che avevo giudicato incapaci di

«doni buoni». Sono un mendico cui ogni creatura fa ogni momento la Carità.

E se voglio fare anch'io la Carità, devo essere disposto a «perdere» il mio Cristo, mettendolo a disposizione dei fratelli. Mi lascio derubare, accetto di essere «anàtema», perché ognuno abbia Colui che io non ho più. Nel mio «abbandono» c'è forse la condizione che il Cristo richiede per la salvezza del fratello.

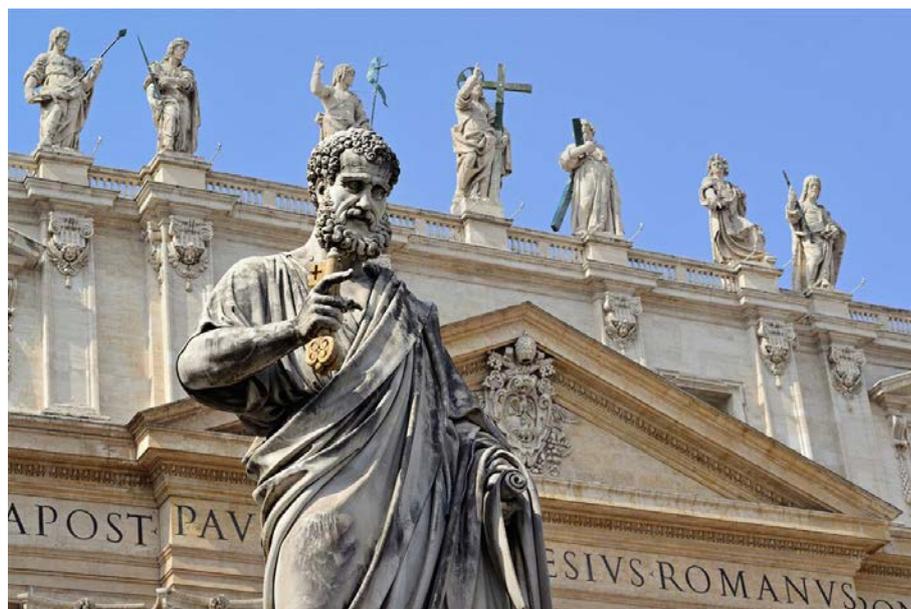
Egli «si toglie» a me per darsi a un altro, non perché non abbia a sufficienza per la mia gioia e per la gioia dell'altro, ma per provare se veramente sono capace di amarlo nell'altro: di amarlo per quello che dà all'altro, più che a me. Perché questa è la carità vera e la vera giustizia: non ancora capita né da me né dagli «operai della prima ora». Io non ho, se gli altri non hanno. Solo chi ha la carità possiede Cristo. Il miracolo, della carità nel mistero dello «smarrimento», tocca il vertice quando, chi non ha più il Cristo lo può dare.

Come nel Sacramento, dove la Parola può rinnovare la Presenza eucaristica per gli altri, anche se nell'uomo che dice la Parola è venuta meno la fede o la dignità.

Il Mistero è grande, ma io lo posso adorare nel segreto del mio cuore, in attesa del Giorno senza assenze, quando il Cristo sarà «tutto in tutti» e nessuno più lo perderà.



Primo Mazzolari
da *La parola che non passa*
EDB, Bologna 2017



CARISMA E CARISMI

Quale VC in quale Chiesa?

La realtà del carisma, se preso nel suo vero significato, può molto aiutare a capire la vera natura della vita consacrata considerata in se stessa e nella sua dimensione verso gli altri, dentro la Chiesa e in comunione con tutte le vocazioni nella Chiesa.

LIl tema del carisma, oggi ricorrente, può essere inteso nei modi più diversi. Una ricerca di qualche anno fa ha trovato 32 modi diversi di parlare di carisma nella letteratura sul tema e nella documentazione interna agli istituti religiosi. Quando è uscito il documento della Congregazione della fede, “*Juvenescit ecclesia*”, che interviene direttamente sul tema, ho sperato in una parola chiarificatrice anche a livello ufficiale, ma sono rimasto sostanzialmente deluso. Per due ragioni soprattutto: perché il documento parla dei carismi solo in riferimento alle nuove manifestazioni carismatiche tipiche di oggi, fenomeni significativi ma certamente marginali, nella realtà di una Chiesa interamente carismatica. E poi perché, quando il documento parla *dei carismi*, va direttamente e subito alle manifestazioni carismatiche, e al compito che spetta all’autorità gerarchica di valutarne l’autenticità. Naturalmente c’è anche questo, ma *in base a che cosa* si può esercitare questo discernimento? con quale idea di carisma?

Risalire alla fonte

Rischiamo sempre di dimenticare che prima delle manifestazioni carismatiche, c’è l’*opera dello Spirito Santo* da cui esse provengono, quando sono autentiche. È a lui che bisogna risalire per avere luce e capire. Se si lascia fuori quadro l’opera dello Spirito e le caratteristiche che essa ha nella vita credente, ci si preclude la possibilità di capire nella loro vera natura i carismi, che sono appunto opera dello Spirito.

Bisogna risalire più in alto, alla fonte, uscendo da una prassi teologica che continua a tenere lo Spirito Santo e la sua azione nelle coscienze e nei cuori come il “*grande dimenticato*”. Senza umile e concreta attenzione all’opera dello Spirito e a come essa si esprime né l’autorità avrebbe luce per fare discernimento, né l’avrebbero i destinatari del carisma e delle sue manifestazioni.

Tra l’altro, e detto tra parentesi, solo tenendo in conto l’opera dello Spirito nella Chiesa – e dunque in tutte le

componenti di essa – si può trovare il *giusto posto* per le nuove manifestazioni – che rimarranno comunque e sempre un fatto marginale rispetto alla realtà molto più vasta della natura carismatica di tutta la Chiesa.

Tutto questo detto così in sintesi. Proviamo a precisare alcuni aspetti principali del nostro discorso.

Cosa intendere per carisma

Quando si tratta dei carismi e della vita carismatica sono solito esprimermi così: il carisma è un dono-opera dello Spirito Santo nelle coscienze e nei cuori, con il frutto che ne consegue, se questa azione ci trova docili. Un dono fatto a tutti, evidentemente, perché a tutti è dato lo Spirito.

È quanto dire – punto assolutamente fondamentale – la nostra vita come “vita nello Spirito”, con i frutti che ne derivano, e che sono in noi come doni da spendere per gli altri. Questo, prima di tutte le manifestazioni che si possono registrare e che vengono dopo, anche se continuiamo a chiudere il discorso lì, sbagliando.

In Rm 6,23 Paolo parla del carisma – *chàrisma* – al singolare, ed è una parola che serve all’apostolo per dire tutta l’opera della salvezza come vita a noi data gratuitamente – è il significato etimologico di *charis-chàrisma* – in Cristo Gesù. Dunque ciò che siamo in lui, e che in lui siamo chiamati a diventare per opera dello Spirito per il bene degli altri.

Questo ci dice molte cose e prima di tutto ci ricorda che il carisma non è una cosa, un dono che ci è fatto e ci appartiene e che, per esempio, i consacrati possono eventualmente recuperare con uno studio più attento delle fonti o cose del genere. Anche le fonti dell’istituto hanno un significato, come lo ha la parola di Dio scritta, ma il carisma dice precisamente ciò che sta oltre il semplice dato oggettivo tematico, e non può mai essere ridotto alle sue manifestazioni, sia di oggi che di ieri. C’è anche questo, ma viene dopo ed è solo conseguenza. Se lo dimentichiamo il carisma diventa “cosa nostra”, ed è negato nella sua stessa natura. Lo possiamo capire nel giusto senso, l’ho già detto, solo se lo consideriamo alla fonte, cioè nell’opera dello Spirito Santo nei cuori.

Per dirla ancora in una sola parola, carisma-vita carismatica è la vita evangelica vissuta per gli altri sotto la guida dello Spirito. Da qui viene anche la missione e la vocazione data a ciascuno, che è anch’essa per opera dello Spirito Santo. È lui che ci dà il nome che abbiamo nella nostra condizione di salvati, con i compiti e le responsabilità che vi sono collegate in riferimento agli altri.

Non occorre insistere di più. Quello che mi premeva sottolineare è la natura vera del carisma. Il suo significato pesca qui: è totalmente una questione di vita vissuta. La crisi che stiamo attraversando nella VC può trovare risposta solo qui: nel nostro ritornare a essere cristiani veri e nel consentire allo Spirito Santo di condurci a questo.

Una realtà che definisce l’intera Chiesa

Se prendiamo il carisma al singolare – il *chàrisma* di Rm

6,23 – ci accorgiamo che c’è dentro tutta la vita della Chiesa. C’è qui anche un problema di linguaggio e più a monte la concezione che abbiamo di Chiesa. Ritorna abitualmente l’espressione “*carisma e istituzione*”. È una formula scontata ma che può essere fonte di molti equivoci, come la storia dimostra. E il motivo è che si può finire per separare due realtà che sono *inscindibili*, mettendo l’istituzione da una parte e il carisma – il “libero carisma” – dall’altra. Anche l’espressione “doni gerarchici e doni carismatici” comporta questo rischio: c’è di mezzo *la concezione che abbiamo di Chiesa*.

Il punto da non dimenticare è che *tutta la Chiesa* è opera dello Spirito Santo e, in questo senso, è tutta intera carismatica. Ci sono diversi doni e ministeri, perché la Chiesa è anche organicamente strutturata, ma anche questo è opera dello Spirito Santo. Significa, altra cosa non secondaria, che i diversi carismi e ministeri, anche i ministeri gerarchici, saranno autentici solo se vissuti davvero nella fede e nello Spirito Santo.

Significa che quando si parla di carismi e vita carismatica *non è corretto* farne un discorso limitato ai soli “liberi carismi”. Questo comporta il rischio di creare una frattura nella Chiesa, mettendo appunto l’istituzione da una parte e il carisma dall’altra. La teologia e la prassi della Chiesa latina ha sviluppato in modo unilaterale la componente istituzionale, dimenticando lo Spirito Santo. Si è parlato di carisma e istituzione, come se si trattasse di realtà separate, con l’accento posto soprattutto e a volte unilateralmente sull’istituzione, implicitamente intesa come altra cosa rispetto al carisma.

GHISLAIN LAFONT

Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco

Poliedro emergente e piramide rovesciata

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI FRANCESCO STRAZZARI

pp. 112 - € 12,80



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

C'è qui un *equilibrio* molto importante da ricostituire, e questo può avvenire solo ritornando allo Spirito Santo. Che è poi condizione indispensabile anche per ritrovare il vero significato della vita spirituale e, in questa prospettiva, una vera comunione tra tutti – preti, religiosi/e e laici – nell'unica chiesa di Gesù.

A me piace leggere così *la storia della santità* nella Chiesa: Dio l'ha tenuta viva per far vedere la vera natura della sua Chiesa, una cosa questa che ha molto da dire proprio a noi oggi, preti, religiosi e laici.

La vita consacrata in questa prospettiva

La VC è una realtà carismatica, questo è scontato. Nasce e si sviluppa all'interno di una forte esperienza di fede per opera dello Spirito, perché solo per opera dello Spirito può accadere ciò che vediamo nella storia della VC. In questo senso la VC appare come una delle manifestazioni più importanti e significative dell'opera dello Spirito nella Chiesa. E questo non solo per l'origine carismatica delle diverse forme di VC, ma soprattutto per ciò che i consacrati stessi hanno fatto vedere con la loro testimonianza di vita.

È questo ciò che conta, ma ci sono anche qui delle concezioni da riconsiderare. Ciò che è accaduto alla Chiesa per l'enfasi posta sulla componente istituzionale è successo anche alla VC: l'accento è caduto anche qui unilateralmente sulla componente strutturale e giuridica: l'osservanza religiosa e, per la VC apostolica, le opere. Co-

si, fatto oltremodo emblematico, quando in questi anni ci siamo impegnati nel rinnovamento, abbiamo giocato tutto sul versante delle strutture e delle regole da aggiornare e riscrivere. Ci siamo fermati a ciò che aveva solo funzione di mezzo, lasciando in ombra o dando per scontata la qualità di vita evangelica che è poi ciò che veramente conta perché la VC abbia senso. Papa Francesco ce ne ha fatti avvertiti, dicendoci che quando ci si ferma all'aspetto strutturale e organizzativo, si cade nella *mondanità spirituale*, ed è tutto dire.

A me sembra che, se vogliamo ritrovare la vera natura della VC, dobbiamo ritornare alla componente spirituale e carismatica che la definisce. Che è poi ciò che ci fanno vedere i grandi fondatori, da san Benedetto, a san Francesco, sant'Ignazio e tutti gli altri.

Per l'edificazione della Chiesa

Ci sono certamente anche per i consacrati dei problemi organizzativi e strutturali, che non si possono trascurare, ma si tratta di intendersi, per non fallire ancora una volta il bersaglio.

I carismi sono *per l'edificazione della Chiesa* – questo è centrale nella dottrina di Paolo sui carismi. Anche la VC è per la Chiesa, ma che cosa significa e a quali condizioni può esserlo? Anche qui le indicazioni giuste possono venire proprio dal carisma, letto nella sua dimensione *“verso fuori”*.

Certamente è indispensabile che gli istituti religiosi tengano fede al carisma delle origini, dunque al compito specifico assegnato a ogni famiglia. Ma, a un livello più profondo e globale, ciò che viene in evidenza è il carisma letto al singolare, come in *Rm 6,23*, dove per *“carisma”* si intende tutta l'opera di salvezza realizzata nella pasqua di Gesù. È prima di tutto in questa prospettiva che prende senso la presenza della VC nella Chiesa. Essa è posta come segno e rimando al mistero di Dio e della sua presenza nel mondo. Poi c'è anche il resto, il compito assegnato a ogni istituto, ma questo viene dopo. La sfida vera è più a monte, e sta nel fatto che la VC è comprensibile solo *dentro la storia della santità* della Chiesa, e come espressione di questa santità.

Non si deve pensare questo come un'affermazione astratta e soltanto *“spirituale”*; basta pensare, con uno sguardo solo, a che cosa ha significato nella storia della Chiesa la presenza della VC. Dio l'ha voluta – mi piace ripeterlo – perché doveva essere per tutti un segno vivo di ciò che costituisce il principio e il fondamento di ogni vita cristiana redenta: il primato di Dio e della vita di fede. Ogni famiglia lo dovrà essere secondo il dono ricevuto, ma il punto è qui: i consacrati hanno lasciato tutto per seguire Cristo e, al di là dei loro compiti specifici, non hanno *altro che Gesù e il vangelo* per dare un senso alla loro vita. E Dio li ha voluti perché lo dicano *a tutti*, perché per tutti è così. Si può essere assorbiti in tante cose, ciascuno secondo la sua condizione di vita, ma alla fine solo in Dio trova salvezza e prende senso la vita dell'uomo.

Mi sembra del tutto evidente, ed è questa la sfida che si pone alla VC oggi. Ma temo che siamo ancora lontani

GIANFRANCO RAVASI

Quanto manca ancora all'alba?

La Bibbia e il pensiero apocalittico

pp. 160 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

dall'averne preso adeguata coscienza. Non solo a livello di "base" nella mentalità diffusa, ma a tutti i livelli. Ricordo il congresso internazionale sulla VC del 2004 alla vigilia del sinodo sulla VC. Si era partiti bene all'inizio con un riferimento forte alla dimensione teologica e spirituale della consacrazione. Ma poi, dato questo *per scontato*, l'attenzione si spostò altrove, sulle sfide che si pongono oggi e sul come la VC è chiamata a rispondere. Con la dimensione della fede e della consacrazione ridotta a semplice dato introduttivo.

Anche il recente documento "*Vino nuovo in otri nuovi*" è rimasto in questa linea. Insiste fortemente sull'esigenza di otri nuovi, ma dimentica troppo che il vero problema, oggi come non mai, non sta negli otri bensì nel vino che ci mettiamo dentro. La vera sfida per noi consacrati è la fede, la qualità di vita evangelica che ci dovrebbe caratterizzare. Se manca questo, a poco servono gli otri, anche i più indovinati e attuali. La gente continuerà a venire da noi a prendere prestazioni e servizi, ma le ragioni per vivere le andrà a cercare altrove. E allora?

Ciascuno secondo il proprio dono

C'è certamente, ed è fondamentale, il compito assegnato a ogni famiglia, ed è l'ambito della *missione*, la capacità sempre dimostrata dai consacrati di rispondere alla domanda che emergeva di volta in volta sia nella Chiesa che nella società. Papa Francesco ci richiama continuamente a questo, ed è fondamentale. Ma è indispensabile che tutto sia capito e vissuto nel suo giusto senso. Bisogna saper tenere insieme due cose: il compito assegnato e ciò da cui proviene, cioè l'opera dello Spirito e la qualità di vita evangelica che, unica, può dare significato all'adempimento dei compiti assegnati. Occorrono delle presenze che, al di là di tutto e prima di tutto, sappiano *dire il vangelo*, perché è poi questo ciò di cui veramente ha bisogno l'uomo, oggi come ieri: l'incontro con Dio in Gesù Salvatore.

Qui entra in gioco anche la realtà e il problema delle opere, le nostre opere. Oggi, in una società secolarizzata e sempre più radicalmente laicizzata, la legislazione pubblica tende a livellare tutto in un unico stampo, come se gli Stati si sentissero disturbati o minacciati dalla presenza della Chiesa e delle sue istituzioni. Bisogna difendersi da questo "*totalitarismo laico*" e la via, per noi consacrati, è essere noi stessi nel modo che stiamo dicendo, parlando di carisma.

Ritornare a essere Chiesa

Ne vengono per conseguenza due cose, che penso debbano essere tenute in conto, e su cui devo un attimo indugiare: una riguarda la VC che deve ritrovarsi nella sua natura teologico-spirituale profonda, decisamente oltre le componenti istituzionali e giuridiche che, messe in primo piano, diventano *alienanti*; l'altra riguarda il nostro essere Chiesa *dentro la chiesa locale*, perché è lì che prende senso la VC. Ed è ancora la realtà del carisma VC a indicare la strada.

Se andiamo al significato dei carismi così come è detto

da Paolo in *1Cor 12-14*, ci sono due cose che vengono in evidenza: la prima è che sono dati *per l'edificazione della Chiesa*; la seconda che sono *complementari* e devono contribuire all'unità. Se riferiamo questo alla natura carismatica degli istituti religiosi, ne viene che *solo insieme* – non certamente separati ciascuno per conto suo – possono diventare ciò che sono; e poi, seconda cosa, appunto perché voluti per l'edificazione della Chiesa, non potranno certamente esserlo estraniandoci da essa, e particolarmente dalla chiesa locale di cui sono parte.

Ci sono allora due cose: prima di tutto il dovere di fedeltà che lega le singole famiglie a quello che chiamiamo il *carisma dell'istituto*, che è quanto dire il motivo per cui Dio ha voluto le diverse espressioni di VC. Non è una realtà da cui si possa prescindere: la storia della Chiesa sarebbe impensabile senza la miriade di istituti e di realizzazioni che hanno caratterizzato la VC nei secoli; questo rimane vivo oggi più che mai, ma con una nota che si rischia sempre di trascurare, benché fondamentale: il fatto cioè che la fedeltà alla vocazione ricevuta si deve realizzare non solo "per la Chiesa", ma "*dentro la Chiesa*", in comunione con tutte le componenti che la caratterizzano.

Aprirsi a condividere

È questa una cosa che Paolo ha fatto fatica a far capire anche alla chiesa di Corinto. Proprio la molteplicità dei carismi rischiava di dividere la comunità. Ed è ciò che può capitare, e capita, anche a noi oggi, per come vivia-

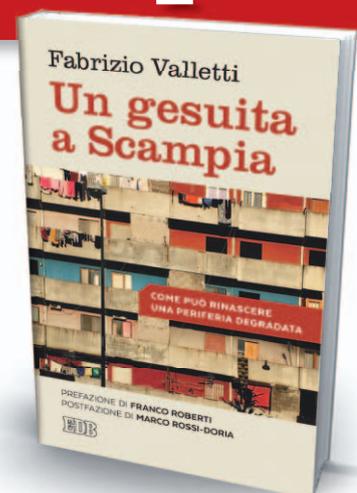
FABRIZIO VALLETTI

Un gesuita a Scampia

Come può
rinascere
una periferia
degradata

PREFAZIONE DI
FRANCO ROBERTI
POSTFAZIONE DI
MARCO ROSSI-DORIA

pp. 232 - € 19,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

mo la molteplicità dei doni e delle vocazioni che caratterizzano la vita della Chiesa d'oggi. Ci siamo dentro tutti: preti, religiosi, religiose e laici.

Per ciò che riguarda i consacrati ci sono alcune cose da riconsiderare. Proprio per aver messo in ombra la dimensione carismatica, ci si è trovati a vivere una VC organizzata *in modo chiuso*, ogni istituto per conto suo, dentro le proprie case, opere e comunità; con la vita di relazione e di "presenza" limitata agli utenti dei propri servizi e apostolati. Anche la *relazione tra istituti* non c'è stata, con danno di quella sinodalità che molto avrebbe potuto aiutare soprattutto nel momento del cambiamento. Più ancora, bisogna riconoscere la povertà, per non dire il vuoto, di vere *relazioni tra VC e Chiesa* nel contesto concreto delle chiese locali. Con i preti che fanno parte a se stessi e si trovano soli, sempre più soli, nell'adempiimento del loro compito di pastori; i religiosi ugualmente per conto loro; e i vescovi che tengono a punto di riferimento del loro ministero solo i preti diocesani e le parrocchie.

È evidente quanto tutto questo chieda di essere ripensato. Dobbiamo tornare a un concetto nuovo di Chiesa, che si ponga in una prospettiva non istituzionale ma spirituale e carismatica: una Chiesa di molte vocazioni proprio perché molti sono i doni dello Spirito.

Una parola sulla sinodalità

Cerco di spiegarmi ricorrendo alla categoria della *sinodalità*, un concetto che prende senso proprio nella pro-

spettiva del carisma, il carisma visto nella molteplicità dei doni che arricchiscono la Chiesa e che chiedono di incontrarsi e di essere *condivisi*. Proprio questa è la parola: *imparare a condividere* i doni di Dio dentro la chiesa, l'unica chiesa di Gesù.

Se il discorso sulla chiesa e tutte le espressioni di Chiesa – compresa la VC – lo fermiamo a livello istituzionale e giuridico, si rimane inevitabilmente *separati*: preti, consacrati e laici ognuno per conto suo. Anche i movimenti e i "nuovi carismi" a cui si interessa *Juvenescit ecclesia*, per quanto autentici possano essere, rimangono, come di fatto sono almeno spesso, chiusi nella loro autosufficienza. Se invece i molti carismi – compresi quelli gerarchici – sono vissuti nello Spirito Santo, che è Spirito di amore e di comunione, allora e soltanto allora si esce dalle vicendevoli *separatezze*. Si realizza la Chiesa come comunità, la comunità di Gesù, e trova compimento il "*Sint unum*" per il quale Gesù ha pregato e che ha lasciato a noi come compito. Che è poi ciò a cui Paolo richiama i Corinzi proprio parlando dei carismi ...

Bisognerebbe non dimenticarlo. Quello che qui c'è di mezzo è prima di tutto un *problema di mentalità* – e poi di stile di vita – dunque un problema che tocca i livelli profondi del nostro vivere, ed è a questo livello che bisogna risalire, se vogliamo raccogliere i frutti desiderati.

Per una VC profetica

Emerge molto forte nella prospettiva che ci sta interessando, la dimensione profetica della VC. Papa Bergoglio ha ripetuto più volte che *la VC o è profezia o non è*. Ebbene, se usciamo dagli schemi di sempre, ritornando al carisma nel suo vero significato, ritroveremo anche la nostra vocazione profetica. Si romperanno gli schemi che ci tenevano chiusi e ci sarà data quella libertà che è indispensabile per *vedere oltre*, a ciò che i tempi e il vangelo oggi chiedono.

Sappiamo qual è lo stile di Chiesa – e di VC nella Chiesa – che papa Francesco ci indica. Egli ci chiede di "*uscire*", più precisamente: *uscire dall'autoreferenzialità*. È una parola che riguarda tutti: preti, religiosi e laici, e ciò che la rende anche più significativa è che papa Bergoglio la riferisce non solo alle persone singole, ma molto di più ai *sogetti collettivi*: la Chiesa e tutte le espressioni di Chiesa, e tra queste gli istituti religiosi.

a) "Uscire dal nido"

Quando parla della VC papa Francesco si esprime proprio in questi termini, ed è ancora un rimandare alla prospettiva carismatica che stiamo delineando. «*Lasciarsi conquistare da Cristo significa essere protesi sempre verso oltre. L'incontro con il Signore ci mette in movimento, ci spinge a uscire dall'autoreferenzialità (EG. 265). «Chi mette al centro della propria vita Cristo, si decentra: più ti unisci a Gesù e lui diventa il centro della tua vita, più lui ti fa uscire da te stesso, ti decentra e ti apre agli altri» (sett. 2013). «Non siamo al centro, siamo, per così dire, "spostati" – così ai gesuiti – siamo al servizio del Cristo e della Chiesa» (luglio 2013).*

MARCELLO SEMERARO

L'occhio e la lampada

Il discernimento in *Amoris laetitia*

La saggezza del giudizio è «una specie di occhio e di lampada dell'anima»

pp. 160 - € 14,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

È ancora l'invito a "uscire", ed è la dimensione carismatica e profetica della vocazione religiosa. Bisogna "uscire dal nido", ha detto il papa ai superiori generali nella loro assemblea di novembre 2013: «*Il fantasma da combattere è l'immagine della VR intesa come rifugio e consolazione davanti a un mondo esterno difficile e complesso*». Bisogna «uscire dal nido», e abitare la vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.

b) Carismi profetici

Anche parlando del carisma, papa Francesco insiste sulla dimensione profetica, sottolineando che, se si dimentica questo, il carisma stesso viene meno. Parlando ai suoi confratelli, i gesuiti – l'espressione può stupire ma è così – li ha messi in guardia dalla «tentazione di esPLICITARE TROPPO il carisma». Non pensiamo che questo contraddica ciò che abbiamo detto: è semplicemente l'invito a non parlare troppo di se stessi. Ancor prima, parlando al sinodo sulla VC – l'intervento in cui disse che «*il problema più grave della VC oggi è la mondanità spirituale*» – Bergoglio aggiunse che nella mondanità si cade quando «*ci si preoccupa eccessivamente del proprio carisma, prescindendo dal suo reale inserimento nel santo popolo di Dio*». Allora «*la vita religiosa finisce per essere un pezzo da museo o un "possedimento" chiuso in se stesso e non messo a servizio della Chiesa*».

Spero che questo sia apparso chiaro anche da ciò che abbiamo detto sul carisma. Fa però riflettere il fatto che perfino questa categoria teologica, che è per eccellenza

un fatto "spirituale" e di comunione, possa diventare esattamente il contrario di ciò che significa. E lo diventa, dice papa Francesco, quando è concepito e vissuto in modo *autoreferenziale ed egocentrico*.

Questo non significa dimenticare i fondatori. Sono nostri padri e maestri e della loro eredità noi viviamo, ma questo potrà avvenire nei modi debiti solo se sapremo vivere la natura radicalmente spirituale, e in questo senso carismatica e profetica, della nostra vocazione. In fondo tutto si riassume qui: saper spendere "verso fuori", dentro le chiese locali di cui siamo parte e anche al di là di esse, il patrimonio spirituale che il buon Dio ha messo nelle nostre mani. Non lo faremo da soli, neanche come consacrati, ma con tutte le vocazioni che arricchiscono la Chiesa, vocazioni con le quali dobbiamo interagire, consegnati tutti al medesimo scopo, in una sinodalità ancora tutta da inventare, ma che sempre di più appare come la Chiesa del futuro.

La realtà del carisma è così: c'è dentro tutto, a cominciare dalla nostra vocazione e missione nella Chiesa. E soprattutto ci aiuta a capire "come" questo "tutto" può/deve essere vissuto. E ciò che emerge come sintesi – bisogna tenerlo presente – è la categoria troppo dimenticata della vita cristiana e consacrata come "vita nello Spirito". La teologia del "carisma" è importante perché ci fa vedere in modo anche molto concreto, come cammina proprio la "vita nello Spirito", in se stessa e nella dimensione "verso fuori", nella prospettiva della missione.

Luigi Guccini scj

www.dehonianie.it

Hannah Arendt **L'AMICIZIA E LA SHOAH**

Corrispondenza con Leni Yahil.
Introduzione di Ilaria Possenti
pp. 112 - € 9,80



Annamária Lammel Ilona Nagy **LA BIBBIA CONTADINA**

Storie e leggende
pp. 312 - € 20,00



POCKET

Roberta Ricucci Valentina Moiso **LA BANCA E IL MINARETO**

Mondo islamico e finanza etica
pp. 160 - € 16,00



Luigi Malerba **IL CAVALIERE E LA SUA OMBRA**

Illustrazioni di Silvio Boselli.
Nota di lettura
di Roberto Alessandrini
pp. 72 - € 7,50

Gianfranco Ravasi **La Bibbia secondo Borges**

Anton Čechov - Igino Ugo
Tarchetti - Emilio De Marchi
**Il punto esclamativo
e altri incubi ortografici**

Matilde Serao
Idillio di Pulcinella

Silvano Petrosino Manlio Iofrida **CONTRO IL POST-UMANO**

Ripensare l'uomo,
ripensare l'animale
pp. 136 - € 13,00

EDB

APPASSIONARSI E COMPATIRE

Il libro è parte del *Progetto secondo Annuncio*, guidato e coordinato da fratel Enzo Biemmi ed è frutto di un nuovo lavoro maturato in una settimana di laboratorio, svolta a Santa Cesarea Terme, nella diocesi di Otranto, nell'estate 2017. Vi hanno partecipato più di 140 persone, vicari generali e della pastorale, direttori degli uffici catechistici, équipe diocesane per la catechesi, operatori pastorali in rappresentanza di 42 diocesi italiane e diverse istituzioni accademiche. Dopo il percorso sui temi «generare e lasciar partire» (2014), «errare» (2015) e «vivere i legami» (2016), questo nuovo itinerario formativo approfondisce la quarta esperienza umana degli adulti: quella che riguarda «l'appassionarsi e il compatire» e presenta alcune proposte catechistiche e pastorali attuate nelle nostre comunità ecclesiali.

La proposta

Il testo può essere utilizzato nelle nostre comunità (parrocchie, diocesi, gruppi, movimenti, comunità religiose...). I destinatari sono prima di tutto i consigli pastorali, i catechisti/educatori dei genitori e degli adulti, gli operatori pastorali, ma anche le persone che, per vari motivi, accompagnano altri adulti nei loro tragitti di vita.

Il testo è articolato in otto incontri, con la seguente struttura: si parte da una testimonianza o da una buona pratica di «secondo annuncio» (*Mettersi in ascolto*); segue un breve apporto che facilita l'interpretazione dell'esperienza ascoltata (*Leggere le esperienze*); infine vengono proposte delle piste concrete per orientare le pratiche della propria comunità traendo profitto dall'esperienza ascoltata (*Convertire le nostre prati-*

che pastorali). L'ultima parte del libro contiene testi di approfondimento, che facilitano la formazione personale dopo ogni incontro o preparano quello successivo (*Per continuare a pensare*). Il libro è un invito ad abitare le passioni/compassioni e a farne un luogo di maturazione umana e di proposta di fede per sé e per gli altri.

La Chiesa del secondo annuncio

La Chiesa del secondo annuncio sa fare strada con le donne e con gli uomini che si appassionano e che sanno compatire. Essa condivide lo stesso amore per la vita, la stessa cura per il creato, lo stesso impegno per un mondo più fraterno e solidale. La Chiesa del secondo annuncio sa vedere l'azione dello Spirito nelle passioni di ogni persona, anche nei non credenti, perché l'agire della grazia non fa preferenze.

«La Chiesa appassiona se ci riconosciamo in essa come chiesa in cammino verso il suo Signore (*Dei Verbum*), verso il mondo (*Gaudium et spes*), verso una qualità evangelica della vita al suo interno (*Lumen gentium*). Una Chiesa dove la prima questione non è governare fedeli, ma generare cristiani (iniziazione cristiana). Una Chiesa che in ascolto dello Spirito vive il sogno e la pratica della grazia umanizzante del vangelo: ne diviene laboratorio al suo interno e proposta

mite verso chiunque ne sia interessato (*Convegno ecclesiale di Firenze*)».

Attenzione particolare ai giovani

Accompagnare i giovani, soprattutto in un tempo segnato dall'incertezza, dalla precarietà, dall'insicurezza, richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia.

Tre verbi, che nei vangeli connotano il modo con cui Gesù incontra le persone del suo tempo, aiutano a strutturare questo stile pastorale: uscire, vedere, chiamare.

Uscire, seguendo l'invito di papa Francesco, anzitutto da quelle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio della gioia del vangelo, dagli schemi in cui le persone si sentono incasellate e da un modo di essere Chiesa che a volte risulta anacronistico. Uscire è segno anche di libertà interiore da attività e preoccupazioni abituali, così da permettere ai giovani di essere protagonisti.

Vedere, richiede la disponibilità a passare del tempo con loro, ad ascoltare le loro storie, le loro gioie e speranze, le loro tristezze e angosce, per condividerle. Quando i vangeli narrano gli incontri di Gesù con gli uomini e le donne del suo tempo, evidenziano proprio la sua capacità di fermarsi insieme a loro e il fascino che percepisce chi ne incrocia lo sguardo.

Chiamare. Nei racconti evangelici lo sguardo di amore di Gesù si trasforma in una parola, che è una chiamata a una novità da accogliere, esplorare e costruire. Chiamare vuol dire in primo luogo ridestare il desiderio, smuovere le persone da ciò che le tiene bloccate o dalle comodità in cui si adagiano. Chiamare vuol dire porre domande a cui non ci sono risposte preconfezionate. È questo, e non la prescrizione di norme da rispettare, che stimola le persone a mettersi in cammino e incontrare la gioia del vangelo. E tutti i giovani, nessuno escluso, hanno diritto a essere accompagnati nel loro cammino e aiutati ad «accendere sogni nell'epoca di passioni tristi».

Anna Maria Gellini

Enzo Biemmi
Il secondo annuncio.
4. Appassionarsi e compatire

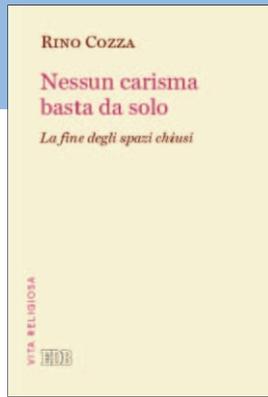
EDB, Bologna 2017, pp. 168, € 13,50



Rino Cozza

Nessun carisma basta da solo

EDB, Bologna 2017, pp. 128, € 10,00



Rino Cozza, presbitero della Congregazione di san Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), offre una riflessione sui carismi e sui destinatari dei carismi. Si è soliti pensare che i carismi siano monopolio delle religiose e dei religiosi ma, secondo il Papa, essi «non sono un patrimonio chiuso consegnato a una istituzione o a un gruppo perché lo custodisca», bensì doni dello Spirito dati alle persone, integrate nel corpo ecclesiale e attratte «verso il centro che è Cristo». Di questi doni sono quindi destinatari tutti i cristiani e nella Chiesa la maggior parte dei carismi che hanno dato alla luce istituti di vita consacrata provengono da laici, a partire da san Francesco e san Domenico. Il carisma, infatti, non

indica innanzitutto una funzione. Il termine deriva da *charis*, cioè grazia, carezza di Dio, che fa dono alla libertà del singolo di alcune spinte interiori. Aprirsi a un carisma significa dunque accettare di custodire e alimentare ciò che già si ha e diventare ciò che potenzialmente già si è.

Lepore - Soreca

Raccontare le meraviglie di Dio

EDB, Bologna 2017, pp. 88, € 12,00



Lepore, presbitero e biblista della diocesi di Benevento e Soreca, direttore dell'Ufficio catechistico diocésano di Benevento e collaboratore dell'Ufficio catechistico nazionale, offrono un itinerario di accompagnamento dei catechisti alla riscoperta e alla valorizzazione della sacra Scrittura nell'educazione alla fede. Educazione innanzitutto come relazione, nella quale la narrazione ritrova il suo centro. Il testo presenta la lettura di alcuni brani biblici attraverso quattro passaggi: la spiegazione del significato, l'individuazione di alcuni temi che aiuta-

no a far luce sul presente, la proposta di possibili piste di catechesi con l'ausilio del Catechismo degli adulti "La verità vi farà liberi" e, infine, stimoli per il dialogo e la condivisione.

Giuseppina Bellocchi

Nino Baglieri, l'atleta di Dio

ELLEDICI, Bologna 2017



La Bellocchi è docente, autrice di canzoni e musical, impegnata nel volontariato, poliglotta e viaggiatrice. Ha conosciuto e accompagnato Nino nei momenti più importanti della sua vita. Lo ha fatto conoscere in Italia e in vari Paesi del mondo, attraverso conferenze, interviste e anche, in collaborazione con suo fratello Armando Bellocchi, compositore e regista, con un musical, *Sulle ali dell'Amore*, e con un film, *L'atleta di Dio*. Nino Baglieri rimane tetraplegico a 17 anni a causa di un incidente sul lavoro. Può muovere soltanto la testa. Dopo dieci anni di disperazione, scopre che Dio lo ama e che la sua vita ha un senso, Il Signore non gli toglie la croce,

però gliela fa abbracciare e amare: «Dio ha cambiato la mia sofferenza in gioia». Percorre l'Italia con la sua sedia a rotelle. Scrive con la bocca libri e centinaia di lettere. Trasmette ai giovani la gioia di sapere che sono "le perle di Dio", i suoi prediletti, e che la vita è un dono, sempre.

Amedeo Cencini

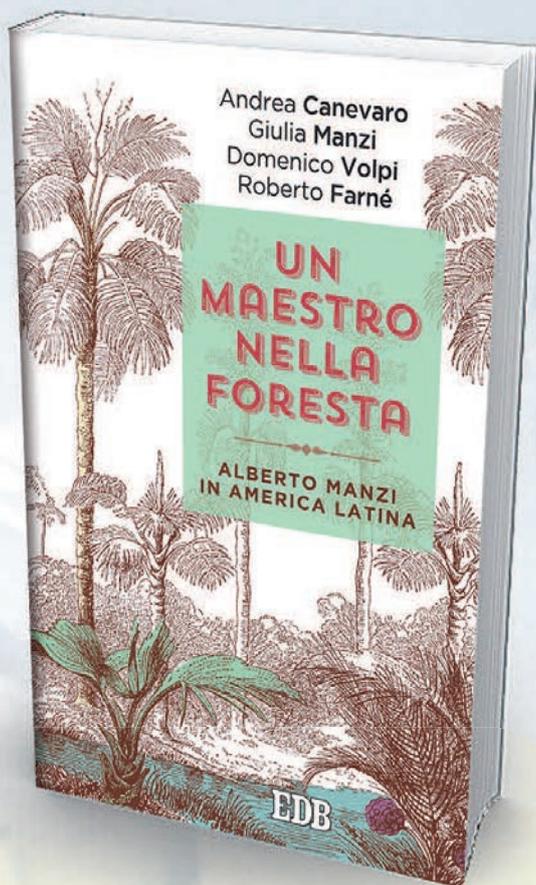
La formazione permanente nella vita quotidiana

EDB, Bologna 2017, pp. 232, € 20,00



Amedeo Cencini, sacerdote canossiano, psicologo e psicoterapeuta, è docente alla Pontificia Università Gregoriana e all'Università Pontificia Salesiana, e da diversi anni maestro di formazione nel suo istituto. Dal 1995 è consultore della Congregazione vaticana per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. Con il suo libro offre una riflessione sulla formazione permanente in corso nella Chiesa e nelle sue istituzioni educative coinvolgendo consacrati, presbiteri e laici in una sorta di zona mista - sia teorica che pratica - in cui si cercano gli elementi teologico-spirituali in grado di innescare atteggiamenti psicopedagogici. Questo volume invita pertanto il versante teologico a confrontarsi con quello pedagogico e a superare una certa sufficienza, un po' clericale, che tende a farsi rapire da intuizioni molto elevate, ma anche a sottovalutare i riflessi educativi. Le due prospettive si sono distanziate progressivamente, anche sul piano epistemologico: da un lato le scienze «archittoniche», deputate per statuto ad affrontare le questioni fondamentali della vita, gli interrogativi essenziali (il senso della vita, della morte, dell'amore, della sofferenza); dall'altro le scienze «ermeneutiche», competenti a spiegare e indicare i cammini esistenziali degli individui, come la pedagogia, la psicologia e la sociologia. Eppure questi due profili non possono restare disgiunti e tanto meno in posizioni conflittuali o di vassallaggio, poiché un aspetto non può essere compreso senza l'altro. Più che nell'ambito di una pedagogia «metodologica», impegnata a tracciare percorsi ormai collaudati, oggettivi, con precise tappe intermedie e finali, l'autore si muove nello spazio di una pedagogia «sapienziale» e «strategica», orientata alla contemplazione della verità, alla passione, al desiderio e al sapore dell'obiettivo finale. Il libro è diviso in tre parti in corrispondenza di tre caratteristiche essenziali della FP: il suo carattere radicale, la sua dimensione totalizzante, l'ordinarietà e la straordinarietà dei percorsi formativi.

però gliela fa abbracciare e amare: «Dio ha cambiato la mia sofferenza in gioia». Percorre l'Italia con la sua sedia a rotelle. Scrive con la bocca libri e centinaia di lettere. Trasmette ai giovani la gioia di sapere che sono "le perle di Dio", i suoi prediletti, e che la vita è un dono, sempre.



ANDREA CANEVARO
GIULIA MANZI
DOMENICO VOLPI
ROBERTO FARNÉ

UN MAESTRO NELLA FORESTA

Alberto Manzi
in America Latina

pp. 104 - € 11,00

ALBERTO MANZI NON È MAI TROPPO TARDI

Testamento
di un maestro

*L'ultima conversazione
con Roberto Farné*

pp. 96 - € 7,50

